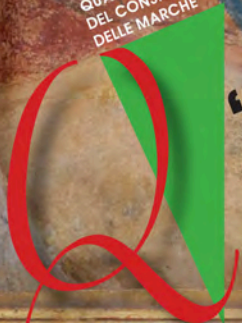




GRAZIELLA VITALI

QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE

**“Madonna dell’Olivo
dona a noi la pace”**





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Graziella Vitali

MADONNA DELL'OLIVO

DONA A NOI LA PACE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Arte, fede e storia si intrecciano in questo libro edito dall'Assemblea legislativa delle Marche nella collana "I Quaderni del Consiglio". Alla Madonna dell'Olivo di Barbara, che dà titolo e contenuto a questa pubblicazione, possiamo guardare con approcci diversi. L'uomo di fede vede in questa pietra dipinta la testimonianza di una devozione che è fortemente radicata nelle coscienze di molti marchigiani. Il critico d'arte esalta il valore e l'unicità di un'opera che non cessa di stupire e di offrire nuove e inedite chiavi di lettura a chi percorre l'evoluzione della comunicazione visiva in tutte le sue forme. Lo storico vede in questa Madonna un punto di passaggio della storia straordinariamente ricca e stratificata di un ampio territorio della nostra regione.

A tutti noi, marchigiani di oggi, la presenza della Madonna dell'Olivo offre spunti di riflessione sui grandi temi che abbiamo di fronte, la pace in primo luogo, che riguardano la nostra esistenza e il nostro futuro.

Vittoriano Solazzi
Presidente
dell'Assemblea legislativa delle Marche



Ci sono molti modi per contribuire alla crescita di una comunità urbana, sul piano sociale, economico e culturale. Uno di questi è senz'altro quello che restituisce alla coscienza dei cittadini quegli elementi che fanno la storia di un centro urbano. Tracce, segni, simboli, memorie che costituiscono un filo conduttore che lega il passato al presente e, soprattutto, segna l'identità delle persone nel loro rapporto con il territorio. E il territorio, al quale facciamo tante volte riferimento anche nella quotidiana pratica amministrativa non è soltanto un'entità geografica o un dato della cartografia. È fatto, prima di tutto di uomini, con la loro storia con le loro idee e con i loro sentimenti. Microstoria di un borgo che diventa a poco a poco parte integrante della storia più grande di un paese e di un continente. In questo percorso della coscienza individuale, un ruolo importante lo hanno quei simboli che appartengono alla tradizione che segna il nostro sentire comune. Fra questi, a Barbara, un posto speciale spetta al dipinto della Madonna dell'Olivo e della pace. Una rappresentazione pittorica alla quale siamo tutti profondamente legati, la cui presenza attraversa i secoli e gli spazi della nostra realtà cittadina. Questo libro ci aiuta a comprendere meglio l'importanza di questo opera d'arte e di questo segno di fede che vogliamo sia sempre di buon augurio per la nostra cittadina.

Raniero Serrani
Sindaco di Barbara

Ho voluto dedicare con tutto il cuore questo libro alla Madonna dell'Olivo e della Pace perché in un momento molto delicato della mia vita ho sentito il forte bisogno di rivolgermi a Lei o, per meglio dire, è stata proprio Lei a prendermi per mano.

Era il 1995 e precisamente il giorno in cui il presidente israeliano rabin veniva ucciso da un fanatico. A Barbara era buon mattino. Arrivata, sentii come una calamita che mi attirava verso la chiesa.

Entrai e fui immediatamente attratta da quell'immagine e rimasi a guardarla a lungo. Arrivò al cellulare la telefonata di mia madre preoccupatissima per mio fratello Graziano che, in quel momento, si trovava in Medio Oriente dove lavorava nell'industria petrolifera per conto di un principe ereditario di quelle parti.

Feci una promessa alla Madonna: mi sarei recata da Lei tutti i giorni fino a quando mio fratello non fosse tornato. E così feci.

Dopo alcuni giorni mi arrivò la telefonata di Graziano: stava bene e sarebbe tornato a casa anche se non sapeva quando.

Dovemmo aspettare due mesi per il suo rientro.

Ringrazio profondamente la Madonna per questo dono meraviglioso.

A Lei ho voluto dedicare questo libro.

Graziella Vitali

LA MADONNA DELL'OLIVO E DELLA PACE

*ai miei due amatissimi fratelli
Paolo e Graziano*

*Quel giorno in cui
Lui
mi chiamerà
tutto potrà dirmi e rimproverarmi
cose belle e brutte,
ma l'unica di cui non potrà dirmi niente
è quella di avervi tanto amato.*

Graziella

Barbara. Storia e geografia

Il comune di Barbara affonda le sue radici storiche ed onomastiche nell'epoca dell'invasione dei Longobardi: verso la fine del VI secolo un avamposto di questo popolo germanico - "barbaro" cioè straniero - si insediò qui, ai confini con il territorio della città bizantina di Senigallia, in posizione intermedia e dominante fra le antiche città romane di Ostra e Suasa, ormai abbandonate. Dopo la disfatta longobarda ad opera dei Franchi del 774, con l'istituzione del Sacro Romano Impero il territorio venne indemaniato. Successivamente, trasformato in feudo ecclesiastico, è affidato all'abbazia benedettina di S. Maria di Sitria, fondata agli inizi del sec. XI sulle pendici del Monte Catria dal santo monaco riformatore Romualdo da Ravenna. Neanche il nuovo comune, costituitosi nel 1257 grazie al protettorato jesino, riuscirà a sciogliere i vincoli vassallatici, che perdureranno fino alla costituzione del Regno d'Italia, per tutta l'età moderna, periodo nel quale il paese di Barbara diventerà la sede amministrativa degli estesi possedimenti dell'abbazia, ormai trasformata in commenda ed affidata dal 1453 a prelati o cardinali delle più importanti famiglie dello Stato Pontificio, come i Cesi, i Barberini, gli Albani. Il centro storico di Barbara si articola su due alture di una tipica dorsale collinare marchigiana, allungata tra i fiumi Misa e Nevola: a monte sorge il "Castello"; verso il mare, al di là del fossato e del ponte levatoio frapposto, si estendeva il Borgo, munito di una cinta difensiva culminante in una propaggine occidentale chiamata "Castellaro", probabilmente perché costituiva il sito più antico ed elevato e perché fruiva di rudimentali fortificazioni, un terrapieno ed una palizzata. Gli stessi ipogei o "grotte" del Castellaro costituiscono gallerie e vani sotterranei scavati nella roccia arenaria non solo per la conservazione delle derrate alimentari, ma anche a scopo di riparo o di via di fuga verso il fossato ed il castello durante gli assedi, come nel caso del sotterraneo murato nel palazzo "Parisi-Bufera", sede del

ristorante tipico “ ‘Il Castellare””. Il borgo medievale si allunga in un pendio o “piaggia”, la quale scende dal castello alla chiesa neoclassica dell’Assunta ripartita in due strade parallele, denominate nel dialetto locale “La Piazza” e “La Piazzetta”. La Piazzetta, via più ristretta ed aristocratica, sale dalla “Costarella”, ripida china affiancata al monumentale tempio mariano, per confluire nello “Spalmento”, l’attuale piazza Cavour antistante al castello. Sulla destra “i vicoli”, caratteristiche viuzze popolari del Castellaro, delimitano due palazzi affacciati sulla strada e rispettivamente appartenuti nel primo Ottocento alle famiglie signorili Leli e Bufera. Passeggiando lungo le declinanti vie del paese, in una gradevole visita, si possono idealmente ripercorrere gli sviluppi urbanistici del centro abitato nel corso dei secoli: partendo dal castello medievale e dal sottostante borgo cinquecentesco, passando per l’attuale Borgo Mazzini - sviluppatosi nell’Ottocento con il nome di Borgo S. Francesco - si perviene prima alle “Case Nove” d’inizio Novecento, odierna Via Vittorio Veneto, poi al moderno quartiere di Via Fratelli Kennedy.

Il castello due-trecentesco, ampliato nel Cinquecento, è ancor oggi circondato da una muraglia con scarpa, munita di quattro fortificazioni d’angolo e culminante in un imponente mastio sopraelevato, attualmente definito “‘Il Torrione”. I due piccoli torrioni del lato Nord sono sostanzialmente integri, presentano ancora la postazione degli artiglieri, le merlature e le bocche da fuoco per colubrine o archibugi; l’alta torre di SO è stata invece ricostruita negli anni ‘60 in luogo di un precedente torrione medievale diroccato in seguito ai bombardamenti della Guerra di Liberazione; il basamento di una quarta casa-torre è ancor oggi in parte visibile in prossimità del vertice angolare del settore orientale delle mura. Il mastio o “arce”, come veniva definito nei documenti del ‘500, difendeva l’attigua sede del signore locale - normalmente l’abate - o dei suoi rappresentanti, sovrastava tutti i lati del castello e poteva battere la campagna circostante con i due mortai

di cui era munito. Due ponti levatoi chiudevano gli accessi principali, costituiti a Sud dalla Porta Fraboni, presso il palazzo Abbaziale, e a Nord dalla Porta dell'Arco di S. Barbara, prospiciente un profondo fossato oggi colmato.

Il castello, conteso da Guelfi e Ghibellini per la sua inviolabilità, fu teatro di due vincenti azioni difensive nel 1461 e nel 1517, rispettivamente di fronte alle truppe assedianti di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, e di Francesco Maria Della Rovere, ex duca di Urbino. Il palazzo abbaziale, attuale sede municipale, ristrutturato nel 1716 per ospitare il cardinale Annibale Albani, nipote del papa e abate di Sitria, conserva ancor oggi nel piano nobile superiore le sale della residenza cardinalizia scandite da architravi, con inscritto il nome del prelado, e porte originali dalle eleganti serrature in ferro battuto. La prima e più grande sala d'aspetto presenta affisso alla parete lo stemma degli Albani, dipinto in cotto. Altre interessanti curiosità attendono il visitatore: il soffitto cassonato in legno della cappella privata cardinalizia, la sala delle udienze, odierno ufficio del sindaco, dove si custodiva altresì un'immagine di S. Barbara, opera seicentesca di Pietro Paolo Ubaldini, seguace della scuola romana di Pietro da Cortona; la cassapanca settecentesca decorata con un dipinto dello stemma degli Albani la scala a chiocciola in pietra, che, addossata alle mura, costituiva un ulteriore collegamento interno con gli ambienti superiori ed il pianterreno. Percorrendo Via Castello, dopo essersi affacciati a destra dagli spalti dello "Spiazzo" - una graziosa piazzetta con fontana che si apre sugli imponenti cedri del giardino Mattei e su un panorama collinare che spazia ad Est fino al Monte Conero - si discendano le "scalette" ed in Via delle Mura ci si volga verso l'alto ad ammirare l'incombente mole poligonale del mastio; di fronte sono ancora visibili i ruderi delle fornaci dei ceramisti barbaresi "i vasari", documentate fin dal Cinquecento ed attive fino alla prima metà del Novecento; più in basso, aggirato il torrione merlato di NE, si osservi il passaggio pensile dal palazzo al giardino Mattei

e la suggestiva volta gotica, già addossata al ponte levatoio.

Ritornati allo Spiazzo e superati i palazzi Mei e Maggioli, si prosegue verso l'arco di S. Barbara o dell'orologio comunale - la cui presenza è documentata fin dal '600 nella stessa sede in cui oggi sono conservati gli antichi ingranaggi - e qui si guardi il campanile municipale, la cui campana, dalle origini duecentesche del Comune ai giorni nostri, annuncia la convocazione del consiglio comunale. Sotto la volta dell'arco di S. Barbara, si apre l'omonima chiesa barocca ricostruita nel 1694 per opera del cardinal Carlo Barberini, abate commendatario, sulle fondamenta della vecchia sede. Era un piccolo luogo di culto ricavato in una casa privata quattrocentesca dallo stesso proprietario, memore dello scampato pericolo nell'assedio delle artiglierie malatestiane del 1461, descritto in un passo dello storico jesino Pietro Gritio riportato in un'epigrafe marmorea affissa sulla sinistra dell'ingresso, all'esterno della chiesa. All'interno si ospitano anche preziosi cimeli storico-artistici, oltre all'acquasantiera con lo stemma dei Barberini, alla statua della santa - la cui versione lignea quattrocentesca è alquanto preziosa -, all'immagine della, "Madonna dell'Olivo" nella cappella di destra - ricavata nell'antico cassero-, già venerata come miracolosa e trasferita qui agli inizi dell'Ottocento insieme all'epigrafe, dopo essere stata prima tagliata dal muro di un'originaria edicola rurale - oggi definita "Madonna del Bastardo" - e poi conservata per oltre un secolo nella chiesetta periferica di S. Rocco. I gioielli della chiesa sono però: le stampe francesi della Via Crucis; il "S. Antonio Abate", dipinto di autore ignoto, con la rappresentazione schematizzata dell'abitato di Barbara, dove si possono riconoscere sulla sinistra la vecchia chiesa romanica dell'Assunta, con l'abside orientata verso Est, sullo sfondo il mastio ed in primo piano il torrione di NO; la "Santa Barbara" di Sebastiano Conca, stimato rappresentante della scuola pittorica romana del primo Settecento, esposta sull'altare maggiore, e, "dulcis in fundo", la "Madonna con l'arcangelo Michele, S. Nicola da Tolentino, S. Giuseppe e S. Carlo

Borromeo”, opera matura del veneziano Claudio Ridolfi, nella quale l’artista supera il consueto stile compositivo, conferendo al dipinto una caratterizzazione plastica e realistica. Nel lato opposto all’entrata della chiesa, è ancora affissa, sul fronte dell’antico palazzo comunale, la cinquecentesca tavola lapidea delle misure locali - la più antica fra le consimili del Senigalliese: vi sono descritte in alto le misure lineari locali del piede ed ai margini quelle del braccio del panno della lana e del lino, al centro la superficie del coppo e del mattone, in basso il peso del boccale di vino; nel mezzo si apre una fessura per l’inserimento di gabelle e multe da pagare alla cancelleria comunale che aveva sede all’interno. L’edificio ospitava altresì le carceri nel pianterreno e, in un angusto vano seminterrato ricavato a ridosso delle mura, aveva sede una cella d’isolamento, la “segreta”, della quale resta la porta lignea, consolidata con rinforzi e serrature in ferro battuto.

Il visitatore non abbandonerà il castello senza essersi inoltrato lungo la Via Castelfidardo, vecchia Via del Forno, ed aver visitato l’antica piazzetta donde si diramano la viuzza perticata chiamata “Il landrone”, la stradina del “Ghetto” e si aprono le porte di vecchi edifici che immettono nelle “grotte” quattrocentesche. La sottostante balconata delle mura offre uno sguardo sul paesaggio collinare occidentale verso Castelleone di Suasa.

Scendendo dall’arco di S. Barbara in direzione del borgo, dopo essersi affacciati a destra dal passaggio sopraelevato, sede del ponte levatoio cinquecentesco, ed aver ammirato il lato del bastione di NE innalzato a difesa della prospiciente porta del castello, si incontra all’angolo la residenza settecentesca dei conti Mattei, che fronteggia il palazzo “Lazzari”, dove visse Romeo Neri, caporale garibaldino nel 1866. Mario Mattei, vicario imperiale a Trieste nella seconda metà del Settecento, nacque e dimorò in questo complesso architettonico che offre al visitatore oltre alla maestosa mole squadrata, alle decorazioni del frontale, completato per metà, ed al bugnato del portale, un suggestivo ed ampio ambiente sotterraneo con volta in muratura,

ricavato sul finire del Cinquecento dalla colmatura del fossato sottostante al ponte levatoio.

Attraversando quindi lo “spalmento” si vada a visitare il piccolo bastione di NO, dotato di una bocca da fuoco “traditora”, per il tiro spiovente; nei pressi è ubicato il pozzo medievale con soffitto a cupola inglobato nelle mura occidentali; da qui si possono vedere le soprastanti aperture delle casematte e le adiacenti merlature originarie, parzialmente coperte dalle volte di una ristrutturazione seicentesca. Ritornati sui propri passi, proseguendo per la “Piazza” - Corso Vittorio Emanuele -, superata la casa natale del senatore Giacomo Mattei (1813-1886), deputato della I Legislatura italiana, si arriva a destra presso il “Portone”, l’unico accesso al borgo sei-settecentesco, sopraelevato, porticato ed oggi culminante su un panoramico balcone mediante un’ampia scalinata. L’edificio soprastante mantiene ancora l’impianto architettonico dell’osteria-locanda settecentesca ivi ospitata. La prospettiva del corso è chiusa dall’imponente frontale della monumentale chiesa dell’Assunta, opera neoclassica dell’anconetano Francesco Maria Ciarafoni. All’interno, oltre ai preziosissimi artigianali del tardo-settecento, quali le statue in gesso dei famosi scalpellini di Sant’ Ippolito - dedicate dai maggiorenti del tempo ai santi più famosi o venerati in loco - al coro ligneo, con i soprastanti ritratti settecenteschi degli abati commendatari -alle gelosie dei ceretti, ai confessionali, ai mobili della sacrestia elegantemente lavorati o intarsiati in legno, ai fregi, alle raffinate suppellettili originali, all’artistico crocifisso “miracoloso” seicentesco, al prezioso battistero sottostante, finemente decorato con soggetti biblici, si può visitare una vera galleria d’arte dell’Età Moderna, in gran parte dovuta agli introiti abbaziali ed alla conseguente munificenza dei cardinali-abati, il penultimo dei quali, Giovanfrancesco Albani, nel 1787 volle far dignitosamente ricostruire la vecchia chiesa dove aveva ricevuto gli ordini minori.

Entrando a destra si trova un’ottima copia della “Natività” del Correggio già attribuita al Domenichino, proseguendo si ha il seicen-

tesco “S. Sebastiano” del pittore classicheggiante Paolo Gismondi da Perugia, le cui dimensioni furono ampliate nel ‘700 quando il quadro aveva già subito un offuscamento cromatico, come evidenziato dal recente restauro. L’”Assunzione” nell’abside, commissionata appositamente al pittore Giovanni Pirri, si inserisce armonicamente nella cultura del tempo e nelle decorazioni dell’interno ispirate ad un tempio classico, con i suoi richiami archeologici e con l’antica cornice della scena. Ma i capolavori della chiesa possono essere considerati la “Madonna e Santi” del Pomarancio, dipinto posteriormente ampliato, avvicicabile per valore alle opere che l’artista dedicò alla Basilica di Loreto, nonché la drammatica rappresentazione barocca del “Cristo alla Colonna” del veneto Francesco Trevisani.

La passeggiata de “la Madonna del Bastardo”

La cosiddetta “passeggiata della Madonna del Bastardo”, ripercorre a ritroso le antiche sedi della Madonna dell’Olivo, partendo dal luogo della Via Vittorio’ Veneto, di fronte al giardino già dei conti Mattei, dove sorgeva la chiesa e l’ospedale di S. Rocco, sede temporanea del dipinto mariano nel Settecento.

Dopo aver costeggiato lo stadio, all’altezza di una tipica nicchia con “figugetta” di una casa rurale, si può raggiungere l’ospitale colonia Capotondi sede di un museo storico rurale. Riprendendo il percorso si arriva in Via F.lli Kennedy, nei pressi dell’Hotel “La Chiocciola”, nelle cui vicinanze si trova l’edicola della “Madonna del Bastardo”.

Qui nel tardo Seicento fu estratta l’immagine della “Madonna dell’Ulivo”, oggi conservata nella chiesa di S. Barbara. Nella zona superiore della religiosità, e quindi in tutto quel nostro mondo, sulla Madonna convergeva il massimo dell’affettività popolare. Era già un nome unico, di suono ampio e incisivo, come rintocco di campanone, al mezzo (madonna), e si sa quanta importanza e quale effetto avesse

il suono della parola su noi bambini. Esso evocava l'immagine di gran signora, solida e solenne, in quell'età di mezzo in cui erano per noi le nostre mamme, austera e un po' distante. Nessuno ci aveva mai spiegato, e perciò nessuno, neppure dei grandi, sapeva che quel nome era composto, e che in esso il "ma" era la scorciatoia di "mia", e "donna" era "domina", signora: mia signora. E ha fatto bene chi lo sapeva a non dircelo: non avremmo potuto capire!, perché, per noi, le signore erano "altre" e "di altri", non "nostre", e tra donna e signora c'era differenza: le signore erano le mogli dei signori, erano ricche, mangiavano e vestivano bene, abitavano in palazzi, non facevano niente, non si vedevano in giro, non parlavano con la gente, avevano sempre attorno a loro la "serva"; le donne, invece, erano le ... nostre mamme, nostre ma non signore, come le signore non avrebbero potuto mai essere nostre; per noi estranee, e basta.

Il nome Madonna, poi, lo sentivamo quasi sempre unito ad altri (attributivi e specificativi) altrettanto sonori: (madonna) addolorata, assunta, immacolata, della misericordia, del rosario, del soccorso, dell'ulivo, del bastardo..., e, certo, l'immagine che queste locuzioni provocavano, anzi che attenuare, accresceva l'impressione originaria di staticità e distanza. Sentivamo d'istinto che quello non poteva essere il nome vero. Forse un soprannome. Al battesimo o al registro doveva essere stata chiamata altrimenti, perché l'idea che ci suggeriva la presenza chiamata Madonna era ben altra da quella che ci era consueta ed avevamo fissato nella immaginazione.

Intanto spesso, quando cercava o capitava l'occasione di parlarne, la mamma usava il diminutivo-vezzeggiativo di "madonnina". Ma nemmeno tal espediente quadrava il cerchio, perché della Madonna comunque si trattava, tutt'al più rimpicciolita, ridotta in miniatura...: ma sempre con gli stessi lineamenti, lo stesso gran vestiario indosso, la stessa sostenutezza. Il diminutivo ci pareva, anzi, addirittura una contraddizione: la Madonna non poteva essere madonnina, né la bambina essere Madonna. Figurarsi che noi facevamo differenza anche

tra monella (bambina) e donna; e non esisteva nel nostro linguaggio di allora il diminutivo “donnina”. Non era possibile constatare, nel breve arco della nostra fanciullezza, della nostra esperienza, il passaggio da bambina a donna. Il mondo femminile - escluse le signore che non appartenevano al nostro - era costituito da monellette, monelle e ragazze, da una parte, e da donne e vecchie, dall'altra. Si vedeva ogni tanto una ragazza diventare donna, col matrimonio, e madre, nel giro dell'anno; o una monella diventare ragazza, fidanzandosi; ma da bambina a donna, mai còlta la trafila! Meno che meno ci sarebbe passato per l'anticamera del cervello il ritorno da donna a bambina.

Invece tante volte udivamo le mamme e le nonne esclamare: Maria santissima! Così venimmo a sapere il vero nome di colei che altrimenti era detta la Madonna.

Maria era nome comunissimo. Ce n'erano tante, anche troppe. Bisognava aggiungere “ di Scatizza, di Muzietto, di Marzia, (de) la lattara (lattaia), per non scambiarle.

Quel nome vero della Madonna ne riduceva assai la distanza da noi, ma non la si confondeva con una donna qualsiasi. Per quel nome, o nonostante quel nome, ella era sempre al di sopra di tutte le donne comuni. Quel “santissima” che le era abbinato, quando cominciammo a capire il valore dei superlativi, ci diceva che ella non era nemmeno una semplice santa, figuriamoci se non più e non sopra di qualsiasi Maria, di qualsiasi donna.

Delle altre marie e delle donne in genere c'erano, già al tempo della mia fanciullezza, le fotografie, non però come oggi, che se ne fanno ad ogni istante, anche in momenti che non significano niente. Invece di Maria santissima c'erano solo immagini (quadri o santini). Ci sorprendevo, però, che ce ne fossero diverse. Ma neanche i sant'antoni di Vincenzo o dei santini erano tutti uguali. Una differenza troppo marcata, però, esigeva spiegazione. La Madonna non concedeva grosse varianti; Maria santissima invece non le rifiutava. E così imparammo che le immagini potevano raffigurarla in fasi e momenti

distinti della sua vita. E proprio qui, su questa ammissione, si aprì la breccia, nel nostro muro divisorio tra bambine e donne...: venivamo accettando, cioè, che la Madonna fosse stata giovinetta (madonnina, come dicevano talvolta la mamma e la nonna) e, via via, anche bambina; e si sprigionava in noi la curiosità di sapere di lei.

Mi raccontarono - però non tutto in una volta; diremmo oggi a puntate occasionali, tanto che qualche differenzuccia risultava fra la nonna e la mamma; invece le favole dovevano essere sempre uguali! - che Maria santissima, ormai diremo senz'altro la Madonna, era figlia di sant'Anna, quella delle partorienti, e di san Gioacchino. Questo san Gioacchino non ci piaceva molto, perché ce n'era uno in paese che invece non era sposato, piuttosto scorbutico, e si arrabbiava sempre con noi e ci mandava via quando ci avvicinavamo, e si sapeva che eravamo un po' dispettosi.

Ma le erano morti subito i genitori, poverina, anche quel san Gioacchino, di cui, se non fosse stato per lei, non ci dispiaceva poi tanto. E l'avevano messa in collegio, non perché, magari, i parenti non potevano tenercela in casa loro, ma perché Dio aveva voluto così. Ed ecco che ci entrava in mezzo Dio.

Il collegio era vicino al tempio, che non era proprio come la nostra chiesa, una specie!; così la facevano partecipare a tutte le funzioni; e i sacerdoti, che a noi parevano più maestri che preti, le insegnavano forse anche a leggere e scrivere (se no, come faceva a capire le frasi che l'angelo le faceva vedere scritte in certe striscioline di carta, nel quadro che c'era dalle suore del nostro asilo?), ma soprattutto le cose del Signore che gli altri, tanto, non avrebbero capito. E quando era diventata giovinetta, disse che voleva farsi suora (allora dicevano consacrarsi a Dio, Quello che l'aveva fatta mettere in collegio). E che, se proprio volevano farla sposare, avrebbe preso solo un vecchio. Che era, poi, S.Giuseppe, ma non quello della nicchia della chiesa, in alto, vicino all'altare del Crocifisso. Non posso nascondere, però, che il vedere, allora, in un santino, la Madonna giovinetta, la prima volta

mi lasciò perplesso. E vorrei far capire perché. Perché saltava fuori qualcosa che nei racconti non c'era. Aveva, sotto il grande scialle azzurro frangiato che dalla testa le scendeva, incrociandosi, sul petto, fra le braccia un bimbo, dalla testolina bionda, bionda anche lei nei bei capelli lunghi. Aspetto di monella, non proprio di ragazza ancora, con sopracciglia e labbruz-ze assai ben disegnate e come tinte, anche le guance, di belletto. Pensai che quello fosse il fratellino: toccava spessissimo alle sorelle più grandi badare ai piccoli. Poi mi avvidi che anche talune Madonne, nell'età di mezzo come mia madre, portavano in braccio o reggevano sul grembo, sedute su un gran seggiolone e con strani personaggi intorno, un bambinone spesso poco vestito, senza che si capisse se si era in estate, già dritto sulle sue gambette e rivolto alla gente. Che questo monellone fosse il bambino cresciuto di quell'altra? Ma se quello era il fratellino, questo poteva essere il figlio... Ma quella non era la sorella di quest'altra; era la stessa in età diversa..., e il bambino non era cresciuto tanto, quanto la giovinetta era diventata donna, fin qui ci arrivavo.

E poi seppi che la Madonna era (una) madre, e che il figlio era sempre quello, sebbene a me sembrasse che il bambinotto sulle ginocchia della Madonna del gran seggiolone dovesse essere più grande per essere sempre quello. Qualcuno mi avrà spiegato che i pittori non si conoscevano e non si erano messi d'accordo o non si intendevano di come crescono i bambini.

Piano piano, di sorpresa in sorpresa, che però sempre, gradualmente, veniva assorbita e cessava di inquietarci, eravamo arrivati alla soglia della cognizione più importante che doveva farci capire il ruolo della Madonna in tutta la vita del paese. Mia madre, volendo portarmi a pensare come lei, ossia a prendere coscienza del mondo in cui ero immerso, si adattava al passo incerto e breve della mia logica, e così deve aver intuito che non ero ancora in grado di afferrare tutti insieme, nella loro concatenazione, i passaggi della verità. E perciò cominciò a dirmi che quel bambino era proprio il figlio della Madonna

e che si chiamava Gesù: che, cioè, costei era la madre di Gesù. E io tradussi: come Marianna del Lepre è madre di Imerio, Annunziata di Europe, la maestra Pierdica di Franco, zia Martina di Castone...: con tutte le dovute differenze, però. Forse non tradussi: come mia madre è mamma mia, perché ciò era tanto evidente che le parole si impicciano tra loro. Il mio problema era che non sapevo chi fosse questo Gesù o, meglio, che cosa contasse per noi. Il nome altre volte l'avevo sentito, un po' diverso dai tanti altri, ma senza farci caso. Ora mi accorgevo che questo Gesù era un nome che in paese non aveva nessuno, al punto da sospettare che il bambino, e quindi anche sua madre, fossero di un altro paese. Solo che, se fossero stati di altrove, a noi che poteva importare di loro? E invece ora ne sentivo parlare come di "nostri", almeno per il fatto che, anch'io ora me ne accorgevo, c'erano in tutte le case e nella nostra chiesa.

Mia madre capì - come posso intendere adesso - che doveva saltare un anello della catena logica. Io, oggi, con un figlio piccolo, un genitore riuscisse, di questi tempi, a non arrivare sempre tardi educativamente, proverei questa bozza di sillogismo: Maria è la madre di Gesù; Gesù è tuo fratello; lasciando le due premesse a lavorare dentro, in modo da far giungere automaticamente al "quindi", ossia alla conclusione desiderata.

Ma con me sarebbe stato un guaio. Come poteva, Gesù, essere mio fratello, se io non lo avevo mai visto? I miei fratelli io li conoscevo, dal più grande al più piccolo, ed erano tre quelli che io sapevo e non mi era stato mai detto di altri, se non di un primo che era morto a poco più di un anno di vita ed era un angioletto sepolto davanti alla cappellina cimiteriale di nonna Altavilla. Questo Gesù dov'era? Perché non stava con noi?

Ma, poi, se era mio fratello, anch'io ero fratello di lui. E allora: o anch'io ero figlio di Maria, e... con mia madre come c'ero andato a finire? Mi ci avevano messo a balia? Oppure, anche Gesù era figlio di mia madre, e allora mia madre aveva detto una bugia. Ma, a quel

tempo, si chiamavano fratelli pure i cugini. Anche per questa via, però, peggio che andare di notte. Fra i molti miei cugini, di entrambi i rami, non ce n'era uno che si chiamasse e fosse Gesù.

Mia madre provò un altro aggancio, spostando il mio pensiero. Avendo percepito che ormai non avevo più difficoltà ad accettare che la Madonna fosse la madre di Gesù, ma che non cresceva per questo il mio interesse verso di lei, fece finta di lasciar perdere; e, appena gli sembrai abbastanza distratto da quel primo passaggio, venuta l'occasione (quando mi insegnava a pregare), pronunciò un'altra frase: La Madonna è la madre nostra, la madre di tutti. Dapprima non fece alcun effetto, come sempre quando arriva un'affermazione nuova che non s'immetta immediatamente ed ostentatamente nel circuito sentimentale. Poi gli elementari ingranaggi del mio cervello cominciarono a girare e a reagire, delimitando, per innato-campanilismo, quel "tutti" in "tutti noi del paese", contadini compresi ma esclusa la gente di fuori: quella avrà avuto, magari, un'altra Madonna. Perché noi, allora, chiudevamo anche le cose della religione entro i nostri confini, quelle pure marcavamo della nostra "paesantà".

Anche così, però, i figli della Madonna erano troppi. Madri molto prolifiche allora ce n'erano: sette, otto, dieci, anche quindici parti non disdicevano e, se proprio non costituivano motivo d'orgoglio e di vanto, suscitavano compassione solo per la difficoltà che ne derivava di sfamare tante bocche, fino a quando, fatti grandi e tutte braccia da lavoro, la situazione si sarebbe invertita. La donna stava a casa, accudiva ai figli (e ai vecchi), dedicava alla famiglia tempo, energie, qualità native ed acquisite; perciò non c'erano limiti alla procreazione che provenissero da preoccupazioni per il futuro, da patèmi sulle attitudini educative o, peggio, da ragioni estetiche, di libertà per la carriera o per gli svaghi. Né si conoscevano metodi per ridurre la natalità. L'unico noto era disumano anche per gente abituata a sacrifici e rinunce. Per una donna, insomma, non c'era modo di evitare un'altra gravidanza che quello di essere già incinta o di prolungare l'allattamento, salvo,

ovviamente, la sterilità, alla quale, abbastanza rara, ci si rassegnava come al suo contrario, anche perché “armaste” (non sposate) o sterili erano una risorsa, specie nelle famiglie campagnole patriarcali, dove anche le mogli, nei periodici grandi lavori (sarchiatura, mietenda, vendemmia...) erano impegnate fuori casa.

Di tanti, sì, ma di tutti nemmeno la Madonna poteva essere madre. Io avevo cinque o sei anni; mia madre, figlia anche lei, come diceva, di Maria santissima, una trentina; le nonne Cleofe ed Altavilla una cinquantina (io non sapevo il numero degli anni, ma l'età la vedevo, che aveva i suoi contrassegni); poi c'era Carello, tutto bianco, curvo e tremante; e c'era Bacolino, che ormai stava quasi sempre a letto e lo alzavano solo qualche ora al giorno quand' era tempo buono; e la Catarina di Vasintone (così detto perché era stato per tanti anni a Washington), che più vecchia di lei c'erano solo i morti: tutta sdentata, che le punte del naso e della scucchia si toccavano bisognava farle entrare in bocca il cucchiaino di traverso, gli occhi bianchi di cataracchie (cateratte), e aveva sempre freddo anche vicino al fuoco, e rideva sempre e faceva ridere quando provava a cianfrugliare chissà che cosa, ma Vasintone capiva tutto, lui, e la teneva cara come la pupilla dei suoi occhi, diceva, e non s'era mai visto figlio grande trattar la madre vecchia con l'attaccamento e l'affettuosità di un bambino... Ma quanti anni doveva avere la Madonna per essere madre di tutti, ed essere ancora viva? Perché era viva...: non era morta.

Infatti mi raccontarono che non s'era fatta più suora e aveva sposato san Giuseppe, quello vecchio però!, e così era uscita dal collegio. E poi era nato Gesù, che non era figlio di Giuseppe ma di Dio, e a noi di questa differenza non importava niente, proprio come non detto! E l'aveva fatto (partorito) dentro una grotta, perché era anda-

ta fuori paese, e invece da noi le donne che stanno per partorire non si muovono da casa, ma la Madonna era dovuta andare via per forza, col somarello di san Giuseppe, e poi lui era andato in giro a cercare un po' di fuoco e di latte, e allora erano venuti i pastori ecc.

E, dopo, Gesù era diventato grande ed era andato via di casa e Giuseppe era già morto da un pezzo. Ma lei alla fine l'avevano messa sotto terra che sembrava morta, ma Dio, il padre di Gesù, l'aveva fatta portare in cielo dagli angeli con il corpo e tutto. E per questo non si vede in giro, ci sono solo immagini; ma lei è viva, altro che! Ed è la madre di tutti.

Perché, la mamma allora mi spiegò, non lo è del corpo, ma dell'anima. Madre nostra, di tutti, in ciò che abbiamo di più importante e che non muore mai: l'anima. Il corpo cresce, ma si ammala pure, invecchia e alla fine muore. E non solo quando è vecchio; può morire anche quando si è bambini o giovani. Come Oscaretto nostro, che aveva un anno e mezzo. E come la ragazza dei Lorenzini, che era bella coinè una sposa, con tutti quei fiori intorno... Invece l'anima non cresce, non s'ammala, non invecchia e non muore. Non si vede, non si tocca, ma c'è; ed è lei che fa vivere il corpo, lo fa crescere (Chi lo fa ammalare? - Le malattie!), ci fa pensare, parlare, essere buoni (Chi ci fa essere cattivi, come disobbedire, fare i dispetti, rubare lo zucchero? - Il diavolo!) ..., e quando se ne va via (Dove? - All'inferno, in purgatorio, in paradiso. Come poi ci veniva spiegato in altre puntate occasionali), uno muore e il corpo lo mettono sotto terra.

Adesso capivo tutto quel preoccuparsi e pregare per l'anima! Quando suonava l'agonia e le donne uscivano di casa a far crocchio sul marciapiede, c'era sempre chi domandava chissà se si sarà salvato l'anima. E a noi bambini ogni sera facevano dire: "Gesù, Giuseppe e Maria - vi dono il cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria - assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria - spiri in pace con voi l'anima mia" (meno male che ci avevano messo anche san Giuseppe, questa volta. A noi, anche se non era il padre di Gesù, stava simpatico, anche più dell'altro). E "cara madre vergine Maria - siate la salvezza dell'anima mia". Ave Maria ecc., , tre volte di fila. Se uno quest'ultima speciale preghierina si ricordava di dirla ogni sera prima di coricarsi, era certo che la Madonna l'anima glie l'avrebbe salvata,

anche se lui faceva il delinquente fino all'ultimo. Ma bisognava stare attenti anche noi, ascoltando le "ispirazioni" dell'angelo custode, che nessuno di noi ragazzi - ce lo domandavamo - aveva mai sentito, o non facendo peccati, che ora dicevano si commettessero anche senza accorgersene, ora che ci voleva, invece, "piena avvertenza e deliberato consenso", che noi ragazzi non capivamo bene cosa fossero, anche dopo che alla Dottrina credevano di avercelo spiegato come si doveva.

Mia madre non s'impazientì quando si avvide che, nonostante le sue spiegazioni, rimanevo perplesso. Qualche volta diceva che, per un monello, ci pensavo troppo, ma che oramai ero fatto così. Non mi tornavano i conti. Don Quirino alla Dottrina della Cresima - avevamo appena compiuto sei anni, ma allora, a quell'età, si ora meno svegli di adesso - ci aveva fatto insegnare da Pasquale, l'organista cieco, una canzone per la festa delle mamme, che si era inventato lui, il cui ritornello diceva : "sorridi alla tua mamma, amore - che sempre veglierà su te - Sorridi a chi ti ha dato il cuore - perché solo una mamma c'è. Poi continuava " o breve ninna nanna della vita - vorrei che fosse eterna ed infinita - O breve sogno di felicità - finché la mamma tua vivrà", ma questo non c'entra niente. Invece c'entrava "perché solo una mamma c'è". Una bugia!, perché tutti avevamo, al contrario, ciascuno due madri. Io, per esempio, ne avevo una, che era proprio la mia (anche di Vando, di Bruna e di Fabio, ma questo andava bene!), e un'altra, che era anche degli altri, anzi di tutti. E mi pareva naturale che volessi più bene alla mia che a quella di tutti. Mamma, sorridendo, mi chiarì che la canzone di don Quirino (che si era inventato la festa, non la canzone) diceva il vero, riferendosi alla madre del corpo. Dopo qualche mese, ripensandoci, mi venne un'idea strampalattissima, da cervello aggrovigliato: che la mia anima e quella di mamma, e anche quella della nonna, fossero... sorelle; e che mamma mi fosse insieme madre e sorella. Ma non dissi niente, perché già mi ero accorto che talvolta mi guardavano con cert'aria interdotta. E cercai di non pensarci più, nemmeno quando ogni occa-

sione tornava buona per inculcare a noi ragazzi amore alla Madonna.

Se la Madonna era la madre di tutti e senza di lei nessuno poteva salvarsi l'anima, è comprensibile che la devozione a lei fosse così importante e primaria nella religiosità popolare. Uno al mattino poteva alzarsi di letto senza fare il segno della croce, e stai sicuro che inciampava in qualcosa o cadeva per le scale; uscire di casa senza aver recitato il “signore, vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, conservato in questa notte. Date la salute a babbo, a mamma, ai nonni e alle nonne, a fratelli e sorelle, agli zii e alle zie, ai parenti tutti. A me fatemi crescere sano e robusto. Scampatemi dalle malattie e da ogni male. La grazia vostra sia sempre con me e con tutti i cari e così sia”; poteva dimenticarsene, e vedrai che qualcosa gli sarebbe andato di traverso quel giorno. Ma senza l’Ave Maria” la giornata non s’iniziava. E non si chiudeva senza T’eterno riposo” per i poveri morti e senza la “cara madre vergine Maria” tre volte.

Per questo, anche, numerose erano durante l’anno le feste della Madonna: a marzo quella dell’Annunciazione, a maggio della Misericordia e della Visitazione, a luglio del Cannine, ad agosto della Neve (che, però, ad agosto non cadeva), dell’Assunzione e di Maria Regina, a settembre della Natività, del santissimo Nome e dell’Addolorata, ad ottobre del Rosario, a novembre della Presentazione, a dicembre dell’Immacolata e di Loreto. Tutte riconosciute, ed alcune celebrate con particolare solennità: triduo di

preparazione, suono del campanone e dell’allegrezza, orario festivo delle messe, processione, predica e benedizione. Oltre le singole feste, un intero mese era a lei dedicato. I mesi di maggio della mia fanciullezza io li ricordo come pervasi di una religiosità invasiva, sentimentale ed inebriante. Le acacie del greppone tutte parate a festa, di foglioline verde-tenero e di dolci capolini bianchi ronzanti d’api; i grandi tigli del viale delle Case Nove che imbalsamavano l’aria di acuti effluvi e risuonavano tutto il giorno dell’argenteo cinguettio di verzellini, i cui nidi risultavano particolarmente facili per noi monelli

provetti arrampicatori. E i giuochi all'aria aperta ormai tiepida tanto da non esigere precauzioni.

Ma era la funzione serale che più si aspettava e piaceva. Già al cenno delle campane le vie si eccitavano. Donne, ragazze, monelle e monelli, vecchie ed anziani s'incamminavano tutti per non restare senza posto da sedere in chiesa. E quando il prete in piviale, coi numerosi chierichetti attorno, si presentava davanti all'altare della Madonna, Ettore il sagrestano, compunto, impeccabile nella sua talare da moda e in cotta inamidata, severo e dolce più di Sempre, tirando il filo abbassava la tendina che copriva tutto l'anno la statua dell'Immacolata, e mi par di sentire ancora il sospiro di commozione, ogni volta, allo spettacolo che si offriva alla vista di tutti. "Bella tu sei qual sole, bianca come la luna", immersa in una luce d'oro, il capo coronato di dodici stelle, il viso estatico, le mani giunte; abito bianco lungo listato d'oro e manto azzurro; sotto i piedi nudi ed ai lati, in basso, i corni della luna; sotto il tallone sinistro la testa di una serpe invano attoreigliata, che nemmeno Bechi, il più grande bisciaro di tutti i tempi, aveva mai preso così grossa in tutta la sua vita, come lui pure ammetteva, e vorrei vedere, quella era speciale, tutti lo sapevano: era il diavolo, e forse per questo, quando se ne incontrava, faceva ribrezzo; anche lui!, quale corpo repellente s'era scelto! E lei lo schiacciava. Ben fatto!, ma io ... a piedi nudi, manco...!

E si diceva il rosario, e si cantavano le litanie al suono dell'organo (Pasquale si esaltava, non pareva più lui), ogni sera musiche diverse che dava gusto a sentirle, e le ragazze che facevano a gara a chi cantava meglio, e Munda e lolanda che s'aveva da sentire che c'erano anche loro e sotto non si facevano mettere da nessuno, figurarsi da quelle novelline! E poi il prete leggeva il Muzzarelli...: "Vi piace passeggiare? Se andrete in paradiso, passerete da una stella all'altra! Vi piace la musica? San Francesco svenne di gioia a sentire una sola nota di violino suonato da un angelo! ". A noi però quell'andirivieni per le stelle poteva anche piacere, ma del violino ci importava poco, perché

nella Banda non c'era, e non si sarebbe manco sentito fra i piatti di Checco, la grancassa di Luca e la cornetta di Brino. E invece tutti i giorni o quasi andavamo a sentire Ugo che, dopo mangiato e prima di rimettersi a riparare le scarpe, suonava il clarino che lo faceva parlare, ed Ettore che col trombone rintonava pure di canzonette il paese da un capo all'altro. Anzi che svenire: quello risvegliava i morti, a momenti! Poi le ragazze cantavano il Tota Pulchra a due voci, che lo sapevano tutti ma stavano zitti per non sciupare l'effetto; e don Quirino ce lo aveva tradotto e diceva: Tutta bella sei, Maria - tutta bella sei, Maria - E macchia originale in Te non c'è - Tu gloria di Gerusalemme, tu letizia d'Israele - Tu onore del popolo nostro - Tu avvocata dei peccatori - O Maria, o Maria - Vergine prudentissima, madre clementissima - prega per noi, intercedi per noi - presso il signore Gesù Cristo.

Poi, dopo il Tantum ergo, che era il cavallo di battaglia di Carello il cocciaro, voce baritonale, anzi cavernosa, sempre in ritardo di un paio almeno di battute ed ultimo a finire che toccava sempre al prete di aspettarlo per il suo Panem de coelo, e dopo la benedizione e il Dio sia benedetto...: il canto finale, sempre alla Madonna, ogni sera diverso ed uno più bello dell'altro, sebbene a noi più di tutti piacesse "Dell'aurora tu sorgi più bella - coi tuoi raggi a far lieta la terra - e fra gli astri che il ciclo rinserra - non v'è stella più bella di te - Bella tu sei qual sole - bianca più della luna - e le stelle le più belle - non son belle al par di te. - T'incoronano dodici stelle - ai tuoi pie' piegan l'ali del vento - della luna si incurva l'argento - il tuo manto ha il colore del ciel. - Bella tu sei ecc.

La funzione era finita. Il prete lasciava l'altare; Ettore spegneva le candele altissime con la canna lunga a spengnimoccoli che non ne sbagliava una, come quando le accendeva con lo stoppino in cima e con una mano sola, tutta quella gran canna, e faceva prestissimo e ad altri ci sarebbe voluta un'ora, e ricopriva la nicchia della Madonna, ch'era un peccato ma era stato sempre così; le panche, fra uno scal-

piccio lieve di ciabatte e di poveri sandali, si vuotavano anche delle ultime vecchiette, e le vie del ritorno, fra lo smorire del tramonto, si rianimavano per la modesta cena che attendeva. Ma ora veniva il più bello per noi ragazzi. Minuti, mica di più, che voglia di casa e di mangiare incalzava noi pure. Ma era un impegno, un dovere, una gara, anche, alla quale non si rinunciava, nessuno. Da ogni parte che fossimo in chiesa, tutti ci ritrovavamo, noi ragazzi sotto la cantoria di destra, le femmine sotto quella di sinistra. Tutti intorno, noi maschi, alla maestra Lina. Aveva in mano una scatola da scarpe rivestita di carta velina colorata, dentro cui stavano i fioretti, bigliettini arrotolati inclusi dentro boccolottini, ove erano scritti i sacrifici da fare in onore della Madonna. Tutti uguali di fuori, una cinquantina; e noi venticinque o trenta ogni sera. Ciascuno prendeva da dentro la scatola un fioretto, si traeva in disparte e leggeva (Bello! Mannaggia! Sempre quello!), rimetteva dentro, chiacchierava un poco sotto voce, e via, a casa. Da quel momento cominciava l'impresa, fino alla stessa scena la sera seguente, quando, prima di tirar su, ognuno raccontava agli altri i fioretti compiuti, le volte che durante il giorno era stato bravo. "Per amore di Maria santissima oggi mortificherai la lingua. O la vista. O la gola. O il tatto..." Ce n'erano di facili e da potersi fare più di una volta; per altri bisognava inventare l'occasione. Franco era convinto di onorare la Madonna camminando per casa, o anche

fuori, ad occhi chiusi. Inutile dire le cose in cui inciampava e le ammaccature che si procurava. Ma intanto mortificava la vista, e il tatto insieme. Quanto alla gola, non c'era molto, allora, di cui privarsi, e così, per fare quel fioretto, bisognava ... non rubare lo zucchero, il miele o un frutto, o non scorciare di nascosto il salame incominciato. Per il tatto, di mortificarlo direttamente o di prima intenzione, e' erano molte possibilità : il greppone dei capannelli era fitto di rovi e di urtica, sicché tornare a casa con braccia e gambe gonfie dall'irritazione e dalle spine era cosa che poi sarebbe diventata normale per tutta la prossima estate. Gareggiavamo tra noi ed eravamo orgogliosi,

ogni sera, dei fioretti messi a segno, non molto diversamente che per le palline colorate, i tappi di gassose o i bottoni (di calzoni e camicie) che riuscivamo a vincere al giuoco.

Un castello atipico

Il turista che sale, dai Piani d'Appresso, i tornanti per Barbara, o che dalla "Madonna del bastardo" provenendo dall'Arcevese, se la vede dinnanzi, tutta lunga (meno il Borgo), non ha proprio l'impressione di avere a che fare con un castello medievale, benché dalle Guide Turistiche gli fosse stato promesso che molti ne avrebbe visti appollaiati sulle colline dell'entroterra.

E infatti solo a una quindicina di chilometri Castel Colonna (già Tomba), e poi più marcatamente e signorilmente Corinaldo, e infine sul proscenio montano Arcevia ostentano questa fisionomia. A vedere Barbara, invece, dagli osservatori sopra menzionati, un "occhio clinico", sì, percepirebbe sintomi o indizi di quanto era stato promesso - e più ne coglierebbero i pochi che la contemplassero dalle colline della dorsale parallela di sud-ovest (dalle Coste del Pignocco per capirci meglio, speriamo); ma occhi profani lo prenderebbero per un paesotto anziano (non proprio "vecchio", men che menol'antico"), alla stessa stregua, se si vuole, di Ostra Vetere, Serra de' Conti, Òstra, Castelleone..., magari, entrato dentro facendo buon viso a cattivo giuoco, salite le Scalette, percorsa la breve "Piazza" e varcato l'Arco di S. Barbara... : allora, la via abbastanza stretta (e le viuzze del Ghetto), le case basse addossate le une alle altre da entrambe le parti, a salire verso "Fuori porta", e poi, di lì uscito, le due torri (dio perdoni!, ricostruite senza rispetto alcuno di dimensioni, forma e materiali dopo la seconda guerra mondiale) e il tratto di mura.fra loro... : allora questi "documenti" gli potranno pure far concedere un pizzico di verità alla Guida.

Certo è che i secoli venuti giù da quel XII in cui di sicuro già esisteva, sono passati sopra e dentro il nostro castello cambiandogli i connotati o identificatori fisionomici assai più di quanto non facciano i decenni addosso alle persone. Fino al 1943 solo il lato di “Fuori Porta” si era mantenuto quasi completamente come è presumibile

che fosse stato costruito all’origine. Ma già allora (e chissà da quanto tempo; da secoli e secoli, forse) la muraglia orientale (che dal torrione sud-est va a quello nord-est) era camuffata quasi tutta da facciate posteriori di abitazioni, da rimesse e da botteghe artigiane; e lo stesso torrione nord era rimasto più basso di tutte le case che lo precedevano; senza dire che al torrione stesso era stato affiancato in rientranza, sempre verso nord, il Macello - piccolo quanto bastava in tempi in cui pochissimi potevano comperare carne, che per di più non si conservava - e questo, se per un verso lo isolava vantaggiosamente dal “palazzo del sor Arduino” (da cui s’iniziava un altro nucleo del paese), per l’altro ne dissimulava il già poco visibile. Neppure sulla fronte nord (più lunga di quella sud o di “fuori Porta”) del trapezio in cui si configurava il castello, era più ravvisabile alcun tratto di mura. Quel poco che si vedeva della torre nord-est (e del segmento di mura fino all’Arco di S. Barbara) era occultato da sovraelevazioni, tra cui la cella campanaria del comune, che sfatavano l’immagine di un castello come siamo soliti vederlo schematizzato e tipicizzato in illustrazioni di storia medievale. Dall’Arco di S. Barbara al torrione nord-ovest, invece della mura si vedevano (e si vedono anche oggi) la fiancata della Chiesetta omonima (su cui da alcuni decenni fa sfoggio, con tanto di data, il bas-sorilievo dedicato ai Caduti), poi un deposito (già odorante di baccalà al macero) di un Generi Alimentari (aperto sulla fronte opposta del secondo nucleo paesano), una rimessa, la facciata di un’abitazione, e, a rientrare, un laboratorietto di acque gassate, il retro del forno comunale, il seminterrato piuttosto buio di fabbroferro, e, a scendere, gli scantinati di un’alta poderosa costruzione (specie di fortilizio?), questa sì di aspetto assai vetusto, ad angolo della quale

era quasi invisibile, tanto più bassa ed incorporata, la torre nord-ovest, oltre tutto mascherata oscenamente dalle provvide latrine pubbliche all'inizio stesso di quella che doveva essere la muraglia occidentale del castello. Solo da fuori, dalla sottostante stradiciuola al limitare dei coltivi, a una certa distanza, un occhio clinico avrebbe indovinato da un paio di feritoie la possibile sagoma della torre.

Unico, il fianco occidentale conservava gran parte dell'antica mura, sovrastata anch'essa però da piani rialzati di case o da piccole abitazioni coi loro bravi gabinetti pénsili sporgenti. Tutto questo faceva apparire "nano" il torrione sud-ovest (rispetto a quello di sud-est comunque maggiore) guardato dal capo opposto assai più basso; mentre, ricostruito in misura maggiorata ma in forma approssimativa rispetto all'originale dopo la seconda guerra mondiale e, disinterrata accuratamente nonché ripulita la muraglia a fare da sfondo al Presepio Vivente - ai nostri giorni tutta la fiancata occidentale recupera la fisionomia "da castello". Beninteso che le abitazioni costruite (forse alla nascita stessa) sulla cinta muraria e sovraelevate ad essa - tanto che l'altezza della loro schiena, rispetto al livello della facciata all'interno, in certi tratti è ragguardevole - non indebolivano le mura medesime, anzi ne aumentavano la capacità difensiva agevolando anche il daffare degli eventuali assediati. Noi vogliamo "solo evidenziare la distorsione dell'effetto ottico o estetico che ne conseguiva rispetto all'immagine paradigmatica di "castello".

Ai Barbaresi di fino a una venticinquina di anni fa, qualcuno avesse detto che il loro paese era nato o prestissimo diventato "castello" nell'alto medioevo, la notizia o scoperta non avrebbe fatto né caldo né freddo. Non solo perché era la sorte che toccava ad ogni insediamento che volesse durare (alcuni piccoli proprietari di terreni contigui vi costruivano le loro capanne "fortificate" ossia capaci di essere difese da spicciole e modeste aggressioni; poi, col passare del tempo, aumentando la gente, più numerosi diventando abitazioni e ricettacoli di animali e di derrate, si costruivano mura tutt'intorno

e torri agli angoli...). Ma perché la Storia nelle Scuole Elementari di allora cominciavano dai Romani e la Geografia dallo ... spazio in generale e finivano, rispettivamente, all'Unità d'Italia e alla nostra Regione in generale anch'essa; e perciò ai paesi e alle loro vicende non si dedicava attenzione alcuna. Invece Barbara per noi contava quanto null'altro nell'intero universo: era il nostro paese; ed anche se la Storia e la Geografia non ne parlavano, per noi era il luogo più importante del mondo, e per motivi rispetto ai quali le Guerre Puniche, la conquista della Gallia, i moti del Risorgimento e l'unificazione d'Italia non modificavano di una virgola la nostra esistenza, ... mentre a Barbara ci eravamo nati, c'era la nostra casa e quel poco che ci bastava per vivere, al centro la Chiesa col suo campanile, il Municipio con l'Autorità e l'impiegato per le Carte necessarie, e nel vicino cimitero tutti i nostri morti... Castello medievale o non, che ce ne poteva importare?; né questo era mai stato motivo di contenzioso o di rivalità coi paesi vicini. Che qualcuno dei compaesani si interessasse di tali cose non risulta a chi scrive, e comunque non era noto né mi ricordo che se ne desse merito ad alcuno. Dagli anni 40 del Novecento però qualcosa aveva iniziato a cambiare anche su questo punto. Ad un paio di seminaristi curiosi che avevano ficcato il naso dentro l'armadio dell'Archivio parrocchiale era venuto fra le mani un libricino a stampa del 1787. Non ne avevano ancora visto uno uguale o simile per età e caratteri, e s'incaponirono a volerlo leggere e capire. E ci trovarono che, in note a piè di pagina, si davano notizie storielle sul "castello della Barbara" risalenti al 1013. Si trattava della "Relazione della Nuova Chiesa Abbaziale della Barbara, presentata all'eminentissimo e reverendissimo Principe il Signor Cardinale Gianfrancesco Albani Decano del Sagro Collegio, Vescovo d'Ostia e Velletri, ed Abate e perpetuo Commendatario dell'insigne Badia di S. Maria di Sitrìa, dal Dottore Telesforo Benigni Governatore di detta Terra e Sovrintendente della Fabbrica. I ragazzi ricopiarono le poche notizie storielle sognando precocemente una "storia di Barbara"

cui avrebbero annesso ingenuamente un “vocabolario del dialetto barbarese”. Don Camillo li sorprese e requisì il libretto dicendo che lo avrebbe dato a uno storico diocesano (Mons. A. Polverari); e così il libretto scomparve; non però le frammentarie poche notizie storielle e il progetto, troppo ambizioso e sproporzionato per l’età e il sapere dei ragazzi. Cosa abbia fatto del libretto Mons. Polverari non ci siamo premurati di saperlo; ma è certo ch’egli si stava provvedendo di altre fonti storiche per avere idee sicure e documentate sulle parrocchie e sui comuni della Diocesi e delle valli del Cesano e del Nevola, e stava formando giovani ricercatori che poi ebbero l’onore di collaborare con lui e di affermarsi anche in proprio. Tra questi l’egregio prof. Ettore Baldetti, in attività pubblicistica almeno da verso la fine degli anni 70 e dal quale si sta attendendo la realizzazione dell’acerbo sogno di quei ragazzi. La Relazione, intanto, è ricomparsa (dalla Biblioteca Antonelliana di Senigallia) ed è stata lodevolmente ristampata a cura del Presidente della ProLoco, prof. Mario Capotondi, nel 1994. In questo modo fortuito - altro non ce ne risulta - la curiosità dell’antico, delle origini, s’è innescata ed in poco tempo, contagiosa com’è, si è estesa anche alle fasce mediocrementemente acculturate. Appaiono articoli-pilota (di Ettore Baldetti, di Fabio Brunetti, di Umberto Martinelli...) in occasione di feste paesane, su la Voce Misena, su La Voce Adriatica; e la gente ne parla. Comincia l’esplorazione dell’Archivio Comunale e di quello Parrocchiale; la disamina di Storie scritte di città e paesi vicini alla caccia di notizie di rimbalzo; la riesumazione di toponimi; la ricognizione di luoghi interessati da leggende; la ricerca (spesso diletteristica e fantasiosa) di ruderi, grotte, oggetti che sappiano di antico...; l’affissione di lapidi commemorative e didascaliche su eventi memorandi nei siti certi... Anche del passato più recente (dalla fine della prima guerra mondiale a quella della seconda): della “cultura paesana” in via di estinzione c’è chi si interessa: e si ottengono registrazioni di racconti fatti dai protagonisti ormai vecchissimi; raccolte di testimonianze su

episodi che hanno impressionato la sensibilità popolare, su leggende pervenute in varianti da spiegare; collezioni di fotografie d'epoca: di scorci, di case, di alberi, di intere famiglie patriarcali, di singole persone, dei momenti bellici... Si è formato comunque, magari per l'apporto occasionale di fonti diverse, un patrimonio di conoscenze storielle, approssimative quanto si voglia, da verificare, controllare, comparare, organizzare e interpretare, senza dubbio..., ma che hanno eroso e ridotto non poco quella che prima era una supina generale ignoranza. Tanto che vocaboli, usati già comunemente come suoni vuoti di senso, più strampalati che misteriosi, legati per tradizione a siti e realtà che non si era mai saputo cosa fossero e perché in quel tal modo si chiamassero (come spalmento, castellare, casale, canalecchia, tribuio, sgurgola, androne, trabocchetto - nell'androne di Betto il sarto - ...) connotano ormai, quasi per tutti, situazioni e luoghi abbastanza precisi, circoscritti e intelligibili...

Ma i Barbaresi sono sempre in attesa della tradizionale e canonica "storia scritta", nella quale vengano raccontati e documentati gli avvenimenti (cause ed effetti, personaggi e date) importanti e significativi, come fondazione, governo, ampliamenti, guerre, calamità naturali, eventi favorevoli... del loro paese.

C'è chi ha preferito dedicare attenzione a un altro tipo di storia: alla ricostruzione e all'analisi tipologica della "paesantà". Ma l'una cosa non esclude l'altra, anzi la integrerebbe.

Vedendo tardare l'uscita della "storia" promessa, lo scrivente per proprio conto cercava di tenere a bada gli impazienti e di sminuirne la delusione, insinuando che, alla fin fine, i castelli e comuni minori dell'entroterra una propria storia non l'avrebbero mai avuta, essendo stati sempre più o meno a rimorchio o appannaggio di maggiori o dominanti, di signorotti avidi e spregiudicati, di famiglie signorili, di congregazioni monastiche, di Abbatì Commendatari..., fino alla soppressione (tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento) degli Ordini contemplativi e al conseguente ritorno sotto il dominio dei

papi o alla confisca dei beni da parte dello Stato Italiano appena unificato. Ciò tuttavia, salva la parte di verità che contiene e al di là della funzione per così dire consolatoria, non toglie che sia legittimo e perfino doveroso in qualche modo “accertare il vero storico” quale e quanto sia, se non altro perché, se dalla storia passata non può più dipendere il prossimo futuro (“acqua passata non macina più”), le vicende amministrative, politiche, più latamente “convivenziali” del passato, hanno dato un’impronta a innumerevoli generazioni, impresso uno stile, indotto una forma e misura di reattività e di consentimento alla vita, innalzato ideali e valori, che sono stati il vanto e la gloria di una società povera e conculcata e che, per nostra disgrazia, stanno sgretolandosi e cedendo il passo a fatuità e disvalori, tanto da farci temere per la nostra “umanità” futura. Lo storico tradizionale avrà il suo da fare. Oltre che informarci sull’origine di Barbara (senza risalire necessariamente alla torre di Babele, al neolitico e alle Pentapoli bizantine) e poi ripercorrere i rapporti complessi (e complicati) del nostro castello - e poi comune - con Montenovo, Arcevia, lesi...; analizzare e confrontare fra loro gli Statuti (che anche paesi vicini, sempre nel Comitato di Senigallia, posseggono dal sec.XV fino al XVII) dai quali si otterrebbero dati dirimenti sulla struttura e sulle abitudini di vita; trovare le cause e la ‘-misura degli incrementi e decrementi demografici, delle ampliamenti ecc., sarà opportuno studiare la forma di convivenza stabilitasi fra l’Abbazia di Sitria e il Comune (quando il Castello di Barbara lo divenne). Che le competenze e i loro ambiti fossero diversi si evincerebbe anche dal fatto che il Palazzo Abbaziale era altra cosa da quelli che oggi chiameremmo gli uffici comunali, se è vero che fra l’Arco di Santa Barbara e la torre nord-est, in ambiti sovrastanti e sottostanti, c’erano la cancelleria comunale, le carceri e la “segreta”. In altra angolatura, sarà da considerare (quanto è possibile da documenti e carte analoghe a quelle di Fonte Avellana) il regime, lo spirito dell’amministrazione praticata dall’Abbazia di Sitria e dagli Abbati Commendatari, a spiegare le caratteristiche della “identità reli-

giosa” della nostra gente, quale ha dato manifestazione di sé, anche a distanza, per esempio nella difficile ripresa democratica sul finire (e poi) della Seconda Guerra mondiale.

La Madonna del Bastardo

Altro luogo mitico (senza enfasi, beninteso) per i ragazzi, fra gli anni '30-'45 (ma forse con qualche antecedente più remota, se è vero che le mète di assidui convegni non si determinano all'improvviso e a casaccio), era la Madonna del Bastardo; non però a motivo dell'edicola, sebbene davanti a quella una sosta con preghiera non si ometteva mai. Tra parentesi ricorderei che il luogo non ci era caro a motivo della sua dejomiaagione (appunto: Madonna del bastardo). Essa infatti, quando fu imposta - in tempi certamente lontani - avrà fatto riferimento ad un manifesto ed accreditato intervento della Madonna in favore di un bambino nato fuori del matrimonio e destinato quindi ad una penosa clandestinità o al pubblico iniquo dilleggio. (Esisteva, non molto distante, un fosso della Rota e un ponte della Rota: crederci che ci fosse un riferimento all'uso di abbandonare bambini non voluti o illegittimi in modo che qualcuno -Religiose, ad esempio - ne avesse cura). Ma al nostro tempo di quel riferimento o dell'episodio si era persa la memoria; i grandi, che pur sapevano cos'era un bastardo, a quello non pensavano proprio più, nominando quel luogo; né l'immagine dipinta dentro l'edicola, sbiadita e irricognoscibile com'era, suggeriva alcunché. Noi ragazzi, inoltre, di Madonne “di qualche cosa” (dei sette dolori, della misericordia, del rosario, dell'ulivo...) sentivamo nominarne parecchie e subodoravamo almeno di che cosa si trattasse; ma questa “del bastardo” non ci diceva proprio niente; era uno strano nome di luogo, di sonorità rotonda ma sàpida (per orecchie particolarmente sensibili) di irritazione e di oltraggiosità - in rima, magari, con nomi di persone e di cose (Codardo, battilardo...) che invece riscattavano, con la simpatia delle persone o per l'utilità delle

cose, l'antipaticità del suono - ma nient'altro che un nome di luogo: quello in cui si entrava proseguendo per le Case Nove e girando a sinistra alla curva della Croce.

Fatti un paio di cento metri si apriva a destra un sentierino che portava alla "villa di zio Don Arcangelo" e moriva in aperta campagna dopo la casetta di Itali. Non era quella che, ogni domenica, fra metà aprile e la fine di giugno, dalle 14 alle 17, noi (tutti i ragazzi della Dottrina, e non solo), si andava a vedere; ma qualcuno uscendo dal gruppo una sortitella ce la faceva, tanta ne era la curiosità e la fama (come per il giardino del sor Arduino e per la casa del sor Tito). Il cancello della villa era sotto una gran quercia secolare. Si intravedeva un viale ghiaioso che aveva al suo breve termine una aiuola rotonda, rialzata, tutta fiorita di viole del pensiero multicolori con vasca zampillante, e la fronte della casa coperta di edera. Di più che file di peri e meli nani olandesi ai bordi del viale non si vedeva dal cancello, oltre il detto; ma chi ci era stato dentro riferiva di un posto delle fragole, di stipi ordinati per porcellini d'India, gallinelle nane e faraone, di un'uccelliera per tortorelle africane, canarini, e diamanti bianchi e cinerini, di cespugli di ribes e di altre meraviglie, nonché di stanze interne ciascuna dipinta di un colore diverso dall'altra e di un arredamento rustico assai originale (uccelli imbalsamati e donnole, faine, volpi) e suggestivo (in canne di bambù). Lui, lo zio, non si vedeva né Riccarda la perpetua: io sapevo che le zone preferite, anche per eventuali ospiti, erano oltre il pergolato denso di gelsomini bianchi e rosa ai due fianchi della casa. Un luogo misterioso, quanto schivo ed aristocratico (senza blasone) era il personaggio zio Don Arcangelo.

Subito dopo l'edicola, circondata di una siepe folta e curata, c'era l'aia e la casa di Moreci: un'aia grande almeno quanto quella di Menco-longo, ma ospitale e festosa come non era quella. In mezzo all'aia era già pronta la sedia, e l'erba attorno all'aia ben tosata e rastrellata perché i ragazzi non si sporcassero (di oche e galline che vi razzolavano) i calzoni della festa. Il capoccia e sua moglie ci accoglievano

sorridenti. Noi ci accomodavamo e Don Domenico, assestata, ma non definitivamente che si moveva spesso, la sua mole sulla sedia in mezzo, cominciava il racconto delle favole, interpretando le parti da impareggiabile attore e dialogando da solo con voce sorprendentemente varia. “Giovannin belforte che a cinquecento diede la morte e altrettanti ne fece fuggire”; “Guttalin Guttalinón”; “Bertoldo Bertoldino e Cacasenno”; “l’Orco ingordo e il pellegrino affamato”; “il gatto dagli stivali”; “Genoveffa di Brabante”; “Biancaneve e i sette nani” ... : ogni domenica ne aveva di nuove, desunte da famose raccolte o di sua propria invenzione; commoventi e drammatiche o burlesche ed esilaranti. Per onestà bisogna dire che anche altri ci raccontavano favole, ma questo era teatro; ed anche quelle che già sapevamo diventavano altra cosa e anche a noi pareva di esserci dentro. Tre ore passavano in un batter d’occhi, immersi come ci trovavamo, non in un mondo un po’ diverso dal reale, ma in un’altra, immaginaria, dimensione. Lì tutto, magari alla fine, si aggiustava, la giustizia ed il bene trionfavano, i cattivi capivano di avere sbagliato e pagavano per il male provocato. Adesso qualche volta, quando mi capita di passare da quelle parti, mi domando se fosse proprio utile ed educativo sollevarci in quel mondo fittizio, illusorio. Ma, ammesso e non concesso che potesse obnubilarci il senso della realtà, il ritorno a casa, alla quotidianità, ci avrebbe subito restituito alle vere dimensioni della vita, allora grama e dura, forse anche ingiusta, quasi per tutti. Può anche darsi che il giovane prete non avesse ambizioni e programmi pedagogici, ma si gratificasse della sua propria bravura di narratore. E’ certo, comunque, che sogni e ideali espongono a disillusioni; ma che, senza, non si avrebbe mai la forza di contrastare la tendenza al fatalismo ed al lasciarsi andare né alcun impegno per un mondo migliore. E se a tali sentimenti e valori non ci si avvia da piccoli... E noi quelle favole le ripensavamo. E ce le saremmo raccontate d’inverno vicino al fuoco, non vedendo l’ora che arrivasse aprile e Don Domenico tornasse in paese ad aiutare il vecchio Curato e, soprat-

tutto, a riportarci nel regno della fantasia.

La Madonna del bastardo e l'aia di Moreci erano, come si sarà capito, luoghi mitici, oltre che stagionali anche limitati anagraficamente, riguardando ragazzi tra i sette e gli undici-dodici anni, un po' come il Cupo e il Grippone e il Campo della Fiera, ma impegnativi oltre che gradevoli, conferendo alla formazione morale invece di soddisfare al puro divertimento; e in ciò potevano essere in qualche modo la controparte, almeno preterintenzionale

L'esodo

Gregorio IX nelle Marche. Insieme al Comune di Jesi, a quella alleanza aderiscono i Comuni di Ancona, Fano, Camerino, Cagli, Sassoferrato, Arce-via e Monte echio.

La vittoria dell'imperatore a Cortenova del 1237 sui Comuni settentrionali segna però la ripresa delle ostilità anche dalle nostre parti. Fra il 1239 e il 1240 Enrico, detto comunemente Enzo, figlio di Federico II, entra nella Marca e assume la reggenza nei comitati di Fano e Senigallia.

Ci troviamo così nuovamente immersi nelle vicende che stiamo per narrarvi.

Seppur sfiorata dai bagliori che a più riprese investono la zona, la vita nella villa di Barbara scorre tutto sommato tranquilla. Almeno per quanto lo consentano i tempi.

Su quel colle, appartenente da oltre due secoli alla Abbazia di Siritia, le tensioni che caratterizzano quegli anni sono più smorzate. Certo non si parla ancora né di "comunanze" né di Comuni, cosa che invece è ormai divenuta usuale in gran parte dei castelli circconvicini. Ma questo ha anche i suoi risvolti positivi. Non si è dovuta conoscere e provare l'arroganza di signorotti intenti a spadroneggiare 'e'*: imporre soverchie vessazioni ai loro servi. Barbara del resto non ha

nemmeno un castello, ma solo un raggruppamento di case attorno alla chiesa priorale. Proprio per questo è definita “villa”.

La condizione servile dei barbaresi rimane. Pesa anche. Il lavoro nei campi è duro e anche il freddo si fa sentire in quell’invernata del 1239. Ma il priore di Santa Maria cui dipendono non può certo essere definito un aguzzino. Anzi. E anche l’abate di Sitria non è malvagio. È quasi come un padre. Ciò non vuoi dire che non gli si debba rispetto. È sempre il loro “signore”, ma almeno li tratta con umanità.

Qualche testa calda che magnifica le conquiste che si stanno raggiungendo nei castelli vicini c’è anche a Barbara. Ma poi sono proprio delle vere conquiste? Anche nei Comuni gli homines, come li chiamano, non sono liberi nel vero senso della parola. Devono sempre delle prestazioni e dei servizi ai loro domini, ai loro signori di sempre. L’unica differenza sta nel fatto che non sottostanno più al loro esclusivo arbitrio. I patti scritti stabiliscono i rispettivi obblighi. Ma non sono certo su un piano di parità. Chissà se mai si arriverà a questo.

Anche il priore di Barbara, doni Salvo, e gli altri monaci dicono che deve esserci più rispetto e dignità per i servi. Nemmeno loro, però, conducono una vita così stentata. Non abitano insieme ai loro servi. Non mangiano quello che mangiano loro. Ma almeno sono più umani. Sono più vicini.

Comunque sarebbe proprio bello essere liberi, affrancati veramente. Miglioramenti ci sono già stati rispetto ai propri padri. È ancora vivo il ricordo di quando i servi dipendevano in tutto e per tutto dai capricci del signore. Di quando anche le bestie avevano infinitamente più valore di un servo e dell’intera sua famiglia. Adesso perlomeno, anche se ancora a voce bassa, si parla della loro condizione. Anche se sempre di servi si tratta, c’è già un’aria nuova. Almeno per loro che dipendono dai monaci. Per gli altri, quelli che dipendono dai signori e signorotti locali, è molto peggio.

E poi le tanto sbandierate libertas comunali in definitiva cosa

significano? Essere liberi in tutto e per tutto? Contare veramente qualcosa? Mangiare a crepapelle e non far niente dalla mattina alla sera? È quella la nuova vita dei servi? O c'è sempre un signore, qualcuno o qualcosa che li opprime? O sono liberi solo per pagare le collette, le imposizioni che altri decidono per loro?

Se non fosse per i soliti venti di guerra, si potrebbe dire che non c'è gran che di cui lamentarsi. Ma l'arrivo in zona delle truppe imperiali incute preoccupazione. Già si parla di nuove guerre, di nuove scorrerie o, come si dice a quel tempo, di cavalcate, di disastri, di uccisioni di servi che nulla hanno a che spartire con le beghe dei propri signori. L'Impero, la Chiesa, il conte, il signore, o anche il Comune, cosa vuoi che importi a chi non ha nulla, neanche le lacrime per piangere. Né qualcosa da mettere sotto i denti per placare i morsi della fame. Non si può neanche scappare. E poi dove andare?

In Italia il detto "l'aria delle città fa liberi" non grande riscontro. Cosa che invece è realtà nei paesi di lingua tedesca (Stadi luft macht frei). Là vige la cosiddetta "clausola" di Hagen, tramandataci dalla Cronaca di Ottone di Frisinga. Da noi deve passare un gran numero d'anni e per di più senza che il vecchio signore scopra il luogo di rifugio. Solo così il servo fuggito può sperare di divenire libero e non essere rispedito al luogo di provenienza con le inevitabili ritorsioni del signore.

Intanto le giornate iniziano ad essere più calde.

La primavera del 1240 è già alle porte quando prende a circolare la voce che re Enzo dal comitato di Senigallia sta richiedendo nuove milizie per l'Impero. Nuovi scontri si profilano. C'è anche qualche signorotto che si rifiuta di entrare nell'esercito del re. Al diavolo i bandi, al diavolo le guerre.

Passa qualche altro tempo e gli abitanti di Barbara sono tutti nei campi intenti a mietere. Si è ancora tra la Terza e la Sesta, cioè oltre metà mattino, ma prima del mezzogiorno, quando un monaco porta una notizia proveniente dalla vicina Rocca Contrada. Quel Comune

ha emesso un provvedimento di pignoramento dei beni di un nobile della villa di Cavalalbo. La sua colpa è di essersi rifiutato di andare ad ingrossare le fila dell'esercito imperiale. E quello del 17 giugno non è l'unico provvedimento. Il 12 settembre successivo dal castello di San Vito il giudice Gionata di Sulmona emette una sentenza contro tutti gli uomini di Rocca Contrada che non vogliono prendere le armi per l'Imperatore.

Ma non tutti si sono comportati a quel modo. Corraduccio di Corrado di Gottiboldo si è invece subito dato da fare. Da Sterleto, tra Rocca Contrada e Montesecco nell'alto Nevola, ha ripreso immediatamente le ostilità. Ha ricominciato le sue sfrenate cavalcate in lungo e largo. Vuole vendicare la cacciata di suo nonno Gottiboldo da Senigallia e le angherie che ha dovuto subire suo padre Corrado, costretto a riconoscere la supremazia del Comune di Senigallia in tutto il comitato.

Già una quindicina di anni prima i signori di Sterleto e quelli di Sassellero, altro castello montano nei pressi di Rocca Contrada, avevano cercato di vendicarsi nei confronti di Senigallia e dei Comuni della zona. Gli scontri erano durati a lungo. L'ultima battaglia fu combattuta non molto lontano da Barbara. Nei pressi del castello di Piticchio c'era stata l'ultima fiammata che era costata la vita al podestà jesino. Ma non erano però riusciti nell'azione proprio per l'intervento degli armati del Comune di Jesi accorsi in difesa, più che di Senigallia, dei propri interessi nella zona.

La vallata del Misa faceva particolarmente gola al Comune di Jesi. Rocca Contrada aveva invece delle mire espansionistiche principalmente verso i territori che la separavano dal fiume Cesano. E proprio una sorta di spartizione territoriale stava dietro all'accordo sottoscritto tra i due Comuni nel 1228, ampliato poi nel 1252. Formalmente si trattava di un patto di mutua assistenza per la messa a disposizione reciproca di cavalieri e fanti in determinate occasioni o quanto necessità impellenti lo richiedessero^ Ma il fatto che Jesi sia obbligato a

intervenire ogni qualvolta Rocca Contrada venga minacciata dai senigalliesi la dice lunga. Il Comune montano ha infatti delle mire anche sui castelli dell'alto Misa, a partire da Montale e Piticchio rivendicati proprio dai senigalliesi.

Adesso, però, è tutto diverso. Quasi tutte le maggiori città della Marca, comprese Jesi e Senigallia, sono ora schierate con l'Imperatore. E già si inizia a parlare dell'imminente arrivo dello stesso Federico II che starebbe scendendo con le sue truppe verso il sud lungo la Flaminia.

Nella villa di Barbara si incomincia così a tremare dalla paura. Nella lotta contro la Chiesa l'Imperatore non va tanto per il sottile e promette ai suoi vari vassalli il reintegro nei propri privilegi e nei propri beni. Già Corraduccio di Sterleto sta facendo da tempo sconquassi nella zona. Ma anche i ghibellini dei Comuni maggiori hanno avuto il sopravvento e assumono apertamente posizioni filo-imperiali.

A comandare le truppe teutoniche e a rappresentare l'imperatore nei comitati di Fano e Senigallia è rimasto Roberto di Castiglione. I suoi sgherri hanno già compiuto razzie e saccheggi nell'entroterra fanese. Nel senigalliese il loro arrivo è atteso da un momento all'altro.

A Barbara la tensione è palpabile. Più frequenti si fanno le preghiere dei barbaresi alla Madonna dell'olivo per averne protezione in quel frangente. Il culto della Madonna è giunto su quel colle proprio a seguito dei monaci siriani. Ad essa è stata dedicata anche una immagine su muro ritenuta miracolosa. Proprio dalle numerose piante di olivo che si coltivano da tempo in quel luogo ha preso nome. Simbolo di pace e di sicurezza, è a lei che i barbaresi si rivolgono in quei giorni per ottenerne l'intercessione.

Quelle quattro case attorno alla chiesa dipendono infatti dalla Abbazia di Sitria. Ed è ormai chiaro a tutti che le mire imperiali sono rivolte proprio ai beni ecclesiastici per ripagare i propri sostenitori, feudatari o Comuni che siano. Lo stesso doni Ermanno, abate di Sitria, ha fatto sapere di non poter difendere i suoi uomini in caso di assalto.

Anche il priore di Santa Maria, doni Salvo, sarebbe disposto a lasciarli liberi di andare a rifugiarsi in qualche Comune del circondario.

Ma come si fa. Quelle poche cose che hanno sono tutte a Barbara. Lì sono nati. Lì sono vissuti. E lì hanno anche le loro misere case in cui bene o male abitano. Come si fa a fuggire ed abbandonare tutto? Certo, potrebbero anche cogliere l'occasione per tentare di affrancarsi e recidere definitivamente gli ultimi legami con l'Abbazia di Sitria. Ma è sempre un salto nel buio. E poi anche a Barbara sono in certo qual modo liberi. Da tempo acquistano, vendono, maritano liberamente le proprie figlie come fanno gli abitanti dei Comuni in tutto il comitato.

Sabatino di Castaldo e Bartolo di Pietro di Azzo non hanno però dubbi. Se vogliono salvarsi debbono andarsene. Riparare nei vicini castelli di Montenovo o Serra. Le loro sollecitazioni si fanno sempre più insistenti mano a mano che passa il tempo e le milizie imperiali si avvicinano. In molti vanno convincendosi che quella, purtroppo, è la soluzione migliore. Martino di Zanni di Otta, Venutolo di Rainaldo, Ballo di Seperclo, Marcolo di Pietro, Tinto di Aiutolo e tanti altri sono ormai quasi convinti a fare il gran passo.

La necessità di lasciare Barbara incomincia a prendere corpo verso l'inizio dell'estate, quando le milizie imperiali si apprestano ad avanzare lungo la valle del Misa. Ma quando si spingono a far razzie verso il Cronale Grosso nei pressi di Serra e verso il Farneto sul Nevola i barbaresi si sentono ormai accerchiati. Nei pressi del Farneto sul Nevola la stessa Abbazia di Sitria ha diverse proprietà. Tra queste anche quelle infundo la Cerete che nel 1186 proprio il priore barbarese aveva concesso in pegno a privati. Le stesse che nel 1210 l'abate di Sitria aveva concesso a Corrado di Gottiboldo, padre di quel Corraduccio di Sterleto che già da tempo si agita come un forsennato.

Sabatino di Castaldo e Bartolo di Pietro di Azzo rompono gli indugi e corrono a Montenovo. Lì si incontrano con Guidone di Vinciguerra,

console di quel Comune. Lo supplicano di far riparare nel castello tutte quelle famiglie di Barbara che volessero andarsene. Guidone di Vinciguerra non sarebbe di per sé contrario. Da una parte è ben contento di accrescere la popolazione del Comune, ma dall'altra teme le conseguenze. Non tanto e non solo le eventuali ire delle milizie imperiali e dei feudatari alleati, ma anche le possibili rivendicazioni dell'abate di Sitria.

Da qualche settimana, tra l'altro, il castello di Montenovo si è arricchito di altre sedici famiglie. Sono quelle provenienti dalle corti di Pelingara e Buscareto e dalla vicina grancia di Fonte Zeno. I diritti di giurisdizione su quegli uomini li ha ceduti Conte di San Pietro, che da poco ha ereditato la parte più cospicua del patrimonio familiare dei Buscareto. Dieci di quelle famiglie rientravano nel proprio patrimonio personale, mentre sei appartenevano a Frogula, nipote di Andrea di Forte, di cui Conte di San Pietro è tutore. In cambio ne ha ottenuto la considerevole somma di 42 libbre, restando comunque svincolato da ogni obbligo personale verso il Comune.

Nonostante sia il padre di uno dei consoli monte-novesi, Ammazzaconte, lui ha preferito restare fuori dalla giurisdizione comunale. I Buscareto hanno infatti ambizioni ben oltre il ristretto ambito distrettuale di Montenovo ed è meglio conservare una certa autonomia. Le famiglie cedute sono invece legate al Comune dai soliti vincoli connessi alla castellania. Tra questi la residenza nel castello, il pagamento delle collette, la custodia ed i lavori di manutenzione delle proprietà pubbliche.

L'atto di cessione è avvenuto nella piazza del borgo alla presenza dei testimoni Guido di Leonardo, Pero di Lombardo, Pahnerio di Mainardo, Salvo e Giovanni notai e Albertolo di Marlo. Per il Comune è intervenuto il sindaco Severino di Alberto appositamente nominato. Nonostante le titubanze del consolo non demordono. Spiegano che tanto l'abate di Sitria quanto il priore di Barbara non ingressi alia si oppongono alla loro fuga. Anzi, sono già stati avvertiti e hanno

dato il proprio consenso. Non possono restare a Barbara. Ne va della loro stessa vita. Anche i loro pochi beni sono minacciati.

Le suppliche e le preghiere dei due rappresentanti delle famiglie di Barbara sembrano smuovere il cuore di Guidone di Vinciguerra. Ma al momento il console non può dare il suo assenso. Si deve consultare anche con l'altro collega Ammazzaconte. Vedrà cosa potrà fare. Ancora la situazione non è poi così drammatica.

Per Sabatino e Bartolo non c'è invece un minuto da perdere. Il tempo stringe. Domani potrebbe essere già tardi.

Ritornati a Barbara i due corrono ad avvertire tutti quelli che possono. Debbono riandare di nuovo a Montenovio e supplicare ancora i consoli perché li accolgano e li aiutino a trasportare lì le loro cose. La voce corre presto tra le casupole e le contrade di Barbara e ben presto un buon gruppetto di barbare-si è pronto a mettersi in marcia verso il vicino castello. Non possono più attendere. Le loro famiglie non sono più al sicuro. Debbono nuovamente supplicare i consoli montenovesi di accoglierli. Giureranno castellania a quel Comune.

Il non eccessivo tragitto che separa Barbara dal castello di Montenovio viene compiuto quasi di corsa. Nella stessa mattinata il gruppo è già di fronte ai consoli Guidone di Vinciguerra e Ammazzaconte. Ad essi implorano nuovamente di essere accolti a Montenovio. Hanno il permesso sia del priore di Santa Maria di Barbara sia dello stesso abate di Sitria che proprio in quel periodo si trova nella vicina»» Serra. Giureranno castellania al Comune di Montenovio e rispetteranno tutti gli obblighi cui saranno sottoposti.

I due consoli montenovesi sembrano proprio convincersi che quella sia la soluzione migliore. Anche per Montenovio. L'Abbazia di Sitria ha proprietà anche lì. Proprio dal priorato di Santa Maria di Barbara dipendono infatti le chiese di Santa Croce di Quinzano e di San Pietro di Maraclusis, entrambe site nel distretto di Montenovio. La prima nell'omonimo castellare verso Corinaldo e la seconda tra Montenovio e Barbara.

Montenovo non ha ancora chiese all'interno del castello. Oltre alle due chiese rurali ricordate, rette dai monaci di Sitria, a colle Paradiso c'è anche la cella Sancieri Severii dipendente dalla Abbazia benedettina di San Lorenzo in Campo. Gli stessi monaci laurentini hanno in loco anche altro insediamento, la cella Sancieri Donati d'Orsaria, e beni a Montecalvo. Al Cerretano, verso Barbara, sono invece stanziati da poco i frati francescani. Un'altra chiesa di San Pietro è presente anche nella corte di Pelingara. Nel 1215 la quarta parte di quella chiesa è stata ceduta a Damiano, abate di Santa Maria d'Appennino nell'alto fabrianese. A fare quella donazione è stata la vedova di Ammazzaconte di Bisaccione di Buscareto, Diana, figlia di Giacomello di Isola. La donna ha agito anche a nome del figlio, quel Conte di San Pietro che abbiamo già conosciuto.

Quando Guidone di Vinciguerra e Ammazzaconte, consoli di Montenovo, danno infine il loro benestare, i barbaresi scoppiano quasi di gioia. In quei momenti difficili anche il permesso di potersi rifugiare a Montenovo è un avvenimento importante. Basta quella sola notizia a rincuorarli. In fondo abbandonare un posto dove si ha poco o nulla non è un grosso sacrificio. La vita propria e quella dei familiari hanno molto ma molto più valore.

Ma c'è anche un problema. L'arrivo dei teutonici, come tutti chiamano le soldataglie imperiali, è imminente. Come faranno a trasportare quelle poche cose di cui comunque dispongono nella villa di Barbara? Qualche animale con le relative biade, qualche scorta di cereali, di legumi e cibarie varie le hanno pur sempre! E poi qualche masserizia, qualche cencio, qualche pezzo di tavola per sistemarsi alla meglio occorre portarseli dietro.

Incassato il benestare per rifugiarsi a Montenovo, i barbaresi supplicano un altro miracolo: essere aiutati a portare lì le loro povere cose. Ma non è facile. A Montenovo sono di nuovo titubanti. Troppo rischioso andarli ad aiutare. Potrebbero essere accusati di aver costretto i barbaresi a trasferirsi. Già il Comune di Rocca Contrada ha iniziato

a comportarsi a quel modo per accrescere i suoi abitanti. A farne le spese i numerosi castelli del suo circondario. E a Montenovo non vogliono rischiare. Non hanno certo la forza politica ed economica dei rocchegiani. Il loro è solo un piccolo Comune e per di più la sua costituzione è avvenuta da pochi decenni.

Ancora una volta Sabatino di Gastaldo e gli altri non demordono. Supplicano in tutti i modi di essere aiutati nel trasporto delle loro cose. La loro determinazione e le loro preghiere hanno infine nuovamente la meglio. Dopo tante insistenze i consoli montenovesi concedono infatti il loro assenso. Manderanno qualcuno di Montenovo a dare una mano. Non passa molto tempo che già un buon numero di montenovesi sono radunati. Aiuteranno loro i barbaresi a trasferirsi a Montenovo. Giovanni di Seperclo, Simone di Bartolo di Adamo, Verghetto di Nicola, Benvenuto di Attolino, Bartolo di Minuta,

Inardo de Longi, Venutolo di Franco, Giovanni barbiere e altri ancora fanno parte di quel gruppo.

Barbaresi e montenovesi si avviano quindi alla volta di Barbara. Lì giunti incominciano a caricare le misere cose dei bartaaresi che si apprestano a fuggire. Qualcuno vuoi portarsi via anche della legna da ardere. Altri ancora delle tavole per costruirsi un riparo dove abitare. Ma quest'ultimo materiale non abbonda di sicuro. Non ci sono scorte disponibili a sufficienza. C'è chi inizia così a smontarlo dalla propria casa.

In men che non si dica l'esempio viene seguito dagli altri barbaresi. Poi un'altra motivazione si insinua prepotentemente in quel recupero di materiali. Visto che debbono trasferirsi a Montenovo, perché lasciare le proprie case ai teutonici? «Abbattiamo tutto», grida qualcuno. «Non lasciamo niente a quei miscredenti», fa eco un altro. La frenesia distruttrice dilaga così fra quelle povere costruzioni.

Ma il tempo stringe. Sabatino di Gastaldo e Bartolo di Pietro di Azzo urlano di far presto. Occorre lasciare quel posto il prima possibile. Gli imperiali possono arrivare da un momento all'altro. Bisogna

prendere lo stretto necessario e correre a Montenovo.

La Nona sta avviandosi velocemente alla fine e non manca più molto all'imbrunire. Una mesta processione di uomini, donne, bambini, cani, animali da soma, porci, pecore e polli vari lascia la villa di Barbara. Un ultimo sguardo al luogo natò e sugli occhi di tanti spuntano irrefrenabili le lacrime. Ma non c'è tempo per i sentimentalismi. Quella gente,

abituata solo a lavorare, non ha avuto mai tempo nemmeno per piangere. Ora però è diverso. È una situazione del tutto straordinaria. Il momento è troppo triste. E la commozione attanaglia anche i cuori dei più duri.

Hanno lasciato da poco il loro misero raggruppamento di case che alte lingue di fuoco si innalzano verso il cielo. Qualcuno ha appiccato le fiamme a quelle disgraziate casupole. «Siamo stati noi - confessano alcuni barbaresi - Non vogliamo che i teutonici prendano le nostre case». Senza più voltarsi indietro il folto gruppo di fuggiaschi e i montenovesi che sono andati ad aiutarli arrancano in silenzio verso Montenovo.

Sono molti gli uomini della villa di Barbara che si dirigono a Montenovo con le loro famiglie. Martino di Zanni di Otta, Tinto di Pietro, Bartolo di Pietro di Azzo, Gaudenzio di Pietro di Azio, Martino di Pietro di Stefano, Ballo di Seperclo, Domenico di Pezio, Giovanni di Pietro di Nicularo, Angelo di Franco, Venutolo di Rainaldo, Martino di Rainaldo, Sabatino di Gastaldo, Giacomo di Marlo, Giovanni di Franco, Giovanni e Michele di Martino di Zampo, Attolo, Tinto e Martino di Aiutolo, Bruno di Petrucciolo, Pallizio di Burga, Martino di Franco di Amico e Francone di Franco. Oltre a loro, tra i tanti fuggiaschi ci sono anche Blasio di Pietro di Allotto, Giovanni di Sabatino, Gennario di Andrea, Benvenuto di Andrea, Giacomo di Seperclo, Buggero dei Sordi, Attolo di Armagna, Diotisalvi di Ugolo, Giacomo di Rainaldo, Benvenuto di Rainaldo,

Vigilante di Giorgio, Gennaro di Pietro, Marcolo di Pietro, Salva-

celo di Cardino, Martino di Attolo di Mabilia, Mizolo di Francone, Rainaldo di Staiulo, Attolo di Armagna, Martinello di Muzolo, Attolo di Cloveno. Anche loro hanno mogli e figli al seguito.

Praticamente la villa di Barbara è ora spopolata. Oltre le tante famiglie dirette a Montenovo, altre hanno preso la strada di Serra. Su quel collicello, dominio dell'Abbazia di Sitria, ora brillano solo le fiamme. Ma ancora per poco. Non c'è del resto molto materiale ad alimentare il fuoco. Le stesse casupole son misera cosa.

È già scuro quando l'ultimo barbarese entra nel castello di Montenovo. Una giornata veramente triste è conclusa. Non rimane che adattarsi alla meglio e passare la notte al sicuro. Le mura di Montenovo e le altre opere difensive di quel castello veglieranno i loro sonni. Siamo agli inizi dell'estate e non è più un problema dormire sotto le stelle.

La stanchezza e l'emozione non conciliano però il sonno. Per tutta la notte i barbaresi non riescono a chiudere occhio. Non è tanto il disagio per la provvisoria sistemazione all'aperto. Il loro pensiero corre ancora alla villa di Barbara. Alle loro case bruciate per non farle cadere nelle mani dei teutonici. Ai ricordi che in quel posto tutti hanno lasciato. Ma la loro mente è anche occupata dalle incertezze per il futuro. Una nuova vita li attende. Una vita da "liberi", ma ancora tutta da scoprire.

I primi chiarori del giorno li coglie ancora ad occhi aperti. Solo i bambini dormono tutti rannicchiati tra le braccia di genitori e nonni. Poi finalmente sorge il sole e con esso inizia l'Ora Prima. Ma quello non sarà comunque un giorno sereno. Le soldataglie imperiali nella mattinata scorrazzano per la malridotta villa di Barbara e completano l'opera di distruzione. Puntano poi sul Montale e in men che non si dica tutta la vasta area delimitata dall'alta valle del Misa e da quella del Nevola è nelle loro mani.

Gongolano i signori di Sterleto che si vedono aprire le porte del ritrovato potere nell'ampia zona della Massa di Sorbetulo. Gongola il conte Raynaldo che si appresta a divenire signore del castello di

Serra. Anche gli altri fedeli dell'Impero si accingono a raccogliere i frutti della loro scesa in campo.

Puntuale la riconoscenza dell'imperatore si materializza nel 1243. Corraduccio, figlio di Corrado di Gottiboldo, viene investito della Massa di Sorbetulo con i castelli di Montesecco, Nidastore, San Pietro, Loretello e Barbara. A farne le spese sono proprio le Abbazie di Fonte Avellana e di Sitria da cui dipendevano quei territori. E la riconoscenza di Federico II non è avara nemmeno con gli altri alleati.

Intanto i barbaresi rifugiatisi a Montenovo hanno trovato una qualche sistemazione. Tutti hanno giurato castellania al Comune di Montenovo. Qualcuno ha giurato nel pubblico arengo, nel luogo, cioè, dove solitamente si riunisce l'assemblea generale del Comune. Vigilante di Giorgio e Attolo di Pietro di Allotto hanno giurato di fronte all'olmo del mercatale. Altri hanno giurato nella piazza del castello davanti alla casa del signore Montefeltrano, cioè piazza della "Volta" dove si affaccia il palazzo comunale. Tutti comunque hanno dovuto giurare castellania al Comune. E tutti, dopo un primo anno di esenzione, hanno dovuto pagare affitti e collette varie. Compreso l'affitto per il vallo di maggio. Cioè la ricostruzione della palizzata difensiva che protegge l'accesso al castello e le zone di più recente insediamento.

L'arrivo di tante nuove famiglie a Montenovo ha reso ormai saturi gli spazi all'interno delle mura. Si è dovuto così provvedere all'ampliamento della cinta difensiva. Ma in attesa della realizzazione di una nuova cerchia muraria si è intanto provveduto a proteggere i nuovi insediamenti con palizzate in legno e fossati scavati nella nuda terra. Che naturalmente debbono essere riattati al termine di ogni invernata. Proprio per questo le collette imposte alla popolazione vengono denominate con il termine di vallo di maggio.

Acqua passata. Ora sembra ritornata un poco di calma e la vita scorre stentata come sempre. Chi si reca a lavorare nei campi, chi si arrangia all'interno del castello. In diversi si sono sistemati a San

Pietro. La contrada, situata tra Barbara e Montenovo, prende il nome dalla chiesa di San Pietro di Maraclusis. Maraclusis deriva da una precedente e antichissima chiesa dedicata a Santa Marina de clusis, o meglio de “reclusis”. Nella zona più impervia di quella contrada esisteva infatti anticamente un lebbrosario dove appunto i “reclusi” conducevano la loro vita isolata dal mondo. Nei campi c'erano ancora tracce evidenti di quegli antichi manufatti ed è ancora oggi vivo in zona il ricordo di sabbie mobili che inghiottivano uomini e buoi che vi finivano dentro. Reminiscenze di un luogo non propriamente ospitale.

E proprio nella parte più alta di quelle “maravalle”, come già detto, l'abbazia di Sitria ha delle proprietà. Compresa la chiesa di San Pietro. Dipendono appunto dal priorato di Santa Maria di Barbara. Tra gli altri beni ci sono anche quelli donati da Atto di Guido. Nel 1186, infatti, Atto di Guido aveva donato a Raniero, abate di Sitria, e a Rinaldo, priore di Barbara, tutte le proprietà che possedeva in quel posto. Lo aveva fatto a beneficio dell'anima sua e di quella dei suoi parenti. Su quelle terre, in prossimità della chiesa di San Pietro, alcuni barbaresi avevano lasciato i legnami portati dalla Barbara fin dall'epoca della loro fuga. Dopo i primi giorni di paura passati all'interno del castello, vi avevano costruito le loro case. Lì ora abitano come promesso anche con il giuramento di castellania.

Naturalmente anche a loro il Comune di Montenovo richiede le imposte. Puntuali i vari esattori, come Attolo di Pietro e Giovanni di Catto, si presentano per la riscossione di affitti e imposizioni varie che provvedono poi a versare ai massari comunali.

Intanto il Comune di Rocca Contrada prosegue la sua azione espansionistica nella zona montana. Il 13 aprile 1246 Rigoberto Albertoni, con atto nel notaio corinaldese Stefano di Attone, sottomette al Comune di Rocca Contrada i suoi uomini della villa di Ilice. Lo stesso Rigoberto si impegna a non ricostruire il castello. Da un paio di anni anche diversi abitanti del castello di Loretello si fanno castellani di

quel Comune. Ma ancora la presenza imperiale è forte e il Comune montano deve frenare le proprie mire espansionistiche.

Per i barbaresi rifugiatisi a Montenovio, invece, la vita scorre tutto sommato tranquilla. A Montenovio è intanto finita la consorterìa nobiliare che aveva retto la prima Comunantia. Andriola da Foligno, in rappresentanza dei *domini nobiles et consortes* del castello, aveva già da tempo sottoscritto le convenzioni con i massari e *populares* per la conduzione del nuovo Comune.

Ma le guerre non sono certo finite. Allo scadere del 1247 le truppe di Roberto di Castiglione sconfiggono nuovamente le truppe pontificie. Il vicario imperiale è appoggiato dalle milizie cittadine di Macerata, Matelica, Osimo, Jesi e Senigallia. Le città di Ancona, Camerino e Recanati sono invece schierate al fianco dell'esercito pontificio, guidato dal vescovo Marcellino Fette. Sconfitto e fatto prigioniero tra Osimo e Civitanova, il vescovo di Arezzo ha il destino ormai segnato. Su ordine dello stesso imperatore Federico II viene infatti ucciso nei pressi di Castelplanio. Ma ormai molte città sono stanche delle guerre e delle imposizioni pretese dall'Impero.

Quando a gennaio del 1248 il nuovo legato pontificio, cardinale Rainerio, entra nella regione con le sue truppe, la resistenza imperiale è praticamente inesistente. Ricomincia così il ripristino della autorità della Chiesa. Il 20 gennaio il castello di Serra, liberatesi dal conte Raynaldo e recuperata l'autonomia comunale, decide di mettersi sotto la protezione di Jesi. Proprio a Jesi il 3 febbraio successivo giunge il legato pontificio cardinale Rainerio.

Convocato entro le mura del castello, nella piazza antistante la chiesa di San Nicola, è il parlamento generale del Comune di Serra a prendere quella decisione. Il parlamento serrano e Gunzolino di messer Nicodemo, console e rettore del castello, designano il medico e maestro Attone loro sindaco e procuratore per la sottomissione del Comune di Serra del Conte a Jesi. Il 28 gennaio 1248 l'atto di sottomissione viene ratificato nel palazzo comunale di Jesi fra maestro

Attone e Matteo Sinati, notaio sindaco di Jesi. Il castello di Serra del Conte sarebbe stato in perpetuo sotto la protezione e la giurisdizione del Comune di Jesi. Avrebbe riconfermato ogni anno tale soggezione con l'omaggio di un pallio del valore di dieci libbre ravennati e anconetane da consegnarsi nella festa di san Floriano, patrono della città. Inoltre i serrani avrebbero fatto guerra e pace secondo la volontà del Comune di Jesi. Avrebbero anche scelto un podestà jesino ogniqualvolta avessero ritenuto di doverne nominare uno forestiero. Da parte loro, il podestà e il sindaco di Jesi avrebbero conservato il castello di Serra contro tutti i nemici esterni. Lo avrebbero anche accresciuto, migliorato e salvato, proteggendone gli abitanti come fossero cittadini jesini.

Il 10 agosto di quell'anno anche il Comune di Corinaldo si sottomette a Jesi. Ma anche Rocca Contrada non sta a guardare e riprende con più vigore la sua pressione nei confronti dei castelli vicini. Proprio in quello stesso anno 1248 è il castello di Montesecco a sottomettersi a Rocca Contrada. L'anno successivo è la volta di Loretello. Rocca Contrada, del resto, non va tanto per il sottile e non disdegna di ricorrere alla forza. Oltre a Loretello, anche San Pietro e Nidastore vengono assaliti e gli abitanti costretti a trasferirsi nel centro montano. Inutilmente l'eremo di Fonte Avellana protesta. Quel Comune non recede ed anzi stessa sorte riserva anche ai castelli di Montale e Piticchio.

Per il Comune montano quelli sono periodi di forte espansione. Dopo aver incassato il 7 dicembre 1247 la sottomissione di altri signori di Sassellero, Gilio, Godiolo e Pero, figli di Guido, il giorno successivo è la volta di Fantone di Ugo di Appurano. Seguono poi alcuni uomini di Loretello, come Martuccio, Giacomello e Paganello di Ugolino il 31 gennaio 1248 e Bucaro di Silvestre il 17 marzo 1249. Ma anche da altri castelli, non mancano le adesioni, come quella di Martino di Pietro di Gilio del castello di San Pietro Musoli, o in Musii, del 22 febbraio 1248. Poi iniziano le adesioni di massa a seguito degli "inviti" non proprio pacifici. Seguono i trasferimenti

forzosi e la messa a disposizione di spazi all'interno del castello di Rocca Contrada per accogliere i nuovi abitanti. E così il 13 luglio 1249 nel borgo di Nidastore c'è un atto di sottomissione collettivo di ben 32 uomini di quel castello. In un colpo solo Zanne di Sofia, Adamolo di Mariolo, Guidolo di Albrico, Ugolino di Massaria, Nicola di Marino, Tommaso vasario, Vegnotolo di Pedone, Ugolino di Fante, Nicola di Pietro, Rainuccio di Cagli, Zagnone di Bona, Lucone di Pesolo, Martino di Petruccio, Pietro di Pellizzario, Bonaventura di Natalia, Nicola di Lorenzo, Juntolo Ingrescoli, Albrico di BorP zanne, Marcolo di Grimaldo, Palmuccio di Martino, Paltonario di Massario, Bambuccio di Petruccio di dnus Giovanni, Bene di Attolo di Martino magistre, Zannolo di Bona, Ugolino Pellipario, Sforzetello, Zagnone di Zubiano, Accursolo di Panfilia, Brucime di Leonardo, Michele di Maria e Bucaro di Tommaso fanno atto di castellanìa al sindaco Bonaventura di Milano.

Subito dopo Ugolino di Martino, console del castello di Nidastore, e gli uomini dello stesso castello designano Brunelle di Oliviero loro sindaco per la stipula del relativo atto ufficiale. Atto che viene formalizzato il 18 successivo. Lo stesso giorno Ugolino di Oliviero formalmente cede al sindaco di Rocca Contrada, Bonaventura di Milano, il castello e le porte di Nidastore.

Poi il 5 marzo del 1250, avanti alla porta del castello di Piticchio, sono Blasio di Attone di Bonfilio e altri 25 uomini di quel castello a fare analogo atto di sottomissione. Lo stesso giorno alla spicciolata vi provvedono anche Piccoello di Luciana, Gualtiero di Fantolino e Albertone di Raino, Martino di Berga e Ugolino di Berto, Venutolo Agresto e Ventura di Bonagrazia, Vennaro di Paolino, Giovanni di Pe-truccio e Nicola di Bartolo, Giovanni di Benvenuto di Adelasio, Albertuccio di Berta, Martignone di Borgagna, Giovanni di Morico di Rampo, Paolino di Ugolo, Rusicolo di Angelerio, Accursolo e Ugolino di Albertuccio di Manza. Il giorno successivo è la volta di quarantotto uomini del Montale. E poi via via altri uomini di Lore-

tello, Montale, San Pietro in Musii. In quell'anno 1250, con la morte dell'imperatore Federico II, sfumano però definitivamente i tentativi di restaurazione imperiale che per oltre un secolo hanno interessato l'Italia. La società feudale sembra giunta al tramonto mentre i nuovi Comuni, fondati sugli accordi tra milites e populares, si vanno affermando ovunque. Nel luglio di quell'anno i Comuni di Senigallia, Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi e Ancona stringono fra loro una alleanza e si dichiarano tutti di parte guelfa. E nella nostra zona cresce l'importanza del Comune di Jesi che nel frattempo ha stipulato accordi, sotto forma di sottomissione, anche con altri Comuni della valle del Misa. Il 3 febbraio 1251 si sottomette Montalboddo, cui segue, dopo qualche giorno, anche Montenovò.

L'11 febbraio 1251, infatti, il Comune di Montenovò si impegna a fare esercito e parlamento, guerra e pace secondo volontà e mandato di Jesi. Ogni anno provvedere alla presentazione del pallio, «bonum et decens in lancea aptatum», in occasione della festa patronale di san Floriano. Inoltre, i montenovesi si impegnano tra l'altro a non accogliere nel castello cittadini di Jesi e del suo distretto senza la preventiva autorizzazione di quel Comune. Di contro, il Comune di Jesi si impegna a difendere, accrescere e conservare il castello e gli uomini di Montenovò. Si impegna altresì a mantenere i patti e le convenzioni stipulate diversi anni prima da Andriola da Foligno e i populares montenovesi. All'atto di sottomissione, ratificato nel palazzo comunale jesino per rogito del notaio Matteo di Roberto, intervengono i sindaci Boccalata di Salvo per il Comune Jesi e il notaio Albertono per quello di Montenovò. Sono presenti «dnis Fantebono Sifredi, Matheo Oradore, Montefeltrano de Esio, Laurentio iudice, Thoma Actonis Gruptii, Matheo dne Palmerie, Andrea Constantini, Amico Aldoni, Matheo Albrici Baronis, Johane Albrici, Jacobo Marti, Benedicto Pagani, Alberto Fantolini et Gratiano Benedicti».

All'orizzonte si incominciano però a scorgere le prime nubi. Il 2 maggio 1251 da lesi Pietro di Medicina, giudice generale e vicario

di Pietro cardinale di San Giorgio al Velabro legato della Marca, ordina al podestà, al Consiglio e al Comune di Rocca Contrada di non costringere gli uomini dei possedimenti di Santa Croce di Fonte Avellana a fare castellania e a pagare le collette a Rocca Contrada. Anche il vescovo di Senigallia è intenzionato a ricorrere al papa contro lo stesso Comune. I rocchegiani gli hanno infatti distrutto i castelli di Piticchio e Montale. Hanno anche imposto il trasferimento forzoso degli abitanti. E per di più li ha obbligati a costruire abitazioni nel Comune montano e a fare atto di sottomissione.

Per quello che gli compete, anche Ermanno, abate di Sitria, sta valutando l'ipotesi di rivolgersi al giudice del Presidiato di San Lorenzo in Campo. Vuole riottenere la giurisdizione sulle famiglie barbaresi rifugiate a Montenovo.

Il più antico nucleo insediativo dell'attuale territorio di Barbara si sviluppò in località Casale, un chilometro a NE del capoluogo, lungo il percorso rurale che collegava direttamente le cittadine romane di Suasa e di Ostra, rispettivamente situate nelle medie valli dei fiumi Cesano e Misa. Qui venne eretta anche una chiesetta dedicata all'apostolo Bartolomeo, santo poi prescelto come patrono del comune medievale di Barbara.

Barbara deriva il suo nome da un insediamento avanzato longobardo, al confine con il territorio senigalliese controllato dai Bizantino-ravennati, i quali agli inizi dell'età carolingia definirono 'barbara', cioè 'straniera', questa zona in cui si parlava una lingua diversa di matrice germanica. Oltre ai toponimi medievali di origine longobarda, presenti in loco, un'indiretta conferma si ritrova nella dislocazione dei possedimenti della Chiesa Ravennate nel Senigalliese, in massima parte ereditati dal fisco bizantino, terminanti nel limitrofo territorio di Ostra Vetere, nonché nella presenza di una giurisdizione d'origine longobarda irradiata dal Camerte e quindi dal ducato di Spoleto, fino all'alta valle del Misa, cioè al confinante territorio di Serra de' Conti.

Il centro fortificato di Barbara sorge in un territorio di origine fiscale sottoposto, tramite il priorato di Santa Maria, all'abbazia di Santa Maria di Sitria, fondata da San Romualdo agli inizi dell'XI secolo sulle pendici del Monte Nocria, un rilievo dell'Appennino umbro-marchigiano nel complesso orografico del Catria. La Barbara è attestata per la prima volta nel 1204 in una lettera di Innocenzo III al comune di Senigallia, con la quale si rivendica il controllo di zone fiscali, precedentemente ottenute per acquisto dal conte di Senigallia Gottiboldo, già marchese di Ancona. Il *castrum quod dicitur de Barbara*, insieme alla massa di Sorbetulo, verrà riconfermato al nipote di Gottiboldo, Corraduccio di Sterleto, nel 1243, dallo stesso imperatore Federico II, in quanto parte del territorio già concesso al padre, Corrado di Gottiboldo, per la sua fedeltà all'impero.

La sede castrense, anche per la sua vicinanza al priorato di Santa Maria, costituisce, fin dagli inizi del Duecento, l'insediamento più popoloso dell'attuale territorio. Dopo la parentesi federiciana il castello torna temporaneamente sotto la diretta giurisdizione dell'abbazia di Sitria. Nel 1257, grazie alla protezione del potente comune ghibellino di Jesi, vi è istituito un comune castrense, che sottometterà e ingloberà i limitrofi distretti feudali di Mandriola e del fundus Atrici, ma rispetterà i vincoli vassallatico-patrimoniali sitriensi, tramite un'onerosa enfiteusi su tutto il territorio del castello e sugli abitanti, come attesta una quietanza rilasciata dall'abate al comune di Barbara nel 13446.

Fra Trecento e Quattrocento la storia barbarese percorre il tramonto del Medioevo, caratterizzato nell'Italia Centro-settentrionale dalla progressiva scomparsa dei comuni signorili, ovvero dalla graduale esautorazione delle istituzioni assembleari favorita dal rafforzamento di quelle dinastie signorili cittadine, come i Malatesta a Rimini o i Montefeltro ad Urbino, le cui corti costituiranno le fucine della nuova società rinascimentale.

Il castello di Barbara vive però questa esperienza in modo marginale,

non avendo mai di fatto ospitato un vero comune autonomo, soggetto come era all'originario vincolo del feudo abbaziale. La casata degli Atti di Sassoferrato che, fin dal Duecento, aveva inglobato nella sfera politica familiare il monastero di Santa Maria di Sitria, dal 1376 si era imposta anche nel piccolo comune di Barbara con il proprio potere signorile, che manterrà in modo sostanzialmente incontrastato pur fra brevi soluzioni di continuità fino al 1460. Il centro castrense condividerà quindi le sorti della casata con la conseguente alleanza subalterna alla politica dei Malatesta da Rimini, nella prima metà del Quattrocento, coerentemente sostenuta dall'abate sitriense Pandolfo degli Atti e dal fratello Ungaro, residenti nella cittadina sentinate e protagonisti della politica familiare, in armonia o, talvolta, in disaccordo, con il potente cugino di terzo grado Aloisio di Francesco degli Atti⁷.

Nel Quattrocento Barbara subiva solamente le conseguenze negative della soggezione all'abbazia di Sitria, concretizzata anche in un oneroso canone enfiteutico, non fruendo ancora dei vantaggi futuri, allorché fra Cinquecento e inizio Ottocento sarà il centro amministrativo dei beni si-triensi. Era quindi un piccolo nucleo fortificato che godeva di una relativa autonomia e condivideva il generalizzato trend di incremento demografico dovuto al relativo ripopolamento seguito alla crisi epidemica trecentesca ed alla pacificazione favorita dal ritorno dei papi da Avignone e imposta dalla politica medicea dell'«equilibrio» fra gli stati regionali italiani, coronata dalla pace di Lodi del 1454. Per la verità la Marca d'Ancona fino al 1462 fu teatro di aspre lotte fra i più influenti signori e condottieri del tempo, che però coinvolgevano solo indirettamente i piccoli centri.

Malgrado il rapporto vassallatico che legava i destini del piccolo castello agli abati di Sitria, sembrava che i monaci romualdini si disinteressassero al miglioramento delle condizioni estetiche e strutturali dell'antico tempio mariano barbarese e fossero più attenti al decoro della chiesa sitriense di San Michele nel limitrofo e più potente comune rurale di Serra de' Conti, adornata con pregevoli pitture murarie e

ulteriormente ristrutturata anche allo scopo di non screditarla in un ambiente più popoloso e indirettamente attratto da ambizioni rinascimentali. Il castello misene era infatti nobilitato da committenze artistiche di un certo rilievo, anche se antiquate nello stile, ed aveva altresì dato i natali ed i primi rudimenti scolastici al famoso umanista Baldo Martorello, pedagogo alla corte degli Sforza.

Il 1453, anno rivoluzionario per la storia europea, con la conquista turca di Bisanzio, antica capitale dell'impero romano d'Oriente, e la fine della "Guerra dei Cento Anni" fra Inghilterra e Francia, produsse rilevanti conseguenze nel medio e lungo periodo anche nel piccolo mondo barbarese.

Alla morte dell'abate regolare di Sitria, Pandolfo degli Atti, il pontefice Niccolò V il 5 maggio 1453 decise di affidare l'amministrazione dell'abbazia, già commendatizia dal 1328, ad abati secolari, normalmente cardinali delle più influenti famiglie romane, che potevano così godere delle ricche rendite dei beni monastici. Il primo a fruire di questa investitura, secondo la prassi nepotistica, fu lo stesso fratello uterino del papa, l'influente cardinale Filippo Calandrini, già vescovo di Bologna e dal 1451 assunto al prestigioso titolo cardinalizio di San Lorenzo in Lucina e alla carica di Legato della Marca d'Ancona. Il presule preferì trasferire l'amministrazione e l'archivio dalla casa-madre appenninica nella più sicura sede monastica sitriense di San Benedetto, situata al centro della cittadina umbra di Gualdo Tadino. Qui infatti, alla sua morte nel 1476, acquisirà la documentazione archivistica un rappresentante del nuovo abate, Giovanni Michiel, soprannominato "cardinale di Sant'Angelo", esponente di una casata dogale veneziana e vescovo di Verona.

Nel frattempo la storia del comune di Barbara si evolveva passivamente nell'alveo delle direttive politiche degli Atti di Sassoferrato, seguen done i destini, ovvero l'alleanza malatestiana almeno fino al 1440, con temporanei soprassalti imposti dalle circostanze e conseguenze talvolta più durature o fugaci. Come la decennale sottomissione

all'Accattabriga, signore sforzesco di Corinaldo, e la fugace accoglienza del re Alfonso V d'Aragona e I di Napoli e del suo esercito, che, in guerra contro gli sforzeschi, agli inizi di settembre del 1443, aveva favorito il ritorno al potere in Sassoferrato di Aloisio degli Atti, affiancato da suo cugino Pandolfo, ultimo abate regolare di Sitria.

Il 10 giugno 1453 il papa Nicolo V, che pure aveva praticamente da pochi giorni avvocato alla sua famiglia l'amministrazione economica dell'abbazia di Sitria e conseguente-mente del feudo abbaziale di Barbara, conferma ad Aloisio di Francesco e ad Atto del fu Ungaro degli Atti il vicariato di Sassoferrato e Barbara, cioè la giurisdizione civile e militare con ogni provento spettante alla Camera Apostolica. Il dominio degli Atti perdura fino al 14 luglio 1460, allorché viene spodestato e ucciso Aloisio, accusato dallo stesso Legato apostolico della Marca di aver provocato la morte del nipote Buscare, dopo la scomparsa del collega di potere e nipote di secondo grado Atto, probabilmente per annientare un pericoloso rivale.

Sei giorni più tardi, il 20 luglio, si dibatte nell'assemblea consiliare di Jesi "super facto" degli uomini di Barbara, cioè sul modo di accogliere gli abitanti del comune di castello dopo l'uscita di scena degli Atti e la concessione dell'abbazia ad un cardinale lontano da tali interessi politici locali sia mentalmente che geograficamente. Si concorda di trattare i Barbaresi come gli altri concittadini del comitato jesino, e quindi immediatamente dopo si decide di formalizzare l'acquisto del castello dal governo pontificio, sancito tramite atti pontifici o 'bullae', citate nella seduta del 14 settembre e poi scomparse, che verosimilmente prevedevano un pagamento di 450 fiorini, liquidabile nell'anno successivo e reperibile anche tramite l'imposizione di una specifica tassazione o collecta, della quale si occupa il consiglio radunato il 14 dicembre, dove i residenti del contado non possono intervenire a causa della guerra in corso nel territorio. Infatti la situazione politica nelle Marche centro-settentrionali era precipitata. Sigismondo Malatesta in aperto conflitto con Federico da Mon-tefeltro veniva aggredito fra il

1457 ed il 1459 da Feltreschi e Aragonesi, presenti nella zona, con le truppe del capitano di ventura Giacomo Piccinino, che progressivamente assoggettava Fossombrone ed altri castelli feretrani giungendo a Carpegna, nella primavera del 1458, per poi impossessarsi di Fratte.

La morte del re Alfonso, il 27 giugno 1458, e di papa Callista III, il 6 agosto, aveva provocato la temporanea interruzione delle ostilità, di cui il Piccinino aveva approfittato per invadere le terre umbre di Assisi, Gualdo, Nocera e Bevagna, sulle quali vantava un'eredità paterna, poi riconsegnate al papa per intervento dello stesso duca di Urbino. Sigismondo Malatesta, appoggiato a sua volta dal duca in chiave antiaragonese, aveva reagito recuperando Sassocorvaro e altri piccoli centri, ma fu investito dal contrattacco avversario che gli inflisse altre gravi perdite, soprattutto nell'estate del 1459. A questo punto, il nuovo papa, volendo arrestare con una crociata l'avanzata dei Turchi nella regione balcanica, promosse con successo una trattativa di pace fra Aragonesi, Feltreschi e Riminesi, sancita da un suo lodo emesso il 6 agosto dello stesso anno, che prevedeva condizioni vessatorie per il Malatesta, con l'obbligo di onorare un debito inevaso, rivendicato dal re d'Aragona, pari a 50.000 ducati comprensivi degli interessi, e consegnare al rappresentante papale, come garanzia, i territori di Senigallia, Mon-temarciano, Mondavio e Morro d'Alba. Il 29 ottobre 1459, Sigismondo dovette fare di necessità virtù, accettando le dure condizioni della pace di Mantova, ma colse la prima occasione che gli si presentava per vendicare l'onta subita. Il conte francese Giovanni d'Angiò, per recuperare il regno di Napoli, aveva infatti mosso guerra a Ferrante d'Aragona, difeso dal papa e da Francesco Sforza, trionfando poi nei primi scontri del luglio 1460, grazie anche all'aiuto di molti baroni napoletani antiaragonesi e del Piccinino, frustrato dai precedenti alleati italiani nella sua ambizione di creare un proprio stato regionale nell'Italia Centrale.

Il Malatesta si schierò allora con gli Angioini, e, malgrado una severa reprimenda papale del 21 agosto 1460, nel novembre si riap-

proprio di Senigallia, Montemarciano e del Vicariato di Mondavio. Il 25 dicembre il Papa lo scomunicava insieme al fratello Malatesta Novello sciogliendo i sudditi dal vincolo di fedeltà, mentre il processo, intentato a Roma nei suoi confronti, terminava indicandolo come “omicida, sacrilego, incestuoso, fabbricatore di monete false, traditore della Chiesa, adultero, sodomita, eretico” e la sua immagine era pubblicamente bruciata. Nel successivo mese di gennaio 1461 il signore di Rimini, entrato nel frattempo al servizio di Ancona, in perenne lotta con Jesi per il controllo della bassa valle dell’Esine, avanzava minacciosamente da Montemarciano verso l’interno occupando il piccolo castello di Monsano, un centro fortificato direttamente collegato al capoluogo, che non aveva frapposto resistenza contro le travalicanti forze nemiche. Per Jesi non c’era più tempo da perdere: occorreva ostacolare l’avanzata, rallentata dalla stagione invernale, rinforzando i vicini castelli collinari di San Marcelle e Belvedere nonché concludendo le operazioni di acquisto del comune di castello di Barbara, in modo da poter legittimamente intervenire per evitare un’ulteriore avanzata dei Malatestiani di stanza nel limitrofo vicariato di Mondavio ed il conseguente accerchiamento della città da tre fronti: Ancona a sud, Montemarciano - Monsano, a est, Mondavio - Barbara, a nord. Ciò fece fra gennaio e febbraio, versando i 450 fiorini probabilmente al Legato pontificio, il cardinale Alessandro Oliva, originario di Sassoferrato, che, in trattative con la città, nel tentativo di riportare la pace, confermava definitivamente agli Jesini il possesso di Barbara, concedendo altresì, per i danni subiti nell’invasione malatestiana, il dominio su due castelli ancora in mano ai malatestiani, cioè Montemarciano e Monsano, fortificazione limitrofa irrinunciabile e indispensabile per la difesa di Jesi.

Sicuramente quindi, come attesta il Grido, contestualmente con la perdita di Monsano, si provvide alla difesa di Barbara minacciata dai Malatestiani. Il 10 luglio successivo la nuova acquisizione avanzata jesina venne posta nuovamente in serio pericolo, per la grande

vittoria campale ottenuta dall'esercito malatestiano, a Nidastore, piccola frazione arcevese situata otto chilometri a O di Barbara, dove Sigismondo Malatesta sbaragliò le ingenti e superiori forze pontificie. Le gallerie sotterranee, probabilmente ricordate come 'trincee' dal Gritio, di cui i Barbaresi si dotarono dopo la fine della signoria degli Atti -14 luglio 1460 - e le minacciose manovre malatestiane dello stesso mese, per ripararsi dalle cannonate dei Riminesi, poterono essere proficuamente utilizzate nell'inverno successivo e all'indomani del 10 luglio quando i Malatestiani vittoriosi dovettero attaccare nuovamente da settentrione l'avamposto jesino di Barbara. Sigismondo Malatesta verrà poi sconfitto da Federico da Monte feltro nella battaglia di Cesano di Senigallia del 1462, e di lì a poco dovrà abbandonare definitivamente Senigallia, Montemarciano e Mondavio. Un vecchio barbarese, Silvestre di Giovanni, soprannominato Tartaglia - già componente del consiglio comunale allorché nel 1419 si dovette sottomettere unanimemente al comune di Arcevia -, considerando il pericolo di bombardamenti futuri per una sua abitazione affiancata alla porta del castello, all'indomani del pericoloso assedio del 1461 decise di edificarvi una chiesa-oratorio privata, poi donata al comune, dedicandola alla santa Barbara, protettrice dai pericoli dell'artiglieria, individuata quindi da quel momento come omonima "defensor civitatis" ed affiancata all'antico patrono San Bartolomeo. Tale chiesetta diventava quindi la quarta chiesa di Barbara, dopo la priorale di Santa Maria, San Bartolomeo e San Flaviano o 'Fabiano', come omaggio all'alleato comune di Jesi di cui il santo è protettore.

L'assedio del 1461 con i moderni quanto potenti pezzi d'artiglieria malatestiani evidenziò altresì la necessità di una ristrutturazione e di un ampliamento delle fortificazioni, probabilmente realizzatesi negli ultimi decenni del Quattrocento. La costruzione dei baluardetti poligonali, addossati alle pareti verticali di roccia arenaria dei nuovi sbancamenti e ai muraglioni merlati intermedi, sarebbe quindi successiva al 1461, come dimostrerebbe altresì la trasformazione di

una fossa granaria, situata nel ‘retrofosso’ del castello due-trecentesco, in un pozzo da butto colmato originariamente anche con frammenti di maiolica policroma risalenti agli ultimi decenni del Quattrocento. La preziosità di tali reperti di vasi riccamente decorati e dipinti, associata alla pregevolezza della tardo-quattrocentesca statua lignea policroma di Santa Barbara, dimostrano come sul finire del Quattrocento, forse anche in virtù della presenza di amministratori pontifici inviati dai nuovi abati commendatari, il piacere e la valorizzazione della bellezza estetica avessero ormai pervaso anche il piccolo ed isolato feudo monastico di Barbara.

Dopo una lunga diatriba, risalente al 1476, e al termine di un processo aperto di fronte alla Sacra Rota il 23 maggio 1488, il 21 febbraio 1494 l’abate commendatario cardinale Giovanni Michiel, malgrado la strenua opposizione dei rappresentanti jesini, ottiene sentenza favorevole sulla legittima giurisdizione abbaziale nel territorio del castello.¹⁸ Barbara, agli inizi del secolo successivo, diventerà sede dell’Abbazia diretta dai nuovi abati commendatari secolari ed il centro amministratore di tutti i beni umbro-marchigiani dell’ente religioso.

Nel 1829 la gestione generale sarà poi definitivamente trasferita nell’Abbazia di San Lorenzo in Campo, parimenti dipendente dal card. Giuseppe Albani, prima della spoliazione dei beni operata dal neonato Regno d’Italia, nel 1861

LE CONFRATERNITE

I diversi tipi di confraternite e il loro sviluppo storico

Con la fine del Cinquecento si trovavano confraternite in tutto il territorio italiano: comprendevano uomini di ogni genere e condizione, donne e a volte anche bambini e ragazzi, laici ed ecclesiastici, nobil-donne e mercanti, apprendisti e contadini, persino mendicanti. Nel capitolo precedente si è insistito sulle differenze tra le confraternite per suggerire la presenza di diversi tipi di attività, ma non ho ancora fornito una definizione di confraternita. Utilizzo questo termine riferendomi a una vasta gamma di società e associazioni, per cui i contemporanei e gli storici hanno, di volta in volta, usato una varietà di nomi diversi. In genere con tale accezione si intende un gruppo di persone che si riuniscono secondo regole precise per condurre la loro vita religiosa in comune. Queste persone rifuggono dal prendere i voti in un ordine religioso canonicamente riconosciuto e nella maggior parte dei casi fanno parte del mondo secolare.

Nel testo userò i termini confraternita, fratellanza, sodalizio e compagnia in modo intercambiabile, senza implicite differenze categoriche, a meno che non esplicitamente stabilite. In italiano i termini di uso più comune per riferirsi a tali aggregazioni erano allora, e sono tuttora, confraternita e compagnia, anche se spesso li ometto nominando direttamente le istituzioni. Per esse sono state usate numerose altre accezioni, sia in italiano, sia in latino, che riflettevano diversi contesti storici e caratteristiche regionali. A Venezia, come ho già detto, le confraternite di solito venivano chiamate «scuole», nome diffuso anche in Lombardia. A Genova per le confraternite di flagellanti si usava il particolare nome di «casaccia».

Non mi è sembrato utile seguire l'opinione di certi storici, o l'antico diritto canonico, per cui si dovrebbe fare distinzione tra le fratellanze e le confraternite, le «pie unioni», i «sodalizi» e le «confraternite». Nel loro contesto storico, a parte alcune eccezioni, con questi termini non ci si riferiva a sottigliezze legate a categorizzazioni rigide. In

molti casi le notizie disponibili non sono sufficienti a codificare con precisione le associazioni. Si può dire, comunque, che i gesuiti nel Cinquecento accentuarono la distinzione tra una confraternita vera e propria, e una congregazione con caratteristiche simili: la congregazione della Buona Morte nella chiesa del Gesù a Roma non era considerata una confraternita, perché non aveva un proprio «sacco» o stendardo, non disponeva di una cappella e non accompagnava i defunti alla sepoltura. I suoi membri si preoccupavano di fare una «buona morte» e del paradiso, compiendo opere pie. Dalla formulazione delle sue costituzioni risulta che si dovesse specificare meglio lo scopo della sua natura e della sua dedica, perché non era ben compreso. Nelle altre parti d'Europa non si trovano distinzioni: a Londra nel periodo precedente la Riforma, per fratellanza si intendeva un gruppo corporativo o parrocchiale, che formava un'associazione spontanea e auto-motivata, mentre per confraternita un gruppo legato a un'associazione più ampia, una sorta di appendice laica a una casa religiosa. Mi pare opportuno seguire qui l'antico uso italiano e l'accezione più ampia del termine confraternita, a parte alcuni casi particolari.

È facile fare confusione tra le confraternite e altri due tipi di aggregazione sociale: i terziari e le corporazioni. Le organizzazioni del Terzo Ordine, o terziarie, erano affiliate agli ordini mendicanti. I fratelli e le sorelle terziarie - almeno fino al periodo tridentino - erano secolari che prendevano i voti ed erano, perlomeno in teoria, controllati molto più da vicino da ecclesiastici di quanto lo fossero i membri di una confraternita. Inoltre l'appartenenza al Terzo Ordine implicava un tipo di impegno religioso-professionale.

Per quanto riguarda le corporazioni, regna ancora più confusione e sovrapposizione di idee. Le confraternite flagellanti e le organizzazioni corporative in campo economico videro entrambe una notevole diffusione nelle città italiane del XIII secolo, e probabilmente si influenzarono vicendevolmente nella loro organizzazione. A Venezia le più grandi ^{^^pm^Sór^àTcòmmercio}, le artiTgenerarono delle fratellanze,

le scuole, che si occupavano della salute spirituale e del benessere sociale dei loro membri. Di solito le arti e le scuole avevano alcuni funzionali in comune. Spesso un membro di una corporazione era obbligato a entrare nella scuola annessa, a meno che non facesse già parte di un'altra scuola legata a una corporazione. Un artigiano o un commerciante poteva essere, infatti, membro di due corporazioni, ma di una sola scuola delle arti, per evitare che godesse di doppi diritti, ma poteva anche far parte di una scuola devozionale. La confusione aumenta quando nei documenti il termine scuola è usato per la parte organizzativa della corporazione di commercio. In poche città italiane c'era una così stretta connessione tra corporazioni e confraternite come a Venezia, anche se più avanti vedremo altri casi interessanti. Elementi di forte somiglianza con Venezia li offriva, nel Medioevo, Londra, dove, in ogni caso, le corporazioni dimostrarono una più chiara tendenza a emergere dai contomi della fratellanza. Si tornerà più avanti sulla complessità della realtà veneziana.

Questa ricerca si occupa delle confraternite laiche, forme associative che comprendevano principalmente laici e a loro destinate, anche se tra i loro membri ci potevano essere degli ecclesiastici, ed erano controllate da consiglieri spirituali appartenenti agli ordini religiosi.⁶ Esistevano anche confraternite e compagnie esclusivamente per il clero secolare e alcune, poche, destinate al clero, ma che accettavano anche laici. Talvolta nei documenti è difficile distinguere queste confraternite clericali da quelle laiche, cui è rivolta la nostra attenzione. I vescovi riformatori, come Carlo Borromeo a Milano e Gabriele Paleotti a Bologna, spinsero, se non forzarono, il clero parrocchiale a fondare simili società, nell'intento di rafforzare il controllo sulle parrocchie e sulla diocesi. Tramite queste società i chierici dovevano coordinare la vita della parrocchia, consigliarsi e incoraggiarsi l'un l'altro nelle attività pastorali e nella crescita spirituale. Mentre queste si distinguono chiaramente dalle confraternite laiche, altri casi sono più difficili da delineare, come quello della

confraternita clericale per la pievania di San Pietro in Mercato in vai d'Elsa, in Toscana.⁷ In questa particolare pieve toscana, i quattordici preti parrocchiali formarono da soli una confraternita clericale per la loro vita spirituale; ma stabilirono anche che altri preti, e uomini e donne laici, potessero unirsi a loro per particolari scopi spirituali. Le riunioni dovevano essere precedute dalla celebrazione della messa fatta dal priore, poi si pranzava, con cibi semplici, per evitare che il tutto si trasformasse in un banchetto, mangiando in silenzio o conversando con moderazione o, ancora, pregando o ascoltando il priore che leggeva un commentario. Quindi i membri recitavano l'ufficio da morto e discutevano i loro problemi. Nelle regole, approvate nel 1587 dal cardinale Alessandro de' Medici di Firenze, non si dice quanti fossero i membri laici che vi facessero parte, ma il loro numero era chiaramente basso: far parte di una confraternita laica, soggetta a influenti consiglieri ecclesiastici, era certamente una cosa diversa.

La varietà di confraternite laiche esistenti, e la confusione che regna su di esse a partire dal Cinquecento, derivano dalla lunga e disordinata storia di queste società. Si possono individuare dei precedenti delle confraternite laiche forse già a partire dal IV secolo, anche se quelle citate nei documenti pur risultando tutte clericali, si svilupparono solo nel corso del IX e del X secolo. Una società mista, maschile e femminile, intitolata a San Geminiano, a Modena, già nel X secolo si occupava di fornire candele e lumi per il duomo. Sembra che le prime organizzazioni avessero una forte connotazione clericale, come la società* mista di Ivrea, già attiva circa nel 947. Probabilmente erano estensioni delle confraternite sacerdotali, lontane dalla severa vita monastica, che furono sostenute in Inghilterra, Germania, Francia e poi in Italia da San Bonifacio (680-754) e dai suoi seguaci. Il loro intento principale era pregare per i vivi e per la salvezza delle anime. Con & XII secolo si ha notizia di numerose confraternite laiche esistenti nelle città, e i; di alcune anche nei villaggi. Da allora sappiamo anche delle prime confraternite che prestavano la loro opera negli ospedali,

come quella di Viterbo, all'inizio del 1100, e quella di Orvieto, sul finire dello stesso secolo, che incominciarono a offrire assistenza ai poveri ammalati e ai viaggiatori.

Con il XIII secolo le confraternite laiche si diffusero maggiormente, guidate in un primo tempo dai domenicani. Queste fratellanze, legate ai loro monasteri, avevano lo scopo di assicurare la salvezza delle anime e di fare opere di carità. Uno dei più noti discepoli di San Domenico, San Pietro Martire, ispirò la nuova congregazione della Vergine, che fu fondata a Milano nel 1232 e a Firenze nel 1245. Erano associazioni più combattive e antiereticali delle altre confraternite mariane già nate con lo scopo primario di occuparsi delle chiese. Nel 1232 Pietro Martire fondò una società laica appositamente per combattere l'eresia e questo portò alla moltiplicazione delle società che portavano il suo nome, chiamate anche dei Crocesignati. Alcune di esse sopravvivevano ancora nel Cinquecento, e qualcuna, come vedremo, ridiede vita a quell'entusiasmo antiereticale e da crociata tipico dei loro lontani predecessori.

Caratteristico dell'epoca fu il movimento penitenziale guidato dai francescani, che culminò nella Grande Devozione dei flagellanti, promossa dal predicatore laico Raniero Fasani nel 1260. Enormi processioni di persone che si flagellavano la schiena, mentre imploravano la misericordia divina, si snodarono da allora per le strade di Perugia, poi nel sud fino a Roma, e nel nord, fino a Parma e a Bologna. Alla base del fenomeno c'era il conflitto tra papato e impero, e le lotte contro i catari, che avevano ispirato l'opera di San Pietro Martire. La pratica della flagellazione, come atto di penitenza, pubblica o privata, si diffuse notevolmente durante la prima parte del secolo. La processione di flagellanti organizzata dal francescano Sant'Antonio da Padova nel 1230 fu uno dei precedenti di quell'entusiasmo maniacale, che dilagò nel 1260. Il movimento dei flagellanti, anche nelle sue manifestazioni più ampie, non durò a lungo: le processioni così disordinate erano un pericolo per l'ordine pubblico e danneg-

giavano la vita economica. La flagellazione tuttavia entrò a far parte della religione popolare in Italia, e il fenomeno diede vita a numerose confraternite, il cui interesse principale era fare atto di penitenza tramite pene corporali, che fossero fatte in privato, nei locali della confraternita, o pubblicamente durante le processioni. In molte delle confraternite più antiche la flagellazione divenne parte integrante della vita penitenziale e a volte parti della fratellanza si specializzarono in questa pratica. A Firenze nel Duecento gli ordini mendicanti sostenevano le compagnie di laudesi, che cantavano inni religiosi nelle processioni per lodare il Signore, e le fratellanze della Misericordia, dedite alla devozione e all'offerta di ospitalità, mentre nel Trecento tendevano ad appoggiare le confraternite di flagellanti.

Durante il XIV secolo le confraternite si svilupparono sia in seguito a episodi abbastanza drammatici, sia mediante una migliore organizzazione sul piano materiale. Da alcuni dati sembra che nelle zone rurali le confraternite furono spinte ad aiutare i parroci nel loro lavoro; fatto che si può considerare un precedente del sistema cinquecentesco delle confraternite parrocchiali. In altre zone le confraternite furono fondate per supplire alla mancanza di parroci residenti preparati. Da una ricerca sulle confraternite delle comunità rurali in vai d'Elsa, in Toscana, relativamente al periodo precedente il 1400, è emerso come per lo più fossero legate alle chiese parrocchiali, non a quelle degli ordini mendicanti, e avessero un orientamento mariano. In seguito alla peste del 1348 si assistette a una rinascita delle confraternite, a una nuova espansione, e di nuovo alla diffusione della flagellazione. Nel 1399 si ebbe nuovamente un'ondata di entusiasmo di massa con il movimento dei Bianchi: penitenti vestiti di bianco, provenienti dalla campagna e dalle città, che si riunivano in processione e cantavano. Questo entusiasmo religioso portò alla fondazione di nuove confraternite e alla rivitalizzazione di alcune antiche.

La tesi secondo la quale durante il XV secolo l'entusiasmo e la vitalità delle confraternite sfumarono, prima di riaccendersi sul

finire del secolo, è stata via via contestata. Si è quasi sempre visto il periodo rinascimentale in termini di irreligiosità e paganesimo, ma col tempo sono emerse prove sempre più convincenti sull'attività delle confraternite nel Quattrocento; provenienti, bisogna dirlo, da fonti cinquecentesche, in particolare dagli statuti, che contengono sia notizie storielle sia leggende. Nelle due città meglio studiate per il periodo rinascimentale, Firenze e Venezia, risulta che la pietà religiosa fosse viva, anche se a volte accompagnata da elementi di anticlericalismo, come era viva anche l'attività delle confraternite. Quanto al resto d'Italia, è opportuno considerare la realtà come irregolare: alcune zone dimostravano vitalità, altre trascuratezza. In termini numerici si hanno dati sulle confraternite di città grandi, come Genova, Bologna e Milano, e delle città più piccole del nord, come Belluno, Biella, Ferrara, No-vara, Padova e Saranno, oltre che per alcune zone rurali della Lombardia e del Piemonte. Nel Quattrocento le confraternite aumentarono di numero a livello nazionale e in alcuni casi nelle fratellanze si riunivano forestieri sia stranieri sia italiani, provenienti da regioni lontane: la cosa successe a Roma, Firenze, Venezia e Palermo. Aumentarono anche le confraternite corporative o legate al mondo del lavoro, come in Piemonte. Risulta che restarono attive anche le confraternite dello Spirito Santo, come in Francia: fratellanze che celebravano la Pentecoste con riunioni conviviali e banchetti. Verso la fine del secolo in Italia si diffuse il culto della Madonna della Misericordia, o dei Poveri, in particolare nel milanese e nella bergamasca, in Piemonte e nelle zone rurali intorno a Padova, tanto che alcune confraternite furono dedicate a lei. La difesa fatta dai francescani alla dottrina dell'Immacolata Concezione negli anni Settanta del XV secolo - contro i domenicani - fu alla base della fondazione di diverse confraternite della Concezione, soprattutto a Lucca e a Milano, tra cui San Francesco Grande, per cui Leonardo da Vinci dipinse la prima Verone delle rocce (Parigi, Louvre).

La positiva evoluzione delle confraternite in questo periodo fu

aiutata da alcuni vescovi riformatori, come Niccolò Albergati, vescovo di Bologna tra il 1417 e il 1443,¹⁸ e dai rapporti scambievoli tra le stesse confraternite. In molte zone d'Italia esse assunsero nuove regole, intenti e simboli, anticipando gli sviluppi del periodo posttridentino. Osservando i rapporti intercorrenti tra le confraternite e le parrocchie, si notano diversi generi di esperienze. Il ruolo che nell'area veneta ebbero le fratellanze di disciplina è stato visto come un contributo alla coesione sociale, ma, da quando iniziarono ad avere sedi proprie, finirono poi per minare, con il loro sviluppo, il ruolo della parrocchia e dei suoi preti. D'altra parte, in Campania, le confraternite erano fondate nella maggioranza dei casi nella chiesa parrocchiale e il rapporto armonico che esisteva tra l'organizzazione parrocchiale e la fratellanza proseguì almeno fino al XVII secolo.

Alcuni eventi a carattere locale chiariscono il corso dello sviluppo di queste aggregazioni, come nel caso di Firenze. Negli anni 1376-8 Firenze fu interdetta dal papa Gregorio XI, in seguito a complessi conflitti politici, piuttosto caratteristici, che si ebbero nell'Italia centrale come conseguenza della tendenza centralizzatrice dello Stato Pontificio. La conseguente scomunica che ricadde sul culto e sull'esposizione pubblica dell'ostia portò alla rinascita dell'attività delle confraternite, che permettevano forme private di espressione religiosa. Negli anni 1376-7 ci furono anche processioni pubbliche, che comprendevano canti di lodi e flagellazioni, e con cui i fiorentini volevano dimostrare il pentimento per i peccati che avevano portato a tali conseguenze, e pregare per commuovere il pontefice. Le autorità cittadine temevano queste manifestazioni pubbliche, che non riuscivano a controllare bene, e sospettavano che le riunioni private delle confraternite nutrissero focolai di sedizione. Malgrado gli ostacoli, pare che le confraternite fiorissero; e ne nacquerò di nuove. Nel suo studio sulle confraternite fiorentine, Weissman mette in risalto le motivazioni sia socio-politiche sia religiose di tanta vitalità. I periodici divieti di riunione, derivati dai timori del governo per l'opposi-

zione politica, non le scoraggiarono a lungo. La caduta dei Medici e l'influenza che il Savo-narola esercitò nell'ultimo decennio del XV secolo, oltre alle successive lotte tra i fautori della repubblica e gli stessi Medici, portarono a un declino, solo apparente, delle confraternite fino alla metà del Cinquecento, quando ripresero vita, sebbene con forme rivedute, sotto le spinte controriformistiche e l'assolutismo ducale dei Medici. Le confraternite divennero, quindi, una sorta di rinforzo della vita sociale e religiosa delle parrocchie, mentre quelle che rappresentavano fratellanze su basi più ampie o gruppi occupazionali furono in genere sostituite.

Anche le confraternite mariane si diffusero ampiamente nel corso del XVI secolo. Queste fratellanze erano nate nel XIII secolo per invocare l'aiuto della Vergine e la sua protezione contro gli eretici, nonché per incoraggiare a subire penitenze corporali. Videro in seguito un certo declino, ma rifiorirono quando i domenicani iniziarono a promuovere il culto del rosario, a partire dal 1480, in San Domenico di Castello, a Venezia - dopo che tale pratica si era già diffusa in Francia e in Germania. Un'ulteriore diffusione di queste fratellanze si ebbe sotto la spinta dei gesuiti a partire dal 1563. La più popolare devozione mariana, quella del rosario, ricevette grande promozione dopo il 1571, quando Pio V associò la vittoria navale della Lega santa nella battaglia di Lepanto, contro i turchi, all'intercessione della Vergine; intercessione incoraggiata dalle preghiere e dalle meditazioni sul rosario.

Tale proliferazione di confraternite del Sacramento e del Rosario favorì, nel corso del Cinquecento, il rafforzarsi del controllo parrocchiale sulla vita delle stesse fratellanze. Bisogna brevemente accennare ad altri sviluppi, che saranno esaminati poi per esteso, ossia una maggiore partecipazione delle confraternite all'educazione, all'assistenza ai poveri, ai prigionieri e ai condannati a morte, alla crescita del livello morale della società e anche degli stessi confratelli. Infine, le fratellanze si dedicarono con maggiore attenzione alla buona morte

e alle anime del purgatorio in generale, cercando di abbreviare la permanenza in quel luogo delle anime dei confratelli. L'attenzione per la schiera delle anime si diffuse in Italia piuttosto tardi, e fino al XVII secolo non fu un elemento rilevante. Pare che con il Settecento la preoccupazione delle confraternite per la morte e l'aldilà - e le varie devozioni a questa legate, come quella del Santo Sepolcro e del «passaggio» della Vergine - superassero anche l'interesse per il prossimo.

Dal rapido esame fatto ora, si può dire che per il Cinquecento ci si trova di fronte a un insieme variegato di confraternite, con aspetti solo apparentemente contraddittori, antichi interessi che sfumano e altri che permangono, nuove tendenze che si sovrappongono e influenze esterne che spingono in altre direzioni. Sono stati fatti diversi tentativi, in base a differenti approcci metodologici di classificazione e categorizzazione dei tipi di confraternite. È stata proposta una divisione tra le confraternite flagellanti - o discipline - e le altre; divisione per cui le prime si legherebbero a modelli medievali e incarnerebbero il vero spirito delle organizzazioni laiche. È stata inoltre avanzata l'ipotesi che, sul finire del Quattrocento, la maggioranza delle confraternite fosse in realtà flagellante - di nome, se non di fatto. Ma per quanto il movimento dei flagellanti sicuramente abbia esercitato una certa influenza, esso rimane solo una parte del quadro precedentemente illustrato. Molte confraternite flagellanti durante il Cinquecento diversificarono i loro interessi. Alcune ne mantennero il nome, senza portarne avanti le pratiche; altre ancora, fondate per altri scopi, incoraggiarono questa pratica come forma di devozione. Mentre la flagellazione continuò ad essere una pratica diffusa in certe fratellanze nel Cinquecento, sembra, comunque, fuorviante concentrare su di essa l'attenzione della ricerca, che diventerebbe inutile per lo stesso storico.

R. Rusconi ha elaborato un modello alternativo di classificazione per le confraternite nel Quattrocento, dividendole in quattro ampie categorie: 1) i laudesi; 2) i disciplinati; 3) le società eucaristiche,

legate alle cattedrali; 4) le confraternite devozionali, legate agli ordini religiosi e alle loro chiese. Questa classificazione in base alla localizzazione ha il pregio di mettere in evidenza le differenze che esistevano tra le prime (1 e 2), per certi aspetti indipendenti, con oratori e locali propri, e le seconde (3 e 4), soggette a un maggiore controllo ecclesiastico.²⁶ Durante il secolo successivo a queste si aggiunsero altre categorie, in particolare le confraternite con uno stretto legame con la chiesa parrocchiale, e quelle prevalentemente dedite a scopi umanitari.

Categorizzazioni più precise e rigide oscurerebbero il quadro generale, in fase di cambiamento, che mostra, invece, come tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo, proliferassero nuove società in molte zone e numerose confraternite diversificassero attività e devozioni, anche se la maggioranza di esse rimase specializzata. Il complesso atteggiamento esistente nei confronti delle intenzioni e delle ambizioni della fratellanza è ben espresso nel prologo delle regole, o «capitoli», stese nel 1571 per la compagnia del SS. Sacramento nella chiesa di Santa Felicità a Firenze:

Il primo grado è vita contemplativa, la quale consiste in levare la mente a Dio in oratione et meditationi. Il secondo grado è vita activa, la quale consiste nel sovenire al prossimo i' nelle sue necessità com pura intentione. Il tergo grado è vita morale, che consiste in ordinare se medesimo con vita honesta, virtuosa e sancta conversatione [...]

La divisione, fatta nei seguenti capitoli, tra vita religiosa e attività sociali, e tra le varie dimensioni di questi aspetti, non deve far dimenticare che i confratelli e le consorelle consideravano vita contemplativa e vita attiva unite, all'interno di un progetto esistenziale unico, e che, come già accennato, le opere umanitarie rappresentavano una via per raggiungere la salvezza personale e un'espressione di devozione.

È opportuno a questo punto dire chi poteva essere ammesso nelle confraternite e chi, invece, ne era escluso. Le confraternite erano prevalentemente composte da uomini adulti laici. I confratelli

avevano diverse opinioni sull'ammissione di persone di chiesa, di donne e dei giovani. Nel caso in cui questi fossero ammessi, rimanevano in una posizione di inferiorità e godevano di diritti e privilegi limitati. Molte confraternite erano aperte solo a un esclusivo gruppo di uomini, mentre altre comprendevano persone di entrambi i sessi, appartenenti alle diverse classi sociali. Alcune fratellanze divennero tramite di controllo sociale, quando i membri appartenenti alle classi alte dominavano all'interno della compagnia, mentre altre, al contrario, portarono avanti istanze di armonia sociale, mettendo fine a tensioni secolari con un'associazione realmente fraterna.

Mentre in certe confraternite c'era una consistente partecipazione clericale, in altre i laici lottarono per mantenere la propria autonomia. Esistevano anche confraternite che assumevano un prete per singoli servizi, quando ne avevano bisogno, lo pagavano praticamente a cottimo, e non lo accettavano come membro. Il visitatore apostolico di Assisi nel 1573 rese noto che i regolari, soprattutto i francescani, di norma celebravano in questa maniera. Molte altre fratellanze si servivano del parroco della chiesa nella quale avevano la propria cappella. Alcune confraternite avevano un cappellano che collaborava con loro con un contratto più formale: la compagnia del Sacramento della Santa Felicità, a Firenze, usava prendere a servizio un cappellano di anno in anno, che confessasse gli ammalati, quando veniva chiamato; ma-questi non fungeva da guida spirituale. Con la fine del Cinquecento le confraternite sacramentali di Firenze furono obbligate a prendere, come cappellano, il parroco. Nel 1578 la Scuola di San Cristoforo dei Mercanti, a Venezia, fece un contratto con i canonici di Santa Maria dell'Orto, perché celebrassero nelle occasioni più importanti. Le società appoggiate-dagli ordini religiosi, soprattutto dai cappuccini e dai gesuiti, di solito avevano stretti rapporti con un direttore spirituale, mandato dall'ordine, che poteva divenirne membro e partecipare agli affari della fratellanza. Quando il gesuita B. Realino nel 1581 fondò la Santa Annunziazione della Beata Vergine, a Lecce,

nelle regole fu specificato come il direttore spirituale dovesse essere un gesuita, e così fu anche per la fondazione gesuita della Pietà dei Carcerati, responsabile delle prigioni romane. A Venezia la Scuola di Santa Orsola nel Cinquecento impiegava i frati della vicina, grande chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Questi rapporti non furono sempre armoniosi, e ci furono discussioni su chi dovesse celebrare e quando, sulle processioni e la raccolta delle elemosine. Questa confraternita aveva un cappellano per le celebrazioni ordinarie, e resistette alle rivendicazioni avanzate dai frati, che volevano controllarne l'elezione, come accadde nel 1629, finché non furono costretti a rinunciare al loro cappellano, in seguito a un verdetto del 1672, e ad accettare un frate. In tali circostanze è chiaro come il clero non rientrasse tra i membri della confraternita, e come lo spirito di accordo tra laici e chierici fosse piuttosto debole.

Esistevano anche, in ogni caso, confraternite, più contente di annoverare persone di chiesa tra i propri membri, che fossero o meno a pieno titolo. San Girolamo della Carità a Roma, legata a riformatori cattolici di primo piano, come Filippo Neri e il Caccia-guerra, arruolava molti chierici, pur mantenendo una rigorosa direttiva laica. A Venezia nelle Scuole Grandi il 5-6% dei membri apparteneva al clero, anche se non partecipava alle attività umanitarie svolte dalla fratellanza. A Perugia la confederazione delle tre confraternite di Sant'Agostino, San Domenico e San Francesco, di cui si dirà più estesamente riguardo alla difesa della loro indipendenza laica dal controllo ecclesiastico, permetteva ai preti di entrarvi, ma come se fossero laici. Nella documentazione, peraltro piuttosto ricca, non si trovano notizie su chi celebrasse la messa per i fratelli, se fosse uno di questi confratelli del clero, o un prete estemo. Non avevano, comunque, un cappellano fisso.

Sembra che altre confraternite di Perugia avessero diversi atteggiamenti nei confronti dei membri della chiesa: la compagnia di San Tommaso d'Aquino era legata ai domenicani, suoi primi sostenitori, ai

francescani e ai canonici regolari di San Salvatore, e c'erano influenti membri laici patrizi. A partire dal 1539, iniziarono a sostenere un'istituzione che si prendeva cura delle fanciulle abbandonate o vulnerabili, le «derelitte». Più tardi uno dei membri-guida, don Giovio Valentino, divenne uno di quei parroci riformati e riformatori, da portare come modello.³⁵ Similmente nella compagnia di San Girolamo laici e francescani collaboravano nel-l'assistere le fanciulle bisognose e abbandonate nella Pia Casa della Carità, circa a partire dagli anni 1561-3. Nella confraternita che gestiva il più grande ospedale di Perugia, Santa Maria della Misericordia, c'erano parroci come membri ex officio, anche se i funzionali laici li superavano ampiamente come numero, con un rapporto di 42 laici e 30 chierici. Risulta evidente, quindi, come le confraternite volessero mantenere laica la gestione dei propri affari.

Le confraternite erano associazioni prevalentemente maschili, con qualche eccezione. Ho già ricordato l'antica società mista di Ivrea e la compresenza di uomini e donne si verificò anche in aggregazioni più tarde. Ci furono anche confraternite esclusivamente femminili. Le opinioni riguardo i membri femminili erano molto variabili. Che funzionali maschi abbiano a volte ceduto a pressioni per ammettere donne, è dimostrato da quanto avvenne durante l'Interdizione di Firenze degli anni 1376-8. La compagnia di San Zanobi nel 1376 corresse le sue costituzioni e ammise le donne: «Queste donne, vedendo che la compagnia organizzava numerose, devote processioni, supplicarono con ogni sentimento di essere ricevute e che fosse loro permesso di partecipare alle fortune e ai meriti della nostra compagnia». Ma ci sono notizie, viceversa, di opinioni contrarie negli statuti del 1569 di San Giovanni Decollato, a Faenza: le donne erano perentoriamente escluse dalla confraternita e allontanate, come bestie, in base a una clausola precisa. I pregiudizi maschili verso le donne, ritenute pettegole, emersero nel 1573 nella compagnia del Corpus Domini, legata a San Frediano, a Firenze. Le donne potevano partecipare alle riunioni

- di affari - della compagnia solo una volta all'anno.

Che l'esistenza di confraternite solo femminili derivasse dai pregiudizi maschili e dalle forme di esclusione attuate, oppure, in positivo, dal desiderio delle donne di essere indipendenti, e di condurre da sole i loro affari, è un punto su cui la discussione resta aperta.

Le confraternite femminili più note furono quelle delle Devote di Gesù di Napoli, esistente almeno dal 1554, per nobildonne, devota ai sacramenti e che si occupava di aiutare il prossimo, e quella di Sant'Anna per le Donne (dopo il 1640), di Roma, tramite cui le donne oneste, perlopiù nobili, potevano occuparsi della salute spirituale e del benessere materiale di quelle meno rette e meno fortunate. Dalla ricerca sta venendo alla luce come vi fossero varie altre società femminili, per tutte le classi sociali. Da uno studio recente è stata evidenziata, utilizzando gli atti di visita, la presenza di ben undici confraternite esclusivamente femminili nella sola diocesi di Perugia, di otto in quella di Spoleto, mentre erano assenti nelle città vescovili. Altre testimonianze, di vario tipo e interesse, confermano che nella città di Perugia c'erano, nel Cinquecento e all'inizio del Seicento, tre o quattro di queste aggregazioni femminili: le «antiche» Spedaliere, la Madonna del Soccorso, che nel 1570 commissionò il suo stendardo, e la Madonna di Monte Cardello, che nel 1580 fu unita a una compagnia mista. Non si conosce niente delle caratteristiche dei loro membri e delle loro attività, anche se di una sorellanza del contado perugino sappiamo che comprendeva 24 membri e i nomi delle società suggeriscono che fossero devote a Maria e al Rosario. Certe sorellanze si occupavano di un particolare altare.

In altre zone d'Italia c'erano le confraternite di Sant'Orsola, soprattutto per le donne in età da marito, e quelle di Sant'Anna per le vedove. Carlo Borromeo era entusiasta delle società simili che esistevano nell'arcidiocesi lombarda, ed era dell'opinione che incoraggiassero, le donne a vivere onestamente, secondo la pietà cristiana, e a dedicarsi alla carità*. Certe società di Sant'Orsola erano piccolissime:

quella di Canegrate nel 1583 aveva solo quattro sorelle, e quella di Legnano intorno al 1590 circa venti. D. Zar-din ritiene che dietro queste sorellanze ci fosse una forte tendenza alla clausura e che nel Seicento alcune divennero veri e propri conventi. Nella zona di Napoli esistevano confraternite del Rosario esclusivamente femminili, che spesso ebbero vita breve. È probabile che una ricerca a tappeto metterebbe alla luce l'esistenza di un gran numero di confraternite esclusivamente femminili, per quanto la loro attività fosse molto ridotta. Alcune sorellanze del Rosario presumibilmente non ebbero una vita del tutto corporativa, ma erano solo un modo per guadagnarsi delle indulgenze, con la semplice iscrizione e con la preghiera.

Le confraternite miste erano molto comuni: il livello di partecipazione femminile non era sempre uguale, e neanche il livello di accettazione delle donne. L'opinione sulle donne come membri oscillava, come dimostra il caso della Scuola di San Rocco, a Mestre. Nel XV secolo la scuola era aperta indifferentemente a uomini e donne; con la fine del XVI secolo erano ammesse solo le mogli dei confratelli, che potevano rimanervi, se restavano vedove, ma fu vietata l'ammissione di donne non sposate. Nel 1669 la scuola fu di nuovo aperta alle donne. In molte confraternite le donne erano esplicitamente considerate membri non a tutti gli effetti, o inferiori. Nell'Annunziata, a Perugia, secondo gli statuti riveduti del 1587 le donne erano escluse dalle cariche e dalle assemblee generali (riunioni di affari), mentre potevano prender parte alle altre attività, probabilmente anche alle processioni e all'assistenza delle donne disoneste ricoverate negli ostelli. Quando la compagnia del Sacramento di Ponte a Greve (Firenze) rivedette i suoi statuti nel 1564, dedicò un intero capitolo ai membri femminili: come Dio aveva creato la donna per aiutare l'uomo, Adamo, così la società doveva ammettere le donne, purché oneste e pronte a pagare i tributi. Potevano condividere le indulgenze, le grazie e i privilegi spirituali e avevano diritto di voto, ma non potevano ricoprire una carica, o presenziare alle riunioni generali, tranne il giorno della festa

del Corpus Domini. Dai documenti della scuola veneziana della SS. Trinità risulta che le donne non ricevevano i benefici della carità, mentre non si dice se partecipassero, o meno, alle riunioni di affari: i loro nomi erano registrati a parte.⁴⁸ Nelle costituzioni dei disciplinati di Domodossola un'appendice si occupa dei membri femminili, e si dice come dovessero vestirsi, recitare le preghiere nelle ore canoniche, quando fare astinenza e digiunare, quando visitare gli ammalati e i carcerati. Le dorine avevano una loro priora, che doveva, comunque, sottomettersi al priore e ai consiglieri uomini. Non si specifica se anche le donne si flagellassero.

La pratica della flagellazione probabilmente influenzò l'atteggiamento nei confronti dei membri femminili, anche se le donne non erano escluse dalle società disciplinate. Doveva sembrare inverosimile che le donne fossero presenti mentre gli uomini si flagellavano la schiena nuda, e in questi momenti dovevano essere lasciati soli. In certi statuti lombardi si proibiva alle donne di entrare nelle sale di riunione durante le preghiere dei giorni di festa, forse proprio perché non assistessero alla flagellazione; ma in molte società non c'erano stanze separate per le attività private. G.G. Meersseman sostiene che, prima del 1260 e della diffusione delle processioni penitenziali, le donne si flagellassero in privato. Le donne nel Trecento fecero parte delle confraternite di disciplina, ma sembra che fossero escluse dalle pratiche di flagellazione. Anche nei secoli successivi in queste società ci furono donne tra i membri. Il visitatore apostolico che nel 1577 esaminò il paese umbro di Oro di Piegaro relazionò che tra i membri della società della Madonna, identificata come confraternita di disciplina («frustra»), c'erano donne. Queste ultime erano dedite più alle devozioni mariane, compresa quella del rosario, che alle penitenze corporali. Le confraternite disciplinate ammettevano le donne e il loro numero andò aumentando, quando iniziarono a svolgere anche altre attività, come nel caso di Santa Maria dell'Annunziata a Ferrara: nel Trecento era una fratellanza disciplinata di artigiani, poi, a partire

dal Cinquecento, si trovavano in essa persone di ogni classe sociale, addirittura vescovi e membri della famiglia d'Este; e infine, con gli anni 1536-45, si contavano in essa ben 254 sorelle.

Sembra che in Lombardia e a Roma, dove si fecero tentativi di fondare società basate su legami di tipo familiare, le confraternite miste fossero più disponibili e più egualitarie nei confronti delle donne. I barnabiti, perlomeno all'inizio, erano contenti quando una coppia sposata partecipava insieme alle attività. In altre confraternite della Lombardia e del Piemonte le donne avevano ruoli indipendenti e paritetici con gli uomini e nella zona di Varese potevano partecipare alle processioni, in cui si inscenavano recite o tableaux. Che le donne contribuissero a tener vivo lo spirito fraterno e a raccogliere fondi è dimostrato dal caso della Scuola minore di Sant'Agnese, a Venezia, che nel 1457 aprì loro le porte proprio perché la società maschile si stava spegnendo, era «vegnuda a niente». Più tardi questa confraternita gestiva un piccolo orfanotrofio per i bambini dei membri, finché dopo il 1525 fu rilevata dai Procuratori di San Marco. Le donne in questo caso svolsero anche un ruolo umanitario.

Il ruolo che le donne avevano nelle confraternite è nella maggioranza dei casi oscuro, a meno che una clausola degli statuti decretasse o consigliasse alcune attività, il che significa che non f erano comuni. Nella diocesi di Napoli le sorelle di San Sebastiano in Resina visitavano gli ammalati, mentre a quelle della confraternita del Rosario di San Giovanni a Teduccio era ufficialmente permesso di partecipare ai funerali dei membri. Con il consenso dell'arcivescovo Falcetti la confraternita bolognese del Sacramento faceva tenere in ordine la cappella alle «sue» donne, che si occu-

pavano dei mobili e degli oggetti sacri, mentre gli uomini sfilavano in processione con torce e candele ogni terza domenica del mese, organizzavano la grande processione del Corpus Christi, le Quarantore e le celebrazioni eucaristiche.

Alcune confraternite permettevano tranquillamente alle donne di

diventare priore, di ricoprire cariche e di amministrare le attività esterne. A Roma il Crocefisso di San Marcelle aveva «infermiere» che organizzavano il lavoro ospedaliero, e nella compagnia del Corpus Christi in Santa Maria sopra Minerva erano le donne a organizzare le processioni. Quando furono ammesse nella Pietà dei Carcerati, fu loro riservato un ruolo attivo, ma subordinato: non potevano aspirare alle cariche importanti, o essere coinvolte a pieno titolo nel lavoro svolto nelle prigioni. Avevano, però, i prò-pii funzionari e una congregazione a parte per i loro affari; eleggevano una «signora baronessa», come loro protettrice, e il loro compito principale era quello di aiutare i funzionari a raccogliere le elemosine nei tredici rioni di Roma. Perlopiù erano mogli di confratelli, che seguivano il marito.

La documentazione disponibile non è di grande aiuto per valutare la consistenza numerica dei membri femminili. Nella confraternita romana della Pietà, già citata, il 13 gennaio 1583 fu organizzata una grandiosa celebrazione delle Quarantore, cui parteciparono anche le donne, ossia 40 fratelli e ben 54 sorelle. Per la più grande confraternita di Perugia nel Seicento, il Nome di Dio, esiste un elenco dei membri, non completo e mal redatto, che parte dagli anni 1620-3: in esso sono registrati 402 nomi di uomini e 422 di donne. Le donne avevano i loro funzionari, tra cui una donna-sacrestano. Così come c'erano frati tra i membri, c'erano anche delle «suore», accezione con cui ci si riferiva sia alle monache sia alle terziarie, più che alle sorelle laiche, chiamate di solito, appunto, sorelle-Alcune sono chiamate «suora terciara». Dato che le norme tridentine prevedevano l'applicazione di una più stretta clausura per le monache e dato che avevano tentato di metter fine al Terzo Ordine femminile, vietando nuove ammissioni, sarebbe interessante sapere qualcosa di più sul ruolo e sullo status che avevano queste «suore» all'interno di un'organizzazione essenzialmente laica. Lo scopo principale della confraternita era di estirpare la bestemmia, ma, come altre compagnie del Nome di Dio, si occupava anche del mantenimento della pace sociale e di arbitrare nelle liti.

Una così numerosa partecipazione femminile non era certo comune, a parte il caso delle confraternite devozionali del Rosario, che vanno considerate come società essenzialmente femminili.

Nelle zone rurali della Lombardia, per esempio, la confraternita del Rosario di Parabiago negli anni 1576-1698 reclutò 2.952 donne e solo 1.224 uomini, e aveva funzionali femminili. Nel 1589 quella di Legnano aveva 561 donne su 723 membri. In genere la percentuale di membri femminili era minore - per quanto sia difficile calcolarne il numero - rispetto a quella dei membri maschili. Nella diocesi di Assisi, per esempio, dalla visita del 1573 risultò la presenza di undici confraternite in città, di cui quattro non furono visitate. È stato calcolato che il 25% della popolazione, ossia il 35% di quanti facevano la comunione, apparteneva a una confraternita. In quattro di queste c'erano donne, per un totale di 155 membri. In Santa Maria Assunta del Vescovato c'era la più alta percentuale femminile, con 60 donne rispetto a 93 uomini. In due società, disciplinate solo nominalmente, le cifre risultano sospettosamente arrotondate: 50 su 100 e 25 su 100. Nelle 28 confraternite visitate nel contado di Assisi, sono riportate cifre solo per quattro, ma non è indicato niente sulla partecipazione femminile. Quantificare tale partecipazione risulta più difficile di quanto sia contare i confratelli.

Normalmente le parenti dei confratelli ricevevano aiuti spirituali e umanitari da queste società, condividevano le indulgenze, partecipavano ai pellegrinaggi, ricevevano aiuto, nel caso si trovassero in situazioni difficili, per la dote, per la vedovanza o per un funerale. I membri effettivi di una confraternita, anche se i ruoli specifici erano esclusivi, di solito svolgevano dei compiti nella società e talvolta anche all'esterno. Il controllo esercitato dalla chiesa nel periodo posttridentino, laddove di fatto fu attuato, contribuì a incrementare la partecipazione femminile alle confraternite, dato che avevano lo scopo di rendere la società moralmente più sana di quanto sarebbe stata se governata da laici in piena autonomia. Ciò che è più importante, le confraternite

offrirono possibilità di aggregazione sociale e di partecipazione al di fuori dei confini della famiglia. Per le donne, nel Cinquecento questa era un'opportunità rarissima.

Le confraternite in teoria rappresentavano tutti i livelli sociali, dai contadini, agli artigiani, dai mercanti alle nobildonne, benché sembra ci fosse una certa predisposizione in favore dei ceti urbani I affermati - dagli artigiani specializzati in su. L'opinione comune era divisa tra chi riteneva che le confraternite dovessero essere destinate a un preciso gruppo di lavoratori, a un particolare ceto sociale o a una zona circoscritta della città, e chi le voleva socialmente miste, comprendenti sia nobili sia persone di basso ceto sociale, sia ricchi sia poveri. Si è discusso sul significato dei modelli e sui differenti sviluppi tra le confraternite di tipo inclusivo e quelle di tipo esclusivo. Durante il XVI secolo, mentre si assiste alla formazione di confraternite di ogni tipo, è possibile notare anche una tendenza verso quelle miste, sia a scopo umanitario sia devozionale, legate alla parrocchia; mentre con la fine del secolo successivo aumenta la discriminazione e diventano più esclusive. È difficile fornire un'idea precisa di queste variazioni, poiché per la maggioranza delle confraternite che si possono nominare e contare, non si possiedono elenchi dei loro membri.

Presumibilmente le confraternite medievali registrarono tra i loro membri soprattutto artigiani, mentre con il Quattrocento la loro composizione sociale si ampliò: divennero più «rispettabili» e accolsero membri provenienti dai ceti più alti della società. Cercarono anche di aprirsi a persone provenienti dalle campagne e dalle piccole città.

Si è già accennato alla possibilità di fare confusione tra le confraternite e le corporazioni, che potevano anch'esse presentare elementi di fratellanza religiosa, insieme alle attività economiche e legali; così come una confraternita, creata invece per scopi devozionali, poteva reclutare tutti i suoi membri da un particolare gruppo di artigiani o commercianti. L'elemento religioso di una corporazione, se ritenuto sconveniente per essa, poteva portare i membri influenti a

formare una fratellanza devozionale. Le corporazioni veneziane, le arti, avevano di norma, come si è detto, scuole legate a sé, per svolgere attività religiose e sociali. I membri delle arti erano obbligati ad entrare nella confraternita corrispondente, se c'era, a meno che non fossero membri anche di un'altra arte e della sua scuola. La scuola comprendeva, comunque, anche persone che non facevano parte della corporazione. L'elemento di obbligo influenzava evidentemente le opinioni dei membri sugli intenti religiosi e umanitari. R. Mackenney sostiene che le scuole finirono di fatto per incrinare la solidarietà delle arti come gruppi economici, e per incoraggiarle, invece, in quanto composte da cristiani e veneziani. Le corporazioni veneziane, dal punto di vista sociale, erano molto aperte, in particolare rispetto a quelle fiorentine; e comprendevano i maestri e diversi livelli di lavoratori, ricchi e poveri. All'interno della fratellanza rimanevano le divisioni di status, ma la cooperazione tra i membri in sostanza smussava le tensioni sociali, tramite la collaborazione nel lavoro e nel culto. Esistevano anche le scuole piccole, che non erano legate alle corporazioni, e i cui membri vi entravano spontaneamente; e anche in esse si cercavano di eliminare le differenze sociali. Non è semplice distinguere con precisione le scuole piccole, volontarie e confessionali, dalle scuole delle arti, a partecipazione obbligatoria, ma in cui c'erano anche membri che entravano spontaneamente. Proprio per il numero elevato e le particolari caratteristiche di queste confraternite legate alle corporazioni, Venezia rappresenta un caso unico nel panorama italiano. Nel Cinquecento in Italia il numero delle confraternite diminuì, in parte perché perse d'importanza lo stesso ruolo secolare del sistema corporativo, che aveva la sua ragione d'essere nella politica comunale di alcune città. Venezia rappresenta di nuovo un'eccezione, vantando ancora forti corporazioni all'inizio del Seicento, in grado di resistere, alle spinte «assolutistiche» del governo repubblicano, ai cambiamenti economici e alle istanze di rinnovamento, di fronte al declino generale. Corporazioni esclusive

o confraternite occupazionali esistevano ancora a Milano, a Roma e a Genova, ma nel Cinquecento ne furono create ben poche di nuove. Ci furono alcune fondazioni tardive a Genova: nel 1600 nacque una confraternita per i locandieri, nel 1623 una per i sarti e, sempre nel Seicento, una per gli insegnanti di musica. A Firenze sul finire del Cinquecento il numero delle confraternite di artigiani aumentò, in seguito alle pressioni esercitate dai granduchi de' Medici sui sottoposti di alcuni mestieri perché vi entrassero: era un modo per controllare il comportamento dei lavoratori - e soprattutto per tenerli lontani dalle taverne - e un tentativo di arginare il malcontento, facendo in modo che i lavoratori godessero di una certa protezione contro le avversità e di un aiuto per la vecchiaia, tramite l'assistenza fornita dai membri deUa confraternita. L'elemento di obbligo si scontrava, ovviamente, con quello che si suppone dovesse essere lo spirito della confraternita; ma è interessante notare, da questo punto di vista, che il governo considerava efficaci gli aiuti forniti da queste associazioni.

Roma aveva fratellanze occupazionali sia a partecipazione obbligatoria sia volontaria. Tutti coloro che lavoravano sotto la direzione di un sarto furono spinti a entrare nella Santa Croce dei Sarti, fondata nel 1616, anche se le motivazioni e le circostanze che portarono a tale ordine non sono chiare. Santa Maria dell'Orto era invece un'associazione volontaria per le varie corporazioni esistenti nel rione povero di Trastevere: mise a disposizione dei confratelli un ospedale, e diffuse il culto della Madonna. Per i pittori, gli incisori, i «battilori» (artigiani che battono l'oro e l'argento) e altri artigiani c'era la confraternita corporativa di San Luca, mentre l'università di Marmorari, detta anche compagnia delle SS. Quattro Coronate comprendeva scultori, intagliatori e altri artigiani. Con gli anni 1539 gli artisti più prestigiosi, gli scultori e gli architetti si riunirono nella compagnia devozionale di San Giuseppe in Terrasanta, detta anche dei Virtuosi al Pantheon: questa e quella di San Luca si unirono in seguito nell'Accademia e confraternita di San Luca, attiva a partire dal 1593, famosa per il suo

ruolo professionale e l'indicazione dello status degli artisti, oltre al fatto che per molti di loro risultò un'importante fratellanza religiosa e caritatevole.

Un certo declino delle confraternite occupazionali in alcune zone fu dovuto ai sospetti avanzati dai governi sulla possibilità che vi si svolgessero attività politiche ed economiche, oltre all'esigenza di maggiore collaborazione e atteggiamento caritatevole tra i diversi strati sociali. Si è già detto della diffusione del timore a Firenze, sia nel Quattrocento sia nel secolo successivo, che dalle confraternite potessero provenire istanze di sovversione; timore, almeno per U Quattrocento, non infondato. Nacquero nuove società artigianali - fondate sia sul lavoro sia sullo spirito di fratellanza -, come le confraternite di «sottoposti», tra i battitori di lana e i fabbricanti di forbici. Queste prendevano spunto dalle antichissime società per le feste e dalle organizzazioni carnevalesche, che ebbero una notevole importanza a Firenze. In certi casi la motivazione iniziale fu certo più mondana che pia, come indicano gli statuti della compagnia della Resurrezione, inviati nel 1486 per ottenere l'approvazione episcopale. Le elemosine raccolte, in teoria per festeggiare la Pasqua, in realtà venivano usate per finanziare attività carnevalesche e i tradizionali giochi di «sovversione-dei-mondo», in cui si deridevano le rigide strutture della società e si faceva della satira sulle consuete relazioni sociali. Si può aggiungere che avevano-nuovi risvolti economici. I «cimatori» (lavoratori specialisti della lana) ebbero il permesso di fondare una loro confraternita nel 1494: i confratelli ne approfittarono presto per organizzarsi anche economicamente, e nel 1508 furono colti in fallo mentre cospiravano di fissare i prezzi e di fare scioperi. La società si potè di nuovo riunire nel 1510, quando le corrispettive corporazioni avevano ripreso autorità, e garantivano che lavoratori e apprendisti sarebbero stati tenuti sotto controllo.

Il coinvolgimento delle confraternite popolari e artigianali, così come delle compagnie di giovani nelle questioni politiche, in particolare

durante gli anni di crisi della Repubblica - incoraggiò probabilmente le classi sociali alte a sostenere le confraternite più aperte dal punto di vista sociale e più facili da controllare. Firenze in realtà dovette affrontare con le sue confraternite problemi politici più gravi delle altre città, ma è stato giustamente osservato che le confraternite napoletane di artigiani si trasformarono in organizzazioni «di classe» con la fine del Cinquecento e che, oltre a rispondere a esigenze religiose, cercavano di usare la solidarietà corporativa per fissare i salari sul minimo. È chiaro che tali intenti, lontani dalla religione, attirarono condanne da parte dei vescovi.

Non essendo in grado, a Roma, di espandersi economicamente, a causa della clericalizzazione dello Stato Pontificio e della sproporzione tra consumo e industria produttiva, queste persone si aprirono la strada nel mondo delle confraternite, che dava loro la possibilità di essere attivi. La nascita della società capitalistica, e, in particolare, la rottura della tradizionale organizzazione agricola (malgrado i tentativi della chiesa di frenare la pastorizia) provocarono maggiore povertà, tanto da far sì che i membri delle nuove confraternite avessero di che occuparsi nelle loro attività e nell'assistenza. Questa interessante tesi rimarrà infondata finché non ci saranno sicure testimonianze sulla composizione sociale delle confraternite romane, e lo stesso Paglia non è stato in grado di fornire notizie precise sui membri della Pietà. Dalle sue note risulta ci fosse un'ampia apertura sociale, riguardo ai membri che vi entrarono negli anni intorno al 1580: provenienti dai ceti più bassi, ci furono un barbiere «in strada Giulia», un magazzino di vino, un falegname, un tornitore, un calzolaio e un pittore, proveniente da piazza Santa Marta (Giovanni Venusta di Como). Vi entrarono, inoltre, un cappellano proveniente da San Gerolamo di Ripetta, un fisico, un avvocato, un libraio di Chiesa Nuova (Angelo Marchiano di Savona) e il maestro di casa dei nobili Rusticucci; mentre, di alto livello sociale, i vescovi di Firenze e di Alisso e la signora Abaiante della famiglia dei conti di Corbara. Tale apertura

sociale sembrerebbe troppo ampia per adattarsi a qualsiasi significativo concetto di classe. Inoltre, data la mobilità della popolazione romana, le confraternite erano destinate ad accogliere molte persone nate altrove. Paglia suggerisce che i tribunali romani furono incoraggiati a cercare di fornire dei collegamenti tra le strutture ufficiali cittadine e i sistemi assistenziali.

Molti studiosi, a differenza di Paglia, insistono sul dato della differenziazione sociale delle più grandi confraternite delle città italiane, che includevano tra i loro membri artigiani, mercanti, chierici e nobili. A Napoli questo probabilmente aiutò ad appianare i pregiudizi di classe e a favorire una certa armonia sociale (anche se c'erano, in ogni caso, società molto influenti e solo per i nobili). A Genova i nobili - soprattutto nel Settecento - preferivano entrare in confraternite socialmente miste, che confinarsi in quelle esclusive per la loro classe, benché ne fossero state fondate di nuove di quest'ultimo tipo. Per quanto non mancasse inevitabilmente una forma di controllo sociale, il dato predominante restò l'intento caritatevole. Intorno al 1577 un gesuita, D'Ottono, scriveva di Genova: «Qua vedresti alcuni di questi nobili et ricchi insegnare a poverissimi con tanta humiltà et charità che è cosa per laudare Iddio».

Se le confraternite erano aperte dal punto di vista sociale, era facile che i nobili, o gli appartenenti alle professioni nobili, dominassero nelle cariche e nell'amministrazione, come sembra accadesse a Genova, nella Pietà e nella SS. Trinità dei Pellegrini di Roma o nelle pievi di Parabiago e di Legnano in Lombardia. Per queste ultime, D. Zardin sostiene che l'aristocrazia parrocchiale dominasse nelle cariche in ogni tipo di confraternita e che fosse raro che un confratello di basso ceto sociale avesse un ruolo importante. Le confraternite del Rosario erano probabilmente più democratiche, ma c'era comunque il predominio della minoranza maschile sulla maggioranza femminile. La confraternita ospedaliera di Santa Maria della Misericordia di Perugia era senza dubbio dominata da patrizi, ma in altre confraternite

miste della città, come il gruppo confederato di Sant'Agostino, San Francesco e San Domenico, gli affari? nel periodo di cui ci si occupa, venivano sbrigati da funzionari di vario ceto sociale. I funzionali della compagnia di San Tommaso d'Aquino appartenevano curiosamente a ceti diversi: alcuni venivano da famiglie aristocratiche, come i Ba-glioni, i Della Corgna e i Della Staffa; tra i chierici si trovava il vescovo Vincenzo Ercolani - uno studioso domenicano, predicatore e figura episcopale di una certa rilevanza, legata ideologicamente al Savonarola - e Giovio Valentino, parroco-modello; ancora, gli uomini di legge erano rappresentati da Marco Tornelli, un notaio che lavorò per diverse confraternite e monasteri, e da Marcantonio Eugenio, un accademico, ambasciatore della città. C'erano inoltre artigiani, come l'orefice Antonio di Francesco e il pollivendolo Pemiola Fibbieta: tutti raccoglievano le elemosine e aiutavano le fanciulle abbandonate o vulnerabili, le derelitte, realizzando lo scopo fondamentale della stessa fratellanza.

Il dominio delle classi sociali alte nelle cariche all'interno delle confraternite rappresentava uno strumento di controllo speciale, ma presentava anche il vantaggio che queste persone si trovavano in una posizione più forte per trattare con i vescovi o col governo locale, e per raccogliere denaro. Non si può negare che ci fossero dei risentimenti: sembra che ci sia stato un conflitto di classe tra i funzionali della confraternita del Crocefisso di Vicenza, giunto a una risoluzione finale nel 1603 con un'equa distribuzione delle cariche, che non sarebbero più state riservate ai nobili. La confraternita milanese della Santa Croce e della Pietà dei Carcerati era governata al suo interno da un gruppo elitario, tra cui venivano scelti i funzionari e che si impegnava nell'assistenza ai carcerati, con grande irritazione degli altri membri, che pensavano che le loro devozioni religiose, in particolare le processioni, fossero da disdegnare. A Firenze i Medici esigevano confraternite cittadine prestigiose e aperte (opposte a quelle parrocchiali e artigiane), che fossero amministrate da funzionari approvati

da loro, quasi inevitabilmente cortigiani patrizi; ma, oltre a una chiara tendenza al controllo politico, R. Weissman ha individuato una certa propensione a considerare le persone socialmente rispettabili come cortigiani di Dio, che mettersero il loro rango al servizio delle devozioni eucaristiche e delle processioni.

Le confraternite veneziane più importanti, le Scuole Grandi, ufficialmente approvate e separate dalle altre dal potente Consiglio dei Dieci per le loro funzioni amministrative e di controllo dell'ordine pubblico, erano miste dal punto di vista sociale, ma durante il Cinquecento in esse si formarono divisioni tra ricchi e poveri: i ricchi gestivano gli affari, mentre i poveri avevano ruoli, per così dire, esclusivamente passivi. È chiaro che un individuo poteva passare da una situazione all'altra, nel caso in cui le fortune della sua famiglia si vanificassero, o aumentassero. Le famiglie prestigiose che si impoverivano, sembravano riluttanti ad accettare l'aiuto delle confraternite. Le scuole non erano propriamente dominate dalle famiglie patrizie, ma erano certo ampiamente controllate dai cittadini di ceto medio: questi, esclusi dal potere politico centrale, potevano assumere ruoli importanti attraverso le confraternite, in particolare quando queste svolgevano attività allargate, come vedremo in seguito. Si possono fare le stesse osservazioni riguardo ceti sociali più bassi per le scuole delle arti e le scuole piccole, in cui i maestri - membri delle corporazioni di commercio («marzari») - giocavano ruoli di spicco, ma non di vero e proprio dominio. Le confraternite e le corporazioni di commercio, relativamente ricche e in fase di espansione, potevano comprendere maestri poveri e numerosi falegnami e apprendisti in miseria, che venivano aiutati sia direttamente sia velatamente. La presenza di persone di diverso livello sociale, incoraggiata dalla flessibile politica delle corporazioni riguardo le nuove ammissioni, permetteva in sostanza alle persone di evitare il declino delle loro arti con la vendita al dettaglio. Le divisioni che si potevano creare tra ricchi e poveri, soprattutto durante il XVI secolo, erano in realtà

ammorbibile da una certa mobilità sociale: quando i pennacchieri vivevano momenti di fortuna, per fare un esempio, accordatori e venditori di aghi e fili erano in crisi.

Nel corso del Cinquecento le confraternite nazionali per stranieri appaiono in declino, a causa della Riforma, dell'espansione ottomana e dei cambiamenti in campo economico, che lasciarono il loro segno. Negli anni Sessanta del XVI secolo la famosa confraternita veneziana di San Giorgio degli Schiavoni, essendoci pochi connazionali slavi, aprì le porte agli italiani. Negli anni Settanta anche quella di San Nicolo dei Greci ampliò l'insieme dei suoi membri, pur continuando ad adempiere al suo intento assistenziale, che derivava dalla tradizione bizantina, e risultò ugualmente attenta alle persone esterne, alla comunità greca di Venezia.

La confraternita degli Ultramontani di Perugia era nata per soddisfare le esigenze religiose e sociali degli stranieri della città, che si fermassero a lungo o per breve tempo: il registro rimasto (dei conti - per gli anni 1579-1615) non è sufficiente per seguire i problemi legati ai rapporti tra la confraternita e le nazioni studentesche francesi e tedesche all'interno dell'Università, da cui provenivano i priori della confraternita stessa. È utile, invece, per notare che la parte germanica andò via via dominando nella confraternita, non senza attriti con quelle meno numerose, in diminuzione e più povere, cioè il gruppo francese e quello fiammingo. Per «germanici» si intendono anche ungheresi e boemi provenienti dall'impero austro-absburgico. Tra i priori ci furono studiosi, chierici, nobili e mercanti. Anche se la società non disponeva di grossi fondi, contribuiva ugualmente ad aiutare economicamente studenti stranieri, preti, pellegrini e poveri provenienti da diverse parti d'Europa, oltre che a organizzare i funerali e a far seppellire quelli che morivano nella città. Rimane ancora da stabilire se, e in che misura, i forestieri di ceto sociale più basso partecipassero alla confraternita.

L'arciconfraternita fondata a Roma per i bolognesi nel 1576 può

essere presa come modello delle confraternite nazionali del Cinquecento. Secondo l'edizione dei suoi statuti del 1636 era presieduta da un prelado bolognese come governatore. La fratellanza organizzava grandi celebrazioni, preparava la devozione eucaristica delle Quarantore con luci e un grande apparato, assisteva i malati bolognesi con visitatori diversi per i nobili e per gli altri, forniva doti alle ragazze nate a Bologna, o di genitori bolognesi ma residenti a Roma. Godeva, inoltre, del privilegio di far liberare un carcerato ógni anno. Essendo un'arciconfratemitica, poteva aggregare a sé altre compagnie, a patto che accogliessero la dedica a San Petronio, patrono di Bologna. Gli aspetti devozionali e umanitari detti erano comuni a molte confraternite del Cinquecento; ma in questo caso è importante la caratterizzazione «nazionale» della dedica, dei membri e delle stesse persone assistite. Questo tipo di confraternite era destinato a essere guardato con sospetto dalle autorità, in particolare nel clima teso della Contro-riforma. Vedremo i casi in cui l'Inquisizione veneziana investigò sulla confraternita di fiorentini legata alla chiesa dei Frari e sulla fratellanza dei ciabattini e calzolai tedeschi (vedi il capitolo 3, paragrafo 1). Quest'ultima era un gruppo ristretto, esclusivo sia dal punto di vista professionale sia per la provenienza dei suoi membri. La maggioranza delle confraternite nazionali in genere conobbe un'apertura sempre più ampia, difendendo la loro identità nazionale e i loro interessi, più che un ordine sociale fisso: negli statuti del 1544 di San Giovanni Battista della Pietà dei fiorentini si dice chiaramente che erano ammessi nobili, non nobili, ricchi, poveri, uomini, donne, giovani e vecchi: in sostanza chiunque, purché di Firenze. La fratellanza dimostrava un profondo spirito caritatevole nei confronti dei confratelli poveri. Benché ci fosse in esse una più consistente presenza di nobili e di patrizi, rispetto al XV secolo, la maggior parte preferiva, in ogni caso, le compagnie esclusive per il suo ceto: questo rientra nella tendenza, generale nel Cinquecento, di affermazione del proprio status da parte della nobiltà (di gonfiarne i titoli) e di formalizzazione dei rapporti

sociali. R. Rusconi ha individuato tra le confraternite di disciplina un cambiamento dalla mediazione sociale, nel Trecento, via via verso l'aristocraticizzazione, e ha osservato che persino le confraternite del Sacramento divennero nel Seicento sempre più oligarchiche, benché non esclusive per «gentiluomini»; ma queste impressioni vanno confermate da altre prove tratte dagli elenchi delle matricole.

L'entusiasmo nel praticare la flagellazione sembra variare da regione a regione: nel Cinquecento il primato spetta alla Lombardia con più di 200 confraternite di disciplini, seguita dal Piemonte, con 87 e dall'Umbria con 81, mentre al sud, almeno in apparenza, l'entusiasmo fu più tiepido. In Lucania, Puglia e Calabria non si ebbero nuove fondazioni, in Abruzzo una, come in Sicilia. Nel Seicento in Piemonte si registrarono 232 nuove fondazioni, in Lombardia 50 e poche altre altrove: queste cifre si fondavano sulle istituzioni ancora in vita (prima del 1969), ma la scarsità di fonti a riguardo, sia manoscritte, sia a stampa, per il meridione, su cui ancora non è stata fatta una ricerca precisa, le rende soggette a distorsioni. Si può, comunque, dedurre che la flagellazione fosse una pratica più diffusa nelle flemmatiche regioni settentrionali.

Le miniature che decoravano i testi delle regole, i registri, i «gonfalon» delle processioni e le pale d'altare, che venivano commissionate, offrivano ai confratelli uno stimolo a praticare la flagellazione: la pala d'altare con la Madonna del Pergolato, dipinta nel 1447 da Giovanni fioccati (Perugia, Pinacoteca), che stava nell'oratorio della confraternita di San Domenico a Perugia, rappresenta i confratelli che indossano vesti apposite, bucate sulla schiena, per potersi flagellare la carne nuda, con flagelli fatti di tre fibre intrecciate, senza punte. Dono Doni nel 1553 dipinse il gonfalone per la confraternita di San Lorenzo di Assisi: in esso, i confratelli inginocchiati davanti al santo sono raffigurati incappucciati, con una lunga veste aperta dietro, mentre si sferzano con il flagello dietro le spalle.

Una precisa descrizione di tutte le pratiche della confraternita

fiorentina di disciplini di Sant'Antonio Abate del 1485 rivela che l'atto della disciplina si caricava comunemente di tensione emotiva e di profondi significati: secondo il rituale, i membri si radunavano e ribadivano la loro coesione come gruppo; poi si spogliavano del loro status sociale, e delle loro inibizioni, e, indossando semplicemente lunghe vesti con il cappuccio, aperte sulla schiena, stringevano un vincolo di fratellanza. Si confessavano, poi, pubblicamente, prima della penitenza, e l'intero gruppo, dopo le preghiere e gli inni, iniziava a flagellarsi in un luogo appartato e buio. Purificati e umiliati, i confratelli dopo pregavano per l'intera comunità e per i defunti, prima di pulirsi le piaghe e ritirarsi nel dormitorio per il sonno, ritenuto una morte simbolica. La mattina dopo ritornavano nel santuario, ora ben illuminato, per la preghiera comune e la celebrazione.

Il coinvolgimento fisico ed emotivo di questi rituali, lo sforzo di distaccarsi dal mondo materiale e dal proprio status, la confessione pubblica davanti a parenti, conoscenti e persone di diversa cultura ed estrazione sociale portavano di fatto a una stretta fratellanza. Quando nel Cinquecento si rafforzò il concetto di status e alcune confraternite continuarono a favorire, se non addirittura ad aumentare l'integrazione sociale, tali complessi rituali penitenziali furono trascurati: la disciplina comune e ritualistica era più adatta alle compagnie ristrette e socialmente esclusive. La regola del segreto nasconde agli studiosi gran parte della loro storia.

Nella fratellanza della Madonna della Consolazione, a Perugia, i fratelli che morivano dovevano essere accompagnati dagli altri alla sepoltura, in processione, con candele accese, e si doveva pregare, mentre il prete cantava il responsorio e, infine, si intonavano Htanie e il salmo *De profundis*. Ogni confratello doveva dire inoltre dieci *Pater* e dieci *Ave Maria*, mentre si tornava all'oratorio e, quando ci si riuniva il giorno seguente, si doveva celebrare una messa da morto.

In genere le normali riunioni religiose delle confraternite comprendevano la commemorazione dei morti. Nel caso delle confraternite

parrocchiali, durante il Cinquecento si diffuse l'uso di accompagnare non solo i funerali dei confratelli, ma anche quelli dei parrocchiani: le compagnie veneziane del Sacramento, che esistevano in almeno un terzo delle parrocchie, partecipavano ai funerali di tutti i parrocchiani, la cui famiglia fosse di un certo status. Per una questione di prestigio sociale, si cercava di fare in modo che il funerale fosse seguito da una processione numerosa, con colleghi di preti e confraternite. A volte venivano reclutate anche le confraternite delle parrocchie vicine: questo poteva comportare pagamenti in denaro ed essere causa di scandali. Nelle Scuole Grandi i membri più poveri venivano pagati per presenziare ai funerali degli altri o, per dirla diversamente, non ricevevano le elemosine se non vi partecipavano.

Alcune confraternite, si specializzarono proprio nell'organizzare funerali decenti per i poveri, come atto di carità. Molte si occupavano di assicurare un buon funerale, come ricompensa per un confratello o una consorella particolarmente attivi. In genere questo era l'obbligo che portava via più tempo ai confratelli.⁸⁸ Doveva essere comune vedere confratelli incappucciati che accompagnavano un morto al cimitero, con un seguito più o meno numeroso. Queste scene appaiono talvolta in sordina sullo sfondo di dipinti famosi: nella Vergine e Bambino con San Geronimo e Domenico di Filippo Lippi, per esempio, sulla destra in alto, sulla collina, sono raffigurati due confratelli che scortano un morto verso la chiesa, mentre nella Madonna e Bambino con San Giovanni Battista e Anna, del Bronzino, in alto si vede il muro di un cimitero, con delle figure incappucciate, in nero, che entrano nel portone (entrambe a Londra, National Gallery).

Pare che anche nelle devozioni delle confraternite con il tempo aumentasse l'attenzione per le anime del purgatorio, dei vecchi compagni, sia per i singoli individui sia per l'insieme delle anime. Quasi tutti quelli che evitavano l'inferno dovevano passare un periodo di tormenti nel purgatorio, prima di poter raggiungere la beatitudine del paradiso: alcuni ritenevano che i condannati giustiziati in una

condizione di completo pentimento, avendo sopportato la tortura di tale macabra morte, andassero direttamente in paradiso. Anche se molte persone cercavano di guadagnarsi il condono del tempo da passare in purgatorio qui sulla terra, tramite le indulgenze e il pentimento, restava, comunque, un periodo di espiazione: si credeva che questo potesse essere abbreviato e addolcito dalle preghiere dei vivi, chiedendo l'intercessione di Cristo, della Vergine e dei santi.

Per il funerale di un confratello, si dovevano ricordare le anime di tutti gli altri fratelli morti. Veniva poi detta, come nella fratellanza del Divino Amore a Genova, una messa speciale nell'oratorio il giorno di Ognissanti: in questa compagnia veniva celebrata anche un'altra messa da morto durante la Quaresima, in cui venivano letti a voce alta i nomi di tutti i confratelli deceduti. Anche nelle preghiere private i confratelli dovevano ricordare le anime dei defunti.

L'attenzione col tempo si rivolse alle anime del purgatorio in generale, soprattutto verso quelle che non avevano nessuno che pregasse per aiutarle e per la loro salvezza: sul finire del Cinquecento nacquero molte confraternite per questa attività caritatevole, e altre si specializzarono. In Italia questa forma di devozione si diffuse più tardi che in Francia, e non ebbe grande rilievo "fino alla fine del Seicento. Si ebbe una certa accelerazione nella diffusione, quando i teatini «inaugurarono» questa devozione nella/Confraternita di San Paolo Maggiore a Napoli nel 1624, e da lì poi si sparse nel regno.

Le immagini servivano da supporto visivo per tener viva l'attenzione per le anime: Alessandro Algardi, scultore e disegnatore, realizzò una stampa che riproduceva le anime nell'atto di uscire dal purgatorio, probabilmente utilizzata dalle confraternite romane. La compagnia della Anime del Purgatorio di Bologna nel 1643 commissionò al Guercino di dipingere una pala d'altare per San Paolo (in situ), in cui le anime sono rappresentate, sotto forma di corpi eterei e delicati, mentre gioiosamente si liberano dai tormenti del purgatorio per l'intercessione di San Gregorio: Dio Padre, il Figlio e la Vergine

le attendono in paradiso. Il prologo degli statuti del 1616 della confraternita romana della Natività Agonizzanti contiene una significativa espressione della mentalità, che dettava tale devozione, e della «raffinata» specializzazione cui si arrivò: i membri vi partecipavano non solo per la propria salvezza, ma anche per fare spiritualmente del bene a quelli che alla fine della loro esistenza si trovavano senza consigli e senza aiuto. Chi ama davvero Dio, facendo opere di carità può salvare molte anime dalla dannazione eterna e dai tormenti dell'inferno, e offrire loro la possibilità di entrare a far parte degli abitanti del ciclo, curando le anime più che i corpi. C'era bisogno di aiuto urgente nel momento in cui l'anima passava da questa all'altra vita, nel culmine dell'agonia, nella lotta tra il bene e il male: le anime in quegli istanti hanno più necessità di aiuto di quando sono già nel purgatorio, poiché quelle hanno già il perdono di Dio assicurato, anche se le preghiere possono abbreviare la loro permanenza. Che tale attenzione particolare per l'anima nel momento di transizione - durante l'agonia - fosse molto diffusa, lo confermano i documenti delle società di 186 città diverse, soprattutto dell'Italia settentrionale e centrale, che durante il Seicento si aggregarono all'arciconfraternita. Tornando alle questioni più generali, bisogna dire che le persone non entravano nelle confraternite per la loro salvezza personale, né per quella delle persone più vicine a loro: far parte di una fratellanza, seguirne le devozioni e fare opere di carità erano azioni di per sé preparatorie a una buona morte. I confratelli e le consorelle avrebbero perciò portato onore al defunto e cercato di accelerare il più possibile il suo passaggio dal purgatorio al paradiso. Gian Lorenzo Bernini, già vecchio, entrò nella confraternita della Bona Mors al Gesù, specializzata in questa particolare devozione (era stata fondata nel 1648 sotto l'influenza dell'opera del Bellarmino sull'«arte di morire»): egli vi presenziò regolarmente e si sforzò di prepararsi bene alla morte, ma tutti i membri delle fratellanze, lavorando e pregando in esse, prendevano parte a questa preparazione. I sostenitori delle confraternite dimostravano di avere grande inte-

resse affinché l'organizzazione fosse strutturalmente retta in modo da imporre il rispetto delle regole, che era al centro dell'attenzione.

Le devozioni religiose esterne

Nel capitolo precedente si è parlato di alcune pratiche religiose che si collocavano in uno spazio tra il pubblico e il privato: la flagellazione veniva praticata, durante una processione, sia all'interno sia all'esterno dell'oratorio; e così la devozione delle Quarantore poteva comprendere molte persone non appartenenti alla confraternita, o risultare un evento ristretto a pochi adepti. La stessa usanza di portare la comunione agli ammalati, di norma pubblicamente, si trasformava a volte in un rapporto quasi familiare tra il paziente e i suoi confortatori. Qui osserveremo invece le manifestazioni di fede con caratteristiche prevalentemente pubbliche, come le processioni, le commedie e le rappresentazioni sacre. Per i confratelli e le consorelle alcuni di questi eventi erano molto rari, ma carichi di opportunità per la loro vita: le indulgenze così guadagnate, infatti, offrivano loro la speranza di accorciare il periodo da trascorrere in purgatorio.

Tali eventi avevano un duplice aspetto, emozionale e di intrattenimento. Per la confraternita inoltre le devozioni pubbliche, esprimendo la loro solidarietà corporativa, contribuivano a rafforzare il proprio prestigio sociale, a reclutare nuovi membri, a raccogliere fondi e probabilmente a evitare anche competizioni assurde. Per illustrare i generi più caratteristici di devozioni esterne, ho scelto di utilizzare i conti, ricchi di notizie, relativi a una classica processione delle reliquie, a una processione con una rappresentazione sacra a un fastoso pellegrinaggio a Roma; tutto questo per dare un'idea generale di cosa comprendessero, anche se di norma le processioni e i pellegrinaggi erano organizzati in modo molto più semplice.

Le processioni

Nel XVI secolo in Italia le processioni rappresentavano una parte consistente della vita religiosa, anche se da molte autorità erano dai nobili e dal clero, con statue, iscrizioni, epigrammi e poesie. Anche le strade furono decorate con archi più piccoli ed epigrammi, e furono collocati altari nei punti strategici delle vie.

Le tre confraternite confederate diedero i soldi necessari per una delle quattro fontane di vino, il quale, per offrire un rinfresco al pubblico, fu versato per sei ore di seguito. La processione fu guidata dallo scudo di San Michele, capitano della milizia celeste, seguito da una folla di angeli, che accompagnavano le varie rappresentanze combinate dai barnabiti: santi e pellegrini con le corone dell'Obbedienza, della Castità e della Povertà. Seguivano le confraternite: erano 17, divise in 14 gruppi, con circa 725 confratelli in tutto, benché alcuni probabilmente fossero bambini vestiti da angeli. Quelle confederate erano in prima linea, con 164 fratelli. Alcuni di loro tenevano un ampio stendardo raffigurante i tre santi, altri portavano bastoni, e si alzava un coro commovente. Altre confraternite reggevano crocefissi, torce, immagini sacre e insegne, mentre più indietro nella processione stavano le autorità religiose e laiche, e 49 abati di case benedettine, quelli del capitolo generale, che si era in precedenza tenuto a Perugia. In fondo c'erano le donne, numerose, guidate cerimoniosamente da confratelli nobili, e separate dagli uomini, secondo gli ordini del vescovo. Furono intonati diversi cori, con strofe composte apposta per l'occasione. Questo genere di celebrazione, che univa in sé l'aspetto cittadino e quello religioso, era un evento di grande importanza per il popolo e rappresentava la massima espressione dell'attività processionale delle confraternite.

Oltre alle relazioni stampate, anche la pittura fornisce varie notizie sulle processioni minori, come quelle del Rosario. Tom-maso Dola-bella (1570 ca.-1650), un artista veneziano, che si era stabilito presso la corte polacca, mentre era a Cracovia dipinse una scena che esprime

bene le sue origini. Lo scenario è molto affollato: Cristo, la Vergine e le consuete figure connesse sono raffigurate in alto, sulla sinistra del quadro, mentre al di sotto dei cherubini distribuiscono rose alle persone alla guida di una processione, che si snoda all'indietro verso il centro del dipinto, con spirali discendenti dalla collina verso le barche nell'acqua. Le barche alludono alla battaglia di Lepanto, vittoria navale dei cristiani contro i turchi, che fu attribuita al Rosario. Nella processione si notano dei confratelli incappucciati, che reggono un grande stendardo, raffigurante la Vergine e il Bambino.

Veniva organizzato un altro tipo di processione, meno celebrativo, con lo scopo di intercedere per le disgrazie, cercando di limitarle o prevenirle: avevano questo intento le processioni che si tennero a Perugia nel mese di giugno del 1587, dopo un periodo di continue alluvioni. L'anno precedente c'era stata una sommossa causata dai prezzi troppo alti del grano e del pane, la situazione era stata esasperata dai raccolti, magrissimi, e dalle requisizioni fatte da Roma. Il governatore pontificio della città fu sostituito con la forza, ma la tensione non diminuì: quando le minacce si aggravarono, furono organizzate delle parate - il cui intento non risulta chiaro - per tre giorni, durante i quali si pregò, perché smettesse di piovere. Benché vi partecipassero anche molti frati, le confraternite ancora una volta giocarono un ruolo centrale: soprattutto le fratellanze di San Francesco, San Domenico e Sant'Agostino, che di volta in volta intervennero separatamente, San Pietro Martire e San Pietro Apostolo. Nelle processioni venivano portati i gonfaloni, torce e croci, e si pregava in varie chiese: la compagnia di San Pietro Martire, secondo la proposta di uno dei confratelli, adattò la sua consueta processione della Rogazione a questa imprevista necessità di richiedere la misericordia divina.

A Bologna, nel 1589, avvenne qualcosa di simile, a causa di pesantissime piogge che continuavano a cadere: dopo le processioni della Rogazione della compagnia di Santa Maria della Morte, l'immagine sacra di San Luca fu portata anche in altre tre processioni,

con grandi manifestazioni di devozione da parte della popolazione, che credeva nel miracolo della Santa Madre che salva la città. Uno scrittore contemporaneo elogiò le grandi processioni di ecclesiastici, confraternite e congregazioni che si tenevano in situazioni di pericolo, e le conseguenti offerte di oggetti d'oro per aiutare i poveri: erano allo stesso tempo un rimedio contro l'ira divina e una forma di pubblica assistenza.

Le scene e le rappresentazioni sacre

Le celebrazioni nei giorni di festa erano spesso accompagnate da commedie, scene, sacre rappresentazioni o drammi: nel Quattrocento si fecero più elaborate e divennero famose, soprattutto a Firenze. Erano il corrispettivo religioso del palio, delle giostre, delle gare di tiro di sassi, danze e commedie che facevano parte della vita quotidiana di molte città italiane, e che in alcune vengono ancora oggi organizzate come attrazione turistica. Si recitavano commedie e altre forme di teatro, con effetti scenici anche complessi, macchinari, personaggi in costume. Le confraternite vi partecipavano accanto ad altre associazioni, come nelle celebrazioni fiorentine per la festa di San Giovanni, ossia Giovanni Battista, patrono della città (23 giugno). In altre occasioni era una confraternita a organizzare il tutto, come faceva la compagnia fiorentina de' Magi, che si occupava di inscenare gli intrattenimenti per la celebrazione dell'Epifania.

A Roma la fratellanza del Gonfalone presentava le opere dei Misteri della Passione il Venerdì Santo, nel Colosseo: gli episodi della Passione di Cristo venivano recitati davanti a uno scenario dipinto, con luci particolari e macchinari, che innalzavano Cristo e la Vergine verso il ciclo.¹⁶

Durante il Quattrocento le recite su palco fisso furono sostituite dall'uso di scene più particolari, collocate in luoghi diversi, che venivano viste man mano che la processione avanzava (per esempio in piazza San Marco, a Firenze, fu inscenato il palazzo di Erode), o

montate su cartoni, che si muovevano insieme alla processione. Le autorità cercarono di eliminare l'elemento recitativo, di modo che tali usi decadessero, secondo la volontà delle autorità cittadine di Firenze nel Quattrocento, poiché le rappresentazioni contenevano aspetti ridicoli, osceni o di critica politica, ovviamente non graditi. In realtà, tuttavia, rappresentavano anche interessanti episodi tratti dalla Bibbia e trasmettevano messaggi commoventi - che fossero recitati drammaticamente o in versi - che scaturivano dalle storie della vita di Maria Maddalena, o dei santi locali. A Roma nel 1536 furono vietate le rappresentazioni, ma non nelle altre città dello Stato pontificio, e tutti i concilii provinciali e i sinodi del periodo posttridentino manifestarono la loro disapprovazione: contemporaneamente furono proibite a Ravenna e Urbino mentre a Firenze e a Genova furono sottoposte a severi controlli da parte del vescovo.

Inattività «teatrale» delle confraternite non fu però estirpata alla radice: a Bologna i confratelli di Santa Maria della Carità tra il 1561 e il 1640 continuarono a organizzare rappresentazioni sacre, delle quali sono rimasti i testi.¹⁸ A Rieti, almeno fino al 1590 e oltre, cinque delle nove confraternite della città andarono avanti a produrne, con intervalli di tempo irregolari. Relativamente a una rappresentazione del 1584 sulla Passione di Cristo, si annotò che il vescovo non solo la permise, ma la gradì molto. I temi messi in scena in quegli anni comprendevano la Passione, l'Ascensione, la Resurrezione, le storie della vita di Santa Barbara, San Giovanni Battista, San Biagio e San Giorgio, e la gente veniva anche da lontano, dalla stessa Roma, che ne era ormai priva, per assistervi. È difficile dire se fossero tutte rappresentazioni drammatiche, o se alcune fossero scene rappresentate in modo più complesso con l'uso di *tableau**. Non mancavano certo talenti nella recitazione, da quando in città si rappresentavano anche tragedie e commedie. Nel 1589 fu recitata una tragedia in onore di Camilla Peretti, sorella di papa Sisto V, che soggiornava nel palazzo vescovile, di ritorno da un pellegrinaggio a Loreto.

Le rappresentazioni che si tennero a Todi nel 1563 sono un esempio paradigmatico di tale attività delle confraternite: il vescovo G.A. Cesi aveva invitato Stefano di Faenza, un frate cappuccino, a predicare per la Quaresima, e in questa occasione fu rimessa in attività l'istituzione di credito del Monte di Pietà, con una confraternita che lo gestisse. Per raccogliere i fondi necessari a questa istituzione, furono organizzate due complesse rappresentazioni: il Trionfo della Passione, per il Sabato Santo, e il Trionfo della Resurrezione, per la domenica successiva alla Pasqua. Vi presero attivamente parte circa 600 persone, alcune semplicemente guidando i carri con le scene. La confraternita del Monte, e altre che riprendevano vita dal torpore in cui erano cadute, organizzarono tutto: furono decorate le strade con paramenti e stoffe, ed il pubblico partecipò ai canti mentre si snodavano le processioni per la città. Per le scene della Passione fu ricreato un Monte degli Ulivi davanti al duomo e la compagnia di San Giovanni guidò le altre confraternite a pregare sul monte con il Redentore e i suoi discepoli. Un angelo cantava per confortare Gesù, poi appariva Giuda, con un seguito di persone, e si recitavano alcuni passi del Vangelo: i confratelli di San Giovanni, vestiti di giallo, legavano, quindi, i polsi a Gesù e lo portavano in processione. Le scene successive si svolgevano davanti al tribunale di Annas e Caiafa, il primo vestito in modo molto appariscente, quindi nel palazzo di Erode, dove una folla di giudei urlava che Cristo doveva essere crocefisso.

Si andava, poi, al Calvario, un'ampia scena montata dalla compagnia dell'Anminziata, che era vestita di verde, e si proseguiva verso la scena del Sepolcro, in cui Cristo veniva portato a braccia dai confratelli del Monte, in nero con una croce rossa sul davanti. Il pubblico partecipava con commozione, piangeva abbondantemente; furono donati soldi e gioielli in quantità tale da fondare il Monte, mentre la processione si snodava per le vie della città.

Durante la processione per la Resurrezione, dopo una predica, le cinque maggiori confraternite della città, ognuna nel suo colore parti-

colare, guidarono la sfilata: erano seguite dal re Davide, che cantava i salini; dalle sibille, donne con strane acconciature e abiti colorati; dai profeti, che reggevano libri e avevano i capelli lunghi; da Abramo, vestito in velluto e broccato, con un turbante in testa e una scimitarra sguainata. Seguivano, quindi, Isaia, in seta bianca, con le gambe nude e il bastone, che faceva gesti apposta per far commuovere la folla; e i patriarchi, tutti in verde per esprimere la speranza di andare in paradiso, ed attaccati con corde verdi ad un carro bardato dello stesso colore, sul quale c'era Cristo, già vestito per la Resurrezione, mentre ai suoi piedi c'era la morte, con la mano destra alzata e la sinistra che reggeva una croce, con l'iscrizione «come in molti luoghi si vede dipinto». Agli angoli del carro c'erano gli angeli, in ginocchio, vestiti di bianco, con le ali colorate e d'oro e, vicino a loro, sette re, a simboleggiare i peccati mortali. Accanto a questi, e attaccato al carro con una lunga catena, c'era il diavolo, dall'aspetto terrificante, con una croce sulle spalle: stava al timone di un carro dipinto di rosso, su cui c'erano gli Apostoli, in velluto nero, e una donna bellissima, ingioiellata, in velluto cremisi, con i piedi su una croce d'oro. Nella mano destra la donna reggeva una spada sguainata e nella sinistra un calice con l'Ostia, ed era il simbolo della chiesa cattolica. Prostrata davanti al suo piede destro stava una serva deforme, dalle vesti discinte, simbolo della religione ebraica: la serva reggeva nella sinistra delle carte, a indicare le leggi e le cerimonie degli ebrei, e nella destra un bacchetta, a significare che l'ordine veniva mantenuto con la paura. La figura interpretava la parte di una persona vinta e timida, servile, che paga, visto che il Monte di Pietà nasceva proprio per sostituire gli usurai, perlopiù ebrei.

Sullo stesso carro c'erano la Speranza e la Carità, con i loro simboli, quindi seguivano altre figure: gli Evangelisti, i Dottori della chiesa, Santo Stefano, San Lorenzo, San Biagio; Santa Lucia, con una coppa d'oro e d'argento, due occhi in una mano e un pugnale nell'altra; Santa Caterina, con una ruota; Santa Barbara, con il simbolo di una fortezza

in una mano; San Vincenzo, con un giglio bianco; San Benedetto, con un bastone d'argento. Venivano poi i santi protettori della città, Fortunato, Callista e Cassiano, ognuno con un modellino di Todi, e quattro re, uno per ogni parte del mondo, e, dietro a tutti, la compagnia del Monte di Pietà, in nero. Dopo la parata per le vie della città, fino al cimitero e ritorno, fino alla piazza principale, fu, infine, inscenato l'incontro tra Gesù e la Madre, che veniva salutata in latino, poi si proseguiva fino a un altare fatto a somiglianza del paradiso. A questo punto un frate cappuccino faceva un elogio dell'istituzione del Monte e i re iniziavano a portare le offerte all'altare, seguiti dalle confraternite, dai funzionari pubblici e dalla cittadinanza.

Le rappresentazioni che si tennero a Todi evidenziano quale influenza potesse esercitare un frate predicatore nel rimettere in vita le confraternite e nel rinvigorire le istituzioni umanitarie: la gente si commuoveva e, allo stesso tempo, traeva insegnamenti dalle rappresentazioni e donava i fondi necessari. Negli anni seguenti tornò in voga rappresentare il Mistero della Passione. Nel 1600, però, il vescovo Cesi si rifiutò di concedere il permesso, perché «per il più non rappresentata con quella riverenza, et devotione che si conviene» e ricordò che «l'altra volta che fu recitata furono fatti de molti peccati, et brutti delitti». La familiarità con questi eventi cedeva nuovamente il posto all'indifferenza.

Le rappresentazioni erano a volte molto complesse e costose: a Genova, per esempio, le confraternite costruivano enormi carri per trasportare immagini di santi altrettanto enormi. Intorno alla metà del secolo si iniziò a credere che per gli abiti di chi seguiva tali rappresentazioni si spendessero troppi soldi: l'esempio più noto è probabilmente il Carro di Battaglino, che per il Giovedì Santo veniva organizzato dalla confraternita di nobili del SS. Crocefisso, a Napoli. La fratellanza era nata nel 1579 e, nell'arco di dieci anni, era arrivata a gestire un ospizio per fanciulle povere di nobile origine. Nel 1616 un noto nobiluomo spagnolo, P. Battaglino, funzionario governativo,

promise che avrebbe aiutato la confraternita a mettere insieme i fondi necessari ad aprire un convento, la Purità di Maria: egli stesso organizzò la processione per raccogliere denaro, ma, incontrando difficoltà, alla fine lasciò il compito alla confraternita.

Durante la processione si doveva trasportare la statua della Madonna su un carro riccamente decorato dalla chiesa di Monte-calvario al Palazzo Reale, e doveva essere accompagnato dagli alti funzionari di corte, dagli alabardieri, dalle guardie palatine, e, ancora, da altri funzionari e dai confratelli. A intervalli si intonavano cori, accompagnati da strumenti musicali, e si recitavano delle scene: quindici gruppi di figure mute (non attori) rappresentavano episodi della vita di Gesù e di Maria, accompagnati dai confratelli e da altre persone. I carri erano tutti pomposamente allestiti, con statue, fiori, candele e immagini sacre, ed erano stati chiamati a collaborarvi anche noti artisti. Nel 1653 il viceré di Napoli, il conte di Onate, poteva a ragione affermare che questa processione era “da più grandiosa, ricca e maestosa celebrata in Italia», ma proprio da allora la confraternita non poté più permettersela, e chiese, ottenendolo, un sussidio al re. La processione di Battaglino divenne un episodio importante della vita di corte, uno strumento per estendere il controllo secolare sulle confraternite, e non solo un aspetto delle devozione dei confratelli e un aiuto umanitario. A volte si svolgevano rappresentazioni durante i pellegrinaggi: per il Giubileo del 1600, per esempio, a Roma le compagnie provenienti da Pisa, San Ginesio e Foligno, in particolare, meravigliarono tutti per le loro rappresentazioni. La Compagnia della Misericordia di Foligno giunse a Roma la notte del 9 maggio, e i confratelli sfilarono per la città con torce accese, e rappresentarono su alcuni carri i Misteri della Passione, della Morte e della Resurrezione di Cristo, con bambini vestiti da angeli, oltre ad altri episodi drammatici. Poi si incontrarono con la fratellanza della SS. Trinità, che li ospitava. Con queste rappresentazioni a Roma si voleva manifestare la propria pietà religiosa.

I pellegrinaggi

I pellegrinaggi organizzati dalle confraternite erano un'estensione delle consuete processioni: la maggioranza dei pellegrini che andavano ai santuari o a Roma, ci sarebbero andati anche individualmente, per adempiere a un voto, a riconoscimento di una grazia ricevuta, sperando di guarire da malattie o di risolvere dei problemi, oppure per penitenza. Si vedrà più avanti che genere di assistenza umanitaria veniva loro offerta a Roma. Certe confraternite organizzavano pellegrinaggi corporativi, che durante il Cinquecento sembra andassero intensificandosi: le mete erano il santuario di Loreto (la Casa della Vergine, trasportata lì per miracolo degli angeli) e di Santa Maria degli Angeli, sotto Assisi, e Roma: si assistette a un crescente entusiasmo per i pellegrinaggi, fomentato dalle indulgenze, e la consapevolezza dei pericoli legati al brigantaggio, soprattutto dopo il 1570, sulle vie da percorrere, faceva sembrare la soluzione dei gruppi certamente più sicura. Era, oltretutto, anche più gradevole e meno costoso viaggiare in gruppo, piuttosto che da soli.

Nel 1600 la piccola confraternita perugina di San Pietro Martire partecipò a due pellegrinaggi, uno, organizzato da lei stessa, a Santa Maria degli Angeli, che costò 25 ducati, e l'altro, più grande, a Roma per il Giubileo, insieme alla prestigiosa compagnia di San Tommaso d'Aquino. I confratelli che vi partecipavano, ricevettero dalla compagnia un ducato di sussidio.

Le tre confraternite confederate di Perugia organizzarono nel 1575 un pellegrinaggio a Roma per il Giubileo: ai partecipanti furono dati tre scudi per le spese, e le fratellanze spesero 35 scudi per un nuovo stendardo, da portare nel cammino verso Roma e in città, poi donato all'arciconfraternita romana del Gonfalone, che probabilmente le ospitò a Roma. Nell'entusiasmo della visita la confraternita di San Francesco annotò ufficialmente che alcuni confratelli, perlopiù medici e nobili, avevano mancato ai loro doveri religiosi e dovevano fare opere di carità e di misericordia. Nel 1577, o 1578, le fonti si contraddicono

sull'anno, furono le confraternite di Perugia a ospitare quella romana della SS. Trinità, in cui c'era il compositore Palestrina, anch'egli in pellegrinaggio.

Durante i pellegrinaggi e nelle cerimonie organizzate per accoglierli, la musica era un elemento molto importante. Quando il giorno dell'Ascensione la confraternita bolognese di Santa Maria della Morte accolse la compagnia di San Geminiano di Modona, che andava in pellegrinaggio a Loreto, radunò numerose persone nobili e un gruppo di musicisti - «la più grossa musica» - perché si mettesse davanti. Gli ospiti furono portati in processione dalla porta della città al duomo di San Pietro, poi alla famosa chiesa di San Petronio e all'ospedale della confraternita, dove rimasero «stupefatti» del superbo apparato e degli onori che vennero loro tributati. I 45 visitatori presero poi alloggio nelle case dei dieci confratelli bolognesi, e il giorno seguente parteciparono a una cerimoniosa festa d'addio.

Da un'estesa relazione su un pellegrinaggio organizzato nel 1600 dalla compagnia perugina della Morte per il Giubileo emergono gli aspetti più significativi di questi eventi e dal lungo racconto viene alla luce lo stretto legame di fratellanza che vigeva tra i partecipanti e l'entusiasmo di chi scrive. La relazione fu stesa da Marc'Antonio Masci, un canonico del duomo, che aveva partecipato a un altro pellegrinaggio simile a Roma nel 1575 - ora era luogotenente del governatore del pellegrinaggio - e che probabilmente ne fu l'organizzatore principale.²⁸ Con una riunione generale nel mese di novembre del 1599 era stata presa la decisione ed erano stati scelti con uno scrutinio gli organizzatori. Furono quindi stabilite le regole e imposte alla compagnia, e furono invitate a parteciparvi anche persone esterne. Prima della partenza, ritardata per la pioggia, gli abiti dei partecipanti furono benedetti dal vescovo in duomo, il quale tenne anche una predica-

A BARBARA MADONNA DELL'OLIVO

Una Missione di Pace che si perpetua nel tempo

La Chiesa Barbarese si appresta ad organizzare una «Missione Mariana Familiare»: sarà ospitata e venerata all'interno di quelle famiglie barbaresi che ne faranno espressa richiesta, una copia della miracolosa immagine della Madonna dell'Olivo, «simbolo di pace e sicurezza», messaggio già esaltato nel corso dei secoli ma che oggi si riveste di una particolare pregnanza per lo stato di conflittualità e di instabilità spirituale che angustia la famiglia, il paese, il mondo.

Questa iniziativa rappresenta il degno coronamento di una storia, quale quella della Madonna dell'Olivo, che è in realtà la storia di una missione perpetuata nei secoli per le contrade barbaresi e di una millenaria testimonianza di fede mariana da parte della popolazione.

Il culto della Madonna arrivò sulle colline barbaresi verso l'anno mille al seguito dei monaci romualdini dell'Abbazia di S. Maria di Satria, già esistente sulle pendici del Catria. In questo luogo essi vennero per riformare un preesistente istituto religioso allora in declino e probabilmente dedito al culto di S. Barbara: la loro regola prevedeva il semieremitaggio in un'esistenza divisa tra piccole celle personali disperse nella campagna, un cenobio per i pasti e le rare riunioni ed una Chiesa per la liturgia in comune. Delle celle si trova testimonianza in un toponimo scomparso in contrada S. Bartolo, «Valcellarum»: la Chiesa, l'attuale Parrocchiale, fu intitolata a S. Maria; il cenobio fu eretto nei pressi dell'attuale edicola «Madonna del Bastardo», ancora nel primo '800 vi era presente il toponimo «Convento Vecchio», nei dintorni sorse poi il villaggio di S. Maria che si aggiunse a quello preesistente di Barbara, il quale ricordava nel nome il primitivo culto della comunità.

La «Villa Sancte Marie», un piccolo casale, venne ben presto subissata dalla maggiore rilevanza politico-economica della «Villa Barbarae» e a perenne memoria restò una edicola che, per il terreno



*madre grande
volgimi il tuo sguardo...,
dammi la tua mano...,
per sempre*

olivato in cui sorse, fu intitolata «S. Maria dell'Olivo».

Nel 1692 si pensò di collocare la miracolosa icona, ivi dipinta; in una sede che, per comodità dei fedeli e per dignità, si conciliasse meglio con la grande devozione della popolazione; si pensò dunque di demolire la vecchia Chiesa e l'attiguo ospedale di S. Rocco, sito all'altezza dell'attuale numero civico 11 di Via Vittorio Veneto, e di ricostruirvi dalle fondamenta una chiesetta con un «disegno di qualche vaghezza», quindi vi si processionò l'immagine «con pompa solenne».

Ma nell'agosto 1811, sotto il Regno Italico di Napoleone, la Chiesa fu demolita e la sacra raffigurazione fu provvisoriamente collocata nella Chiesa di San Francesco, già ubicata presso l'attiguo Convento dei Frati Minori Conventuali, costretti ad abbandonare il paese in seguito alla soppressione napoleonica. Nel settembre dello stesso anno fu trasportata nella Parrocchiale di S. Maria Assunta dove fu posta sull'altare centrale e nel giorno 29 - Domenica XVII di Pentecoste - la si volle onorare con una festa, «la più solenne»: era presente «la scelta musica di Loreto», si fecero i fuochi d'artificio, si organizzarono manifestazioni folkloristiche quali lo «Steccato», una specie di corrida locale, e la «Corsa dei Barberi». Finalmente, nell'agosto 1812 fu stabilmente collocata nella Chiesa di S. Barbara, dove nella prima Cappella di destra, si trova ancor oggi con a fianco una iscrizione commemorativa del 1692, già installata nella Chiesa di S. Rocco.

Un inventario cistercense del 1838 ci informa che, in quel tempo, lungo l'attuale Via Kennedy esisteva «un fabbricato in buono stato» con una immagine della Madonna dell'Olivo dipinta a mano. Ai giorni nostri si tende giustamente a screditare la miracolosità dell'immagine sacra in sé stessa, ricercandola semmai nella unità della figura del santo o della divinità. Ma se i barbaresi potessero solo intuire l'attualità del messaggio di «securitas», cioè fermezza nella fede, e di «pax», amore per il fratello, già impressi a chiare lettere nell'iscrizione del 1692, allora la plurisecolare tradizione che ci ha tramandato questo

culto per la «Madonna dell'Olivo» non sarà stata del tutto priva di significato.

Meritoria l'iniziativa del Parroco Don Umberto Mattioli che, all'oscuro delle suddette vicende storiche, ha voluto, per una singolare coincidenza, rimettere in moto una Missione Mariana già iniziata nel 1692 e rinverdire un culto quasi millenario.

Ettore Baldetti

Da «La Voce Miseria» del 5 ottobre 1978

IL CONFLITTO MEDIO ORENTALE

Il conflitto arabo-israeliano abbraccia circa un secolo di tensioni politiche e di ostilità, sebbene lo stato di Israele sia stato istituito solo nel 1947. Esso riguarda la creazione del movimento sionista e la successiva creazione del moderno Stato di Israele nel territorio considerato dal movimento panarabo come appartenente ai palestinesi, siano essi musulmani, cristiani, drusi o altri, e che buona parte del popolo ebraico considera la sua patria storica.

Il conflitto, iniziato come uno scontro politico su ambizioni territoriali a seguito della decimazione dell'Impero ottomano, si è tramutato nel corso degli anni da conflitto arabo-israeliano ad un più regionale conflitto israelo-palestinese, anche se il mondo arabo e Israele restano generalmente in contrasto gli uni con gli altri sullo status di questo territorio.

Al fine di comprendere a pieno tutte quelle dinamiche che, nel corso del Novecento, hanno dato vita alla cosiddetta “questione palestinese”, è innanzi tutto necessario contestualizzare geograficamente e storicamente la regione teatro di tali eventi e, più in generale, quella vicino-orientale.

Con Vicino Oriente (meno precisamente Medio Oriente) si indica convenzionalmente quella zona compresa tra il Mar Mediterraneo, l'oceano Indiano e il Golfo Persico, all'interno della quale vivono numerose etnie, la maggior parte delle quali è accomunata dalla professione della religione islamica. Tale zona fu per molti secoli parte integrante dell'Impero Ottomano, che si caratterizzò per una politica tendenzialmente sovranazionale, in grado di garantire una discreta autonomia ai diversi gruppi etnici che lo componevano.

La zona assunse straordinario valore strategico (sia economico sia militare) a partire dal 1869, anno in cui fu aperto il canale di Suez: straordinaria opera ingegneristica che avvicinava l'Oriente all'Occidente. Oltre a questo, nella prima metà del XX secolo, furono scoperti immensi giacimenti petroliferi in tutta l'area e ciò rese ancora più interessante il territorio vicino-orientale per le potenze europee che,

bisognose di quell'elemento per la loro crescente industria, approfittarono dei numerosi segni di fragilità dell'Impero Ottomano, nonché dell'esito del primo conflitto mondiale per colonizzare l'intera area, imponendo un'occupazione militare di fatto, atta a garantire lo sfruttamento della zona da parte delle società europee. I conflitti non si sono fermati.

Tali popoli, già uniti dalla comune religione islamica, svilupparono dunque una forte identità nazionale (spesso nazionalistica) in risposta all'occupazione dello straniero (visto anche, con una certa superficialità, come cristiano), risvegliando così antichi rancori che taluni vollero collegare con una buona dose di fantasia con l'antico periodo crociato.

Di quest'area dell'Oriente islamico, la Palestina fa parte a pieno titolo. Identificabile come l'area compresa tra il Mar Mediterraneo e il Mar Morto, l'Egitto e la Siria, essa ospita tra l'altro un'importantissima città come Gerusalemme, sacra per le tre religioni abramitiche, di cui ospita molti luoghi ed edifici sacri.

Come buona parte del Vicino Oriente, anche la Palestina ha dovuto subire l'occupazione britannica - formalmente un Mandato della Società delle Nazioni ma, in realtà, frutto degli accordi franco-britannici Sykes-Picot rivelati dal nuovo governo sovietico l'indomani della Rivoluzione - a causa della sua rilevanza economica e strategica derivante dalla vicinanza con l'Egitto e il canale di Suez nonché con l'area siro-libanese assegnata invece in Mandato alla Francia.

Le popolazioni che vivono in tale zona sono da secoli a forte maggioranza araba ma al termine del XIX secolo e, sempre più consistentemente nei primi anni del XX secolo, fu consentito (dapprima dall'Impero Ottomano e poi dalla Gran Bretagna) l'insediamento di colonie ebraiche, molte delle quali guadagnate alla causa sionista. A partire dagli anni trenta del XX secolo, e ancor più dopo il termine del II conflitto mondiale e la tragedia dell'Olocausto, la Palestina vide fortemente alterata la sua composizione demografica, con la mino-

ranza ebraica avviata a diventare maggioranza grazie all'acquisto di terreni reso possibile dai fondi concessi ai profughi ebrei sfuggiti alla persecuzione nazista.

Nel 1948, a seguito di un'apposita risoluzione delle Nazioni Unite, su tali terre fu dichiarato lo Stato di Israele, con una prima emigrazione araba palestinese verso le nazioni limitrofe, fortemente incrementata in seguito alla sconfitta patita nel primo conflitto arabo-israeliano, scatenato l'indomani della dichiarazione d'indipendenza israeliana dagli Stati arabi dell'Egitto, della Siria, del Libano, della Transgiordania e dell'Iraq.

Sul finire del XIX secolo il territorio palestinese faceva parte dei vilayet (governatorati) siriani dell'Impero Ottomano ed era a sua volta suddiviso in due Sangiaccati (province ottomane). Già nel 1887, Gerusalemme aveva ottenuto una forma di autonomia dall'Impero Ottomano, a dimostrazione della sua politica sovraetnica e sovraculturale. All'epoca gli Ebrei costituivano un'esigua minoranza (23.000 persone), integrata con le altre comunità etnico-religiose e, più in generale, con la situazione culturale del luogo.

Intorno alla metà del secolo si era però messo in moto il progetto ebraico mirante a porre fine alla propria millenaria diaspora, frutto di innumerevoli persecuzioni, e a rifondare la nazione permettendo il suo ritorno alla "terra promessa", citata dalla Bibbia, dalla quale era stata espulsa dall'Imperatore romano Tito.

Tale progetto venne per la prima volta definito "Sionismo" nel 1890, dal nome del colle Sion dove sorgeva la rocca di David, metafora del nuovo Stato ebraico. Principale esponente e promotore di tale iniziativa fu Theodor Herzl che, allo scopo di creare un "rifugio" per tutti gli ebrei del mondo, avviò un'intensa attività diplomatica al fine di trovare appoggi finanziari e politici a quell'arduo progetto. Inizialmente come possibile sede di tale Stato fu presa in considerazione anche la vasta e spopolata pampa argentina e, più tardi, l'Ogaden in Kenya, che però non rispondevano al forte desiderio religioso dell'Ebraismo

di tornare ad avere una propria nazione: per alcuni, questo luogo dovevano necessariamente essere i luoghi santi, lasciati ormai da diversi secoli (anche i nazisti, seppur per motivi razziali, pensarono inizialmente a un'operazione di trasferimento in una terra lontana: il Madagascar, così come i Sovietici avevano creato la remota Oblast' autonoma ebraica del Birobidžan per insediarvi i loro concittadini israeliti). Nell'ambito di questa volontà, parte del movimento sionista (soprattutto il sionismo cristiano), per giustificare l'esistenza di un futuro stato ebraico in loco, sovente si rifaceva allo slogan "A Land Without People for a People Without Land" ("Una terra senza popolo per un popolo senza terra"), frase coniata nella metà del XIX secolo da Lord Anthony Ashley Cooper, settimo Conte di Shaftesbury (politico inglese dell'era vittoriana), che venne però spesso interpretata non nell'accezione originale (secondo cui la Palestina, sotto il dominio ottomano, non aveva nessuna popolazione che mostrasse aspirazioni nazionali specifiche), ma come la negazione della presenza di una significativa popolazione preesistente all'arrivo dei primi coloni ebrei. Grazie all'appoggio della Gran Bretagna (che vedeva di buon occhio la possibilità di insediamenti nella zona di popolazioni provenienti dall'Europa) e alla grande disponibilità economica di cui godevano alcuni settori delle comunità ebraiche della diaspora (il popolo ebraico era stato costretto per secoli a specializzarsi nelle cosiddette professioni liberali" e, quindi, a dedicarsi anche al commercio e alle attività economico-finanziarie, con l'occupazione non di rado di importanti cariche in istituti bancari e società d'intermediazione finanziaria), Herzl organizzò il primo convegno sionista mondiale a Basilea nel 1897 e in esso furono poste le basi per la graduale penetrazione ebraica in Palestina, grazie all'acquisto da parte dell'Agenzia Ebraica di terreni da assegnare a coloni ebrei originari dell'Europa e della Russia, per poter poi conseguire la necessaria maggioranza demografica e il sostanziale controllo dell'economia che potessero giustificare la rivendicazione del diritto a dar vita a un'entità statale ebraica.

A partire dall'inizio del '900 la popolazione arabo-palestinese, sentendosi minacciata dalla crescente immigrazione ebraica, dette vita intanto a movimenti nazionalistici che miravano a stroncare sul nascere quella che era considerata una vera e propria minaccia d'origine straniera.

La situazione si protrasse così, tra momenti di tensione e di distensione tra le due fazioni, fino al primo conflitto mondiale e alla conseguente caduta dell'Impero Ottomano.

L'Impero Ottomano aveva dato segni di stasi culturale e di crescente disfunzione della sua, fino ad allora, efficiente macchina amministrativa e militare fin dal XVIII secolo, in diretta connessione con l'accelerazione dei processi d'industrializzazione in Europa.

La crescente potenza economica europea si esprime con una più accentuata volontà di ampliare i propri mercati a livello planetario. Come conseguenza logica si accrebbe il desiderio di controllare, direttamente o indirettamente, quelle parti del mondo ricche di materie prime che l'industria europea trasformava oltre a creare più ampi mercati in grado di assorbire le sue merci.

Il modello ideologico vincente in Europa fu, a partire dai primi del XVIII secolo il nazionalismo, e per un elementare fenomeno acculturativo, anche l'Impero Ottomano pensò di seguire lo stesso tracciato europeo. Gli mancava però la necessaria audacia di avviare un analogo processo di laicizzazione e il nazionalismo ottomano non riuscì a fare a meno dell'apporto delle classi religiose.

La ricerca scientifica rimase eminentemente appannaggio dell'Europa e all'Impero Ottomano sembrò sufficiente importare tecnologia "chiavi in mano" da essa senza minimamente immettersi nello stesso cammino ideologico ed epistemologico prefigurato nel Vecchio Continente.

Nel XX secolo la situazione ottomana era vistosamente peggiorata e aveva messo in allarme le stesse potenze europee che da tempo parlavano dell'Impero Ottomano come del "malato d'Europa". Molti

movimenti riformatori erano sorti nei territori ancora controllati dalla “Sublime Porta” per tentare di contrastare il processo di degrado politico, economico e culturale (vedi “Giovani Turchi”) ma per alcuni di essi l’intento principale da perseguire era quello, né più né meno, dell’indipendenza di stampo occidentale. Fra questi popoli anche Palestinesi arabi e israeliti svolsero un ruolo importante.

Con l’esplosione della prima guerra mondiale e il coinvolgimento dell’Impero Ottomano, molti furono gli israeliti che decisero di lasciare la loro “Terra promessa” per scegliere mete diverse, innanzi tutto gli Stati Uniti, che garantivano migliori condizioni in termini tanto economici quanto di libertà civili.

La spartizione dei possedimenti dell’Impero Ottomano nella regione tra Gran Bretagna e Francia al termine della guerra, era stata già decisa nel 1916 con l’Accordo Sykes-Picot (inizialmente segreto, l’Italia non venne messa a parte della trattativa). Per l’area della Palestina l’accordo prevedeva:

«Che nella zona marrone [la Palestina] potrà essere istituita un’amministrazione internazionale la cui forma dovrà essere decisa dopo essersi consultati con la Russia ed in seguito con gli altri alleati ed i rappresentanti dello sceriffo della Mecca. »

Il riconoscimento agli ebrei immigranti dall’Europa del diritto di godere di un focolare nazionale in Palestina fu dato dall’allora Ministro degli esteri della Gran Bretagna Arthur Balfour. Nel 1917 egli pubblicò la Dichiarazione Balfour, con cui la Gran Bretagna riconosceva ai sionisti il diritto di formazione di “un focolare nazionale” (a National home) in territorio palestinese, che venne interpretato dagli stessi come la promessa relativa al permesso di costituire uno stato autonomo ed indipendente. Il termine “focolare nazionale”, impiegato al posto di un più esplicito “Stato” o “Nazione”, era tuttavia ambiguo e la dichiarazione specificava anche che non dovevano essere danneggiati i “i diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche della Palestina”. L’interpretazione della Dichiarazione Balfour sarà subito

causa di attriti tra la popolazione araba preesistente (che temeva la costituzione di uno stato ebraico) e i sionisti, che la interpretavano come l'appoggio da parte del governo britannico al loro progetto. Gli stessi britannici, alcuni anni dopo, con il libro bianco del 1922[6], rassicurarono la popolazione araba sul fatto che la Jewish National Home in Palestine promessa nel 1917 non era da intendersi come una nazione ebraica, rimarcando però al contempo l'importanza della comunità ebraica presente e la necessità di una sua ulteriore espansione e del suo riconoscimento internazionale.

Con la fine della guerra, grande fu il dibattito tra le maggiori nazioni vincitrici per decidere il futuro di queste zone, anche alla luce delle direttive del presidente statunitense Woodrow Wilson che condannavano la costituzione di nuove colonie. Alla fine, con gli accordi di San Remo del 1920, si optò per l'autorizzazione da parte della Società delle Nazioni di affidare alla Gran Bretagna e alla Francia Mandati, necessari in teoria per educare alla “democrazia liberale” le popolazioni del disciolto Impero Ottomano.

La Russia, con la Rivoluzione d'ottobre, era uscita anticipatamente dal conflitto con la pace di Brest-Litovsk voluta da Lenin, e pertanto non fu coinvolta in questa esperienza che difficilmente potrebbe non essere definita come una forma di neo-colonialismo internazionale. L'Italia, per la tradizionale debolezza della sua politica estera, fu anch'essa tenuta fuori dalle decisioni di riassetto internazionale (il tema della “vittoria mutilata” ebbe grande presa sugli animi degli Italiani e fu abilmente messo a profitto dal nascente fascismo).

La Società delle Nazioni affidò dunque alla Gran Bretagna un mandato per la Palestina, che fino a quel momento e per tutti i secoli precedenti aveva coinciso con il territorio degli odierni Stati di Israele e Giordania. La Società delle Nazioni riconosceva gli impegni presi da Balfour nel 1917, pur rimarcando nuovamente che questi non dovevano essere realizzati a discapito dei diritti civili e religiosi della popolazione non ebraica preesistente. Per permettere

l'adempimento degli impegni presi, la Società delle Nazioni riteneva necessario istituire un'agenzia che coordinasse l'immigrazione ebraica e collaborasse con le autorità britanniche per istituire norme atte a facilitare la creazione di questo focolare nazionale, come per esempio la possibilità per gli immigrati ebrei di ottenere facilmente la cittadinanza palestinese; l'organizzazione Sionista veniva ritenuta la più adatta per questo compito. Oltre a questo il Mandatario doveva predisporre il territorio allo sviluppo di un futuro governo autonomo. Così, nel 1922 l'Inghilterra, seguendo quanto già deciso negli accordi di Sykes-Picot, concesse tutti i territori ad est del fiume Giordano (quasi il 73% dell'intera area del Mandato) all'emiro Abdullah. Questo divenne la Transgiordania, con una maggioranza di popolazione araba (nel 1920 circa il 90% della popolazione, stimata in un totale di circa 4 milioni di abitanti), mentre l'area ad ovest del Giordano venne gestita direttamente dalla Gran Bretagna.

Se la reazione delle popolazioni arabe (musulmane e cristiane) a tali progetti fu vivace e del tutto improntata all'ostilità, diverso fu invece l'atteggiamento del movimento sionista che, forte delle precedenti promesse fattegli, considerò il Mandato britannico sulla Palestina il primo passo per la futura realizzazione dell'agognato Stato ebraico.

Le proteste della popolazione araba furono ancor più esacerbate per la violazione britannica degli accordi (anch'essi segreti) sottoscritti con lo sharīf di Mecca, al-Husayn b. 'Alī, col ministro plenipotenziario di Sua Maestà Sir Henry MacMahon, Alto Commissario in Egitto, che aveva promesso, dopo la caduta dell'Impero Ottomano, il riconoscimento agli Arabi dei diritti all'auto-determinazione e all'indipendenza in cambio della loro partecipazione agli sforzi bellici anti-ottomani, e la creazione di uno "Stato arabo" dagli imprecisati confini.

In base a tali accordi alcuni contingenti arabi, guidati dal figlio dello sharīf, Faysal (futuro sovrano d'Iraq), parteciparono alla cosiddetta "Rivolta Araba", forte dell'aiuto della Gran Bretagna che distaccò come suo ufficiale di collegamento (ma di fatto suo plenipotenziario)

il colonnello Thomas Edward Lawrence (più noto come Lawrence d'Arabia). Ben si conosce la disillusione dello stesso ufficiale che, dopo molto aver promesso e molto ottenuto, fu costretto ad assistere del tutto impotente alla cinica violazione degli impegni presi da Londra, da lui stesso in buona fede calorosamente avallati.

Anche se in realtà la Gran Bretagna era stata in grado di controllare militarmente la zona palestinese fin dal 1917, fu solo nel 1923 che il Mandato entrò effettivamente in vigore e fin dall'inizio cominciarono a sorgere nel Paese vari movimenti di resistenza araba (muqàwwama) che miravano, al pari dei movimenti irredentistici italiani, all'allontanamento di tutti quanti consideravano stranieri.

Sotto il Mandato britannico l'immigrazione ebraica nella zona subì un'accelerazione mentre l'Agenzia Ebraica - organizzazione sionista che agiva grazie ai finanziamenti provenienti da sostenitori esteri - operò alacrememente per l'acquisto di terreni. Il risultato fu quello di portare la popolazione ebraica in Palestina dalle 83.000 unità del 1915, alle 84.000 unità del 1922 (a fronte dei 590.000 arabi e 71.000 cristiani), alle 175.138 del 1931 (contro i 761.922 arabi e i quasi 90.000 cristiani), alle 360.000 unità della fine degli anni trenta, quando ancora non era completamente nota alla pubblica opinione internazionale la dimensione delle misure repressive adottate contro gli ebrei dalla Polonia e, in modo assai più marcato, dalla Germania nazista.

Negli anni venti e trenta numerose furono le dimostrazioni di protesta da parte dei movimenti palestinesi, che sovente sfociarono in veri e propri scontri a tre tra l'esercito di Sua Maestà britannica, i residenti arabi e i gruppi armati dei coloni ebrei. Spesso gli attriti non erano dovuti all'immigrazione in sé, ma ai differenti sistemi di assegnazione del terreno: gran parte della popolazione locale per il diritto inglese non possedeva il terreno, ma per le abitudini locali possedeva le piante che vi venivano coltivate sopra (tra cui gli alberi di ulivo, che erano la coltura prioritaria e che, vivendo anche secoli, divenivano dei "beni" passati di generazione in generazione nelle

famiglie); di conseguenza, molti terreni usati dai contadini arabi erano ufficialmente (per la legge inglese) senza proprietario e venivano quindi acquistati (o ricevuti in affidamento) da coloni ebrei appena immigrati che, almeno in un primo tempo, erano ignari di questa situazione.

Questo, unito alle regole con cui venivano solitamente gestiti i terreni assegnati ai coloni (la terra doveva essere lavorata solo da lavoratori ebrei e non poteva essere ceduta o subaffittata a non ebrei), di fatto toglieva l'unica fonte di sostentamento e lavoro a moltissimi insediamenti arabi preesistenti.

Il 14 agosto del 1929 alcuni gruppi di sionisti (per un totale di diverse centinaia di persone, quasi tutte facenti parte del gruppo sionista Betar di Vladimir Jabotinskij) marciarono sul Muro del pianto di Gerusalemme (luogo sacro ad entrambe le religioni e che già negli anni precedenti era stato motivo di scontro), rivendicando a nome dei coloni ebrei l'esclusiva proprietà della Città Santa e dei suoi luoghi sacri. Il gruppo era scortato dalle forze dell'ordine, avvisate in anticipo, con lo scopo di evitare disordini; ciononostante, iniziarono a circolare voci su scontri in cui i sionisti avrebbero picchiato i residenti arabi della zona e offeso Maometto.

Come risposta il Consiglio Supremo Islamico organizzò una contro-marcia ed i partecipanti al corteo, una volta arrivati al Muro, bruciarono le pagine di alcuni libri di preghiere ebraiche. Nella settimana gli scontri continuarono e, infiammati dalla morte di un colono ebreo e dalle voci (poi rivelatesi false) sulla morte di due arabi per mano di alcuni ebrei, si ampliarono fino a comprendere tutta la Palestina.

Il 20 agosto l'Haganah offrì la propria protezione alla popolazione ebraica di Hebron (circa 600 persone su un totale di 17.000), che la rifiutò contando sui buoni rapporti che si erano instaurati con la popolazione araba e i suoi rappresentanti. Il 24 agosto gli scontri raggiunsero la città dove furono uccisi quasi 70 ebrei, altri 58 furono feriti, alcune decine fuggirono dalla città, mentre 435 trovarono rifugio

nelle case dei loro vicini arabi per poi fuggire dalla città nei giorni successivi agli scontri.

Alcune famiglie torneranno ad Hebron due anni dopo, per poi lasciarla definitivamente nel 1936, evacuate dalle forze britanniche. Alla fine degli scontri ci furono, sul territorio della Palestina, tra gli ebrei 133 morti e 339 feriti (quasi tutti relativi a scontri con la popolazione araba, quasi 70 solo ad Hebron), mentre tra gli arabi ci furono 116 morti e 232 feriti (per la maggioranza dovuti a scontri con le forze britanniche).

Una commissione britannica presieduta da Sir Walter Russell Shaw giudicò e condannò i sospettati di stragi e rappresaglie (195 arabi e 34 ebrei) ed emise diverse condanne a morte (17 arabi e 2 ebrei, commutate con la prigione a vita tranne quelle di 3 arabi che furono impiccati), negò ogni accusa di scarsa efficacia di intervento da parte delle forze inglesi, condannò fermamente gli attacchi iniziali della popolazione araba contro i coloni ebraici e le loro proprietà, giustificò le rappresaglie da parte dei coloni ebrei contro gli insediamenti arabi come una “legittima difesa” dagli attacchi subiti e vide nel timore di uno stato ebraico il motivo di questi attacchi.

Oltre a questo la commissione raccomandò al governo di riconsiderare le proprie politiche sull’immigrazione ebraica e sulla vendita di terra ai coloni ebrei, raccomandazione che portò alla creazione di una commissione reale guidata da Sir John Hope Simpson l’anno successivo.

La politica di Londra tuttavia non mutò, malgrado varie condanne da parte della stessa Società delle Nazioni. Nel 1936, grazie a uno sciopero generale di sei mesi indetto dal Comitato Supremo Arabo, che chiedeva la fine del Mandato e dell’immigrazione ebraica, la Gran Bretagna, dopo tre tentativi falliti di ripartizione delle terre in due stati indipendenti (ma Gerusalemme e la regione limitrofa sarebbero rimasti sotto il controllo britannico), concesse d’imporre un limite a tale immigrazione.

La decisione in realtà fu più che altro formale, visto che l'ingresso clandestino aumentò sensibilmente anche a causa delle persecuzioni che gli Ebrei avevano cominciato a subire da parte della Germania nazista fin dal 1933. Londra vietò inoltre l'ulteriore acquisto di terre, promettendo di rinunciare al suo Mandato entro il 1949 e prospettando per quella data la fondazione di un unico Stato di etnia mista araba-ebraica.

Intanto, se da un lato alcuni palestinesi si erano affidati agli atti terroristici come estrema forma di lotta contro una presenza che veniva considerata quella di un occupante straniero, un ricorso più sistematico al terrorismo fu perseguito dalle organizzazioni militanti sioniste che organizzarono gruppi militari, come l'Haganah e il Palmach, e paramilitari, quali l'Irgun e la più estremistica "Banda Stern", che si occupavano di intimidire l'elemento arabo o di attaccare i militari e diplomatici britannici, causando diverse centinaia di morti tra la popolazione.

Verso la fine degli anni trenta, dopo la Grande Rivolta Araba e i falliti tentativi di divisione della Palestina in due Stati, sollecitata dalla Commissione Peel, la Gran Bretagna si pentì di aver sostenuto il movimento sionista, che mostrava aspetti inquietanti e violenti e cominciò a negare al sionismo quel discreto appoggio politico che fin lì aveva garantito, producendo il "Libro Bianco" nel 1939. Ciò indusse pertanto gli ebrei di Palestina a cercare negli Stati Uniti quello che fino ad allora aveva concesso loro l'Impero britannico.

Con la seconda guerra mondiale gli ebrei (con l'esclusione del gruppo della Banda Stern) si schierarono con gli Alleati mentre molti gruppi arabi guardarono con interesse l'Asse, nella speranza che una sua vittoria servisse a liberarli dalla presenza britannica. L'esito del conflitto non valse perciò a modificare la situazione di stallo che sfavoriva la popolazione araba, ancora maggioritaria.

Nel 1947 la Gran Bretagna, provata dalla guerra mondiale e da una serie di attentati, tra cui l'attentato sionista dell'Hotel "King David"

di Gerusalemme (organizzato dai futuri primi ministri israeliani Menachem Begin e David Ben Gurion anche se quest'ultimo cambiò idea prima che l'attentato fosse compiuto temendo troppe vittime tra i civili) e dell'Ambasciata britannica a Roma, decise di rimettere il Mandato palestinese nelle mani delle Nazioni Unite, cui venne affidato il compito di risolvere l'intricata situazione.

L'ONU dovette quindi affrontare la situazione che dopo trent'anni di controllo britannico era diventata pressoché ingestibile, visto che oramai la popolazione ebraica costituiva un terzo dei residenti in Palestina, anche se possedeva solo una minima parte del territorio (circa il 7% del territorio, contro il 50% della popolazione araba e il restante in mano al governo britannico della Palestina).

Il 15 maggio 1947 fu fondato quindi l'UNSCOP (United Nations Special Committee on Palestine), comprendente 11 nazioni (Canada, Cecoslovacchia, Guatemala, Olanda, Peru, Svezia, Uruguay, India, Iran, Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, Australia) da cui erano escluse le nazioni "maggiori", per permettere una maggiore neutralità.

Sette di queste nazioni (Canada, Cecoslovacchia, Guatemala, Olanda, Perù, Svezia, Uruguay) votarono a favore di una soluzione con due Stati divisi e Gerusalemme sotto controllo internazionale, tre per un unico stato federale (India, Iran, Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia), e una si astenne (Australia).

Il problema chiave che l'ONU si pose in quel periodo fu se i rifugiati europei scampati alle persecuzioni naziste dovessero in qualche modo dover essere ricollegati alla situazione in Palestina.

Nella sua relazione l'UNSCOP si pose il problema di come accontentare entrambe le fazioni, giungendo alla conclusione che era "manifestamente impossibile", ma che era anche "indifendibile" accettare di appoggiare solo una delle due posizioni:

«Ma la commissione ha anche realizzato che il punto cruciale della questione palestinese deve essere individuato nel fatto che due consi-

derevoli gruppi, una popolazione araba con oltre 1.200.000 abitanti e una popolazione ebraica con oltre 600.000 abitanti con un'intensa aspirazione nazionale, sono sparsi in un territorio che è arido, limitato, e povero di tutte le risorse essenziali. È stato pertanto relativamente facile concludere che finché entrambi i gruppi manterranno costanti le loro richieste è manifestamente impossibile in queste circostanze soddisfare interamente le richieste di entrambi i gruppi, mentre è indifendibile una scelta che accettasse la totalità delle richieste di un gruppo a spese dell'altro. »

(United Nations Special Committee on Palestine, Recommendations to the General Assembly, A/364, 3 September 1947)

L'UNSCOP raccomandò anche che la Gran Bretagna cessasse il prima possibile il suo controllo sulla zona, sia per cercare di ridurre gli scontri tra la popolazione di entrambe le etnie, sia per cercare di porre fine agli attriti presenti tra le comunità ebraiche e il governo mandatario.

La definitiva risposta delle Nazioni Unite alla questione palestinese fu data il 25 novembre 1947 con l'approvazione della risoluzione 181, che raccomandava la spartizione del territorio conteso tra uno Stato palestinese, uno ebraico e una terza zona, che comprendeva Gerusalemme, amministrata direttamente dall'ONU.

Nel decidere su come spartire il territorio l'UNSCOP considerò, per evitare possibili rappresaglie da parte della popolazione araba, la necessità di radunare tutte le zone dove i coloni ebraici erano presenti in numero significativo (seppur spesso in minoranza) nel futuro territorio ebraico, a cui venivano aggiunte diverse zone disabitate (per la maggior parte desertiche) in previsione di una massiccia immigrazione dall'Europa, una volta abolite le limitazioni imposte dal governo britannico nel 1939, per un totale del 56% del territorio.

Le reazioni alla risoluzione dell'ONU furono diversificate: la maggior parte dei gruppi ebraici (l'Agenzia Ebraica per esempio) l'accettò, pur lamentando la non continuità territoriale tra le varie

aree assegnate allo stato ebraico. Gruppi più estremisti, come l'Irgun e la Banda Stern, la rifiutarono, essendo contrari alla presenza di uno Stato arabo in quella che era considerata "la Grande Israele" e al controllo internazionale di Gerusalemme.

Tra i gruppi arabi la proposta fu rifiutata, ma con diverse motivazioni: alcuni negavano totalmente la possibilità della creazione di uno stato ebraico, altri criticavano la spartizione del territorio che ritenevano avrebbe chiuso i territori assegnati alla popolazione araba (oltre al fatto che lo Stato arabo non avrebbe avuto sbocchi sul Mar Rosso e sul Mar di Galilea, quest'ultimo la principale risorsa idrica della zona), altri ancora erano contrari per via del fatto che a quella che per ora era una minoranza ebraica (un terzo della popolazione totale) fosse assegnata la maggioranza del territorio (anche se la commissione dell'ONU aveva preso quella decisione anche in virtù della prevedibile immigrazione di massa dall'Europa dei reduci dalle persecuzioni della Germania nazista).

La Gran Bretagna si astenne nella votazione e rifiutò apertamente di seguire le raccomandazioni del piano, che riteneva si sarebbe rivelato inaccettabile per entrambe le parti e annunciò che avrebbe terminato il proprio mandato il 14 maggio 1948.

Il 29 novembre 1947 venne votata la risoluzione; a favore votarono 33 nazioni (Australia, Belgio, Bolivia, Brasile, Bielorussia, Canada, Costa Rica, Cecoslovacchia, Danimarca, Repubblica Domenicana, Ecuador, Francia, Guatemala, Haiti, Islanda, Liberia, Lussemburgo, Olanda, Nuova Zelanda, Nicaragua, Norvegia, Panama, Paraguay, Perù, Filippine, Polonia, Svezia, Sud Africa, Ucraina, USA, URSS, Uruguay, Venezuela), contro 13 (Afghanistan, Cuba, Egitto, Grecia, India, Iran, Iraq, Libano, Pakistan, Arabia Saudita, Siria, Turchia, Yemen), vi furono 10 astenuti (Argentina, Cile, Cina, Colombia, El Salvador, Etiopia, Honduras, Messico, Regno Unito, Jugoslavia) e un assente alla votazione (Thailandia).

Le nazioni arabe fecero ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia, sostenendo la non competenza dell'assemblea delle Nazioni Unite nel decidere la ripartizione di un territorio andando contro la volontà della maggioranza dei suoi residenti, ma il ricorso fu respinto.

La decisione delle Nazioni Unite fu seguita da un'ondata di violenze senza precedenti da parte dei gruppi militari e paramilitari, sionisti (Haganah, Palmach, Irgun e Banda Stern) ed arabi, che precipitò nel caos la Palestina nel 1948, in questo aiutati dalla propaganda bellicosa di segno contrario di leader politico-religiosi quali il Mufti di Gerusalemme Hajji Amin al-Husayni. Nel medesimo anno Londra ritirò - forse prematuramente - le proprie truppe, lasciando così il Paese in balia del caos e dei gruppi paramilitari. Le organizzazioni combattenti israeliane (che miravano a conquistare il maggior territorio possibile per il proprio Stato, inducendo alla fuga ed espellendo i residenti arabi) e le forze arabe (che miravano a conquistare la totalità del territorio assegnato all'etnia ebraica, di fatto espellendola e bloccando ogni futura immigrazione) si scontrarono così col massimo della violenza e dell'odio reciproco, il tutto ai danni dell'indifesa popolazione rurale e urbana palestinese di entrambe le etnie.

Tra il 14 ed il 15 maggio 1948, contestualmente al ritiro degli ultimi soldati britannici, David Ben Gurion, capo del governo ombra sionista, proclamò l'indipendenza dello "Stato ebraico in terra di Israele", affermando nella dichiarazione di indipendenza di lanciare un appello ... agli abitanti arabi dello Stato di Israele volto a preservare la pace ed a partecipare alla costruzione dello Stato sulla base di piena e indistinta cittadinanza e legale rappresentanza in tutte le istanze, temporanee e permanenti. ... Lo Stato di Israele è pronto a fare la propria parte in uno sforzo comune per il progresso dell'intero Medio Oriente.

La nascita ufficiale dei due Stati in Palestina era stata fissata dall'ONU nel 1948, ma essa non ebbe mai luogo. Infatti, non appena i britannici ebbero lasciato la zona, la Lega Araba, che non aveva

accettato la risoluzione dell'ONU, scatenò una guerra “di liberazione” contro Israele.

Gli Israeliani, che durante gli ultimi trent'anni si erano organizzati militarmente in gruppi come Haganah e Palmach e in formazioni d'impronta terroristica come l'Irgun e la Banda Stern [che confluiranno in questo momento nell'IDF (Israel Defense Forces, detto Tzahal)], dimostrarono subito un'imprevista capacità bellica, che, unita alla forte immigrazione (che vedeva tra i nuovi arrivati molti veterani della seconda guerra mondiale) e l'acquisto (in parte violando anche un embargo durante una tregua) di armi dalla Cecoslovacchia, permise loro non solo di resistere agli eserciti arabi ma anche di contrattaccare e di occupare militarmente gran parte della Palestina, a eccezione della striscia di Gaza e della Cisgiordania, rispettivamente occupate dall'esercito dell'Egitto e dalla Legione Araba dell'emirato di Transgiordania (poi Regno di Giordania), che considerarono comunque quei territori palestinesi come “un sacro deposito” da restituire al futuro Stato indipendente di Palestina non appena questi avesse avuto il modo di costituirsi, come ebbe a dichiarare l'Emiro Abd Allāh di Transgiordania.

Vi furono due periodi di tregua gestiti dall'ONU, con la presentazione di nuovi piani per la ripartizione del territorio che vennero rifiutati da entrambe le parti in causa. Durante la seconda tregua venne assassinato il mediatore dell'ONU, conte Folke Bernadotte, da parte di alcuni uomini del Lehi.

In breve, dopo la catastrofe militare degli eserciti invasori, ci si ritrovò un unico Stato, quello israeliano, impegnato a difendere quanto già conseguito sul campo di battaglia e ad ottenere l'intero controllo del territorio palestinese tramite il proprio esercito. L'azione combinata della propaganda araba, basata sullo slogan tornerete nelle terre liberate, della guerra in sé e della pressione psicologica (e in alcuni casi di veri e propri massacri come quello di Deir Yassin) di frange politiche israeliane, misero in fuga buona parte della popolazione araba

e la estromisero definitivamente dalle proprie terre, costringendola di fatto a rifugiarsi in squallidi campi profughi malamente attrezzati nei paesi arabi limitrofi - che da allora si sono sempre disinteressati della normalizzazione della vita dei palestinesi lì rifugiati - il più delle volte in grado di sopravvivere solo grazie alle razioni alimentari elargite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNRRA).

La popolazione palestinese iniziò a subire una dura occupazione che spinse molte famiglie a emigrare nei paesi vicini e meno vicini (essenzialmente nell'area del Golfo Persico), in quei campi profughi che accolsero in quel periodo oltre la metà della popolazione palestinese.

Circa 800.000 ebrei, residenti da generazioni in nazioni arabe, furono costretti ad emigrare a causa del clima di tensione che si era venuto a creare dopo questa guerra; di questi, circa 600.000 emigrarono nel neonato stato di Israele.

L'11 dicembre 1948 l'ONU emise la risoluzione 194, che rimase per larga parte non attuata e che tra le altre cose prevedeva la demilitarizzazione di Gerusalemme, il cui controllo doveva passare all'ONU, e la restituzione (o il rimborso) dei beni e delle proprietà dei rifugiati (arabi in territorio israeliano e i pochi ebrei in territorio arabo) che volessero tornare a casa dopo la guerra (la risoluzione si apriva citando l'omicidio di Folke Bernadotte).

A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta si aprì una nuova fase del conflitto, che vide nel presidente egiziano Gamāl 'Abd al-Nāser il leader carismatico di ciò che fu chiamato "Panarabismo".

La guerra con l'Egitto del 1956

Il 25 luglio 1956, Gamāl Abd al-Nāser nazionalizzò la Compagnia del Canale di Suez (di proprietà anglo-francese) scatenando così l'intervento di Francia e Gran Bretagna - che vedevano messi in pericolo i loro interessi economici e strategici - e dello stesso Israele che si

disse minacciato dalla nuova alleanza militare inter-araba, prefigurata dal Presidente egiziano, con la Siria e la Giordania. Israele reagì al proposito del presidente egiziano Gamāl Abd al-Nāsser d'impedire a Israele la navigazione attraverso il Canale.

Francia e Gran Bretagna furono in fretta costrette a rinunciare al conflitto per la minaccia di un intervento sovietico e statunitense ma, anche in tale occasione, la migliore organizzazione militare consentì agli israeliani di prevalere sui suoi avversari: gli Arabi furono costretti alla ritirata dalla brillante condotta delle operazioni da parte del generale israeliano Moshe Dayan che riuscì a conquistare il Sinai (solo successivamente restituito all'Egitto per l'intermediazione dell'ONU) da Rafah a al-Arīsh.

A partire dal 1962 una lunga serie di scaramucce di confine tra Egitto e Israele preparò il terreno per una nuova guerra. Il 21 maggio 1967 su richiesta egiziana la forza di interposizione ONU venne ritirata da Gaza e da Sharm al-Shaykh. Il 23 maggio 1967 l'Egitto chiuse la navigazione alle navi israeliane attraverso gli Stretti di Tiran, questa azione fu considerata come casus belli da Tel Aviv

Il 5 giugno 1967 infatti un attacco preventivo delle forze aeree israeliane avviò la III Guerra arabo-israeliana, o “Guerra dei sei giorni”, con la distruzione al suolo della quasi totalità dell'aviazione di Egitto, Siria e Giordania, con le forze corazzate e di terra di quei paesi che, senza copertura aerea, furono letteralmente decimate.

Con questa fulminea vittoria Israele occupava l'intera penisola del Sinai e la striscia di Gaza che fino ad allora era rimasta sotto amministrazione militare egiziana, oltre ad inglobare l'intera Cisgiordania (Gerusalemme compresa) e le alture del Golan a nord-est, sottratte invece alla Siria.

Sono questi (tranne il Sinai poi restituito all'Egitto in seguito agli accordi di Camp David del 1978) i cosiddetti “Territori Occupati” (al-arād al-muhtàlla) nei confronti dei quali una parte degli Israeliani cominciò a nutrire propositi di definitiva annessione, favorendo l'isti-

tuzione di colonie agricole in grado di presidiare il territorio palestinese occupato della Cisgiordania, nelle quali operano spesso coloni armati, molti dei quali vicini alle posizioni della destra nazionalista israeliana, fra cui il movimento del Gush Emunim (La gente comune), tanto da indurre vari Arabi di tali zone a trovare rifugio all'estero.

Le Nazioni Unite intervennero nella questione con la risoluzione 242, prospettando il ritiro di Israele dai "Territori Occupati" da Israele in cambio del riconoscimento dello Stato ebraico da parte degli Stati arabi confinanti; in sostanza, la risoluzione delineava quella politica di "pace in cambio di territori" che da allora ha ispirato tutti i tentativi di soluzione della questione palestinese.

La cosa non si prospettava semplice perché, se all'interno di Israele una corposa pressione politica era espressa dai gruppi di estremisti nazionalisti che rifiutavano qualsiasi possibile dialogo con la parte araba (e in alcune frange giungevano addirittura a proporre la creazione di una biblica "Grande Israele" che si estendesse dal Nilo fino all'Eufrate), nel 1964 nasceva in ambito arabo palestinese una nuova organizzazione, dapprima direttamente sotto il controllo della Lega Araba, che si proponeva di rappresentare gli interessi diretti del popolo palestinese. Tale organizzazione, che si svincolerà poi dalla Lega Araba per divenire l'unica rappresentante internazionale del popolo palestinese, era l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina, al-Munàzzama li-tahrìr al-filastini), che - dopo un breve periodo di presidenza di Ahmad al-Shuqayri - sarà poi guidata fino alla sua morte dal suo leader Yasser Arafat.

A testimonianza degli squilibri che la situazione palestinese comportava per tutta l'area vicino-orientale, vanno ricordate le guerre di Libano prima (1969) e quella cosiddetta "d'Attrito" con l'Egitto, nonché quella con la Giordania (1970). Tutte furono provocate dall'impossibilità araba di accettare una situazione di totale sottomissione allo strapotere militare d'Israele e dalle attività di guerriglia dell'OLP che sperava potesse essere un giorno formato uno Stato indipendente

palestinese. In quel periodo l'organizzazione di guerriglia più attiva fu forse il Fronte Nazionale per la Liberazione Palestinese (FLP), che in quei paesi aveva insediato le proprie basi operative.

Nel 1973 si ebbe una nuova crisi vicino-orientale che porterà in breve tempo alla IV guerra arabo-israeliana, detta anche “del Kippur” (da una festività religiosa ebraica). In questa occasione furono gli eserciti dell'Egitto e della Siria ad attaccare a sorpresa Israele, che perse il controllo del Canale di Suez (inutilmente presidiato con la cosiddetta “linea Bar-Lev”) pur dimostrandosi in grado di reagire con efficacia, organizzando un'abile controffensiva con sue unità corazzate, guidate dal generale Ariel Sharon, che riuscirono ad attraversare il canale di Suez ed a porre sotto assedio, sia pur teoricamente, l'intero III Corpo d'armata egiziano, rimasto al riparo delle sue postazioni missilistiche anti-aeree che, nelle prime fasi della guerra, avevano decimato l'aviazione di Israele.

L'intervento dei “caschi blu” dell'ONU giunse a evitare ulteriori radicalizzazioni del conflitto e l'alterazione dei già delicati equilibri regionali. Gli accordi fra Egitto e Israele (seguiti più tardi dal riconoscimento dello Stato d'Israele da parte del Cairo, imitato più tardi dalla Giordania) avviarono una nuova fase politica, tendenzialmente meno incline al confronto armato come strumento di risoluzione delle controversie.

Si chiuse così la fase del coinvolgimento diretto degli Stati arabi in guerre dichiarate contro Israele, mentre nella lotta per la liberazione della Palestina assunse un peso sempre più rilevante l'OLP.

La fine delle guerre arabo-israeliane avviò un timido e incerto progresso di normalizzazione dei rapporti tra lo Stato ebraico e alcuni dei paesi limitrofi, spesso vanificato da irrigidimenti e da nuove crisi. Nel novembre del 1977 il presidente egiziano Anwar al-Sādāt si reca in visita a Gerusalemme, avviando di fatto il processo di pace tra Egitto ed Israele.

Nel 1978 l'invasione del sud del Libano da parte dell'esercito isra-

eliano indusse l'ONU a creare una zona cuscinetto, tra i due paesi, sorvegliata dai "caschi blu".

Nel 1979, dopo lunghe trattative facilitate dagli Accordi di Camp David (settembre 1978), Israele ed Egitto firmano un trattato di pace (il primo tra Israele ed uno stato Arabo) che implica la restituzione all'Egitto della penisola del Sinai ed il riconoscimento dello stato di Israele.

Nel 1980, Israele dichiarò Gerusalemme unificata come unica capitale dello Stato ebraico per poi annettersi l'anno successivo le alture del Golan siriano già occupate.

Il 6 ottobre 1981 il presidente egiziano Anwar al-Sādāt (premio Nobel per la Pace con Menachem Begin) viene assassinato, durante una parata militare, da estremisti arabi membri dell'Organizzazione Jihād di Shukrī Mustafā, un fuoruscito del movimento dei Fratelli Musulmani, da lui ritenuti troppo "moderati".

Nel 1982, Israele avviò l'operazione "Pace in Galilea", che prevedeva la creazione di una zona priva di insediamenti palestinesi attorno ai confini settentrionali israeliani, con l'obiettivo della distruzione definitiva dell'OLP.

Nell'ambito di tale operazione Israele invase il Libano spingendosi fino a Beirut, costringendo l'OLP a trasferire la propria sede in Tunisia. Nel quadro di questa azione militare si ebbero i massacri dei campi profughi beirutini di Sabra e Shatila, perpetrati dal maronita Elie Hobeika e dalle forze filo-israeliane del cosiddetto Esercito del Sud-Libano (cristiano). L'inerzia delle forze israeliane che erano responsabili della sicurezza di quelle aree e che erano a conoscenza di quanto stava avvenendo nei campi profughi (in cui si contarono da 800 a 2.000 civili trucidati) provocò una severa inchiesta da parte della Corte Suprema in Israele. Essa si concluse con le dimissioni forzate di Ariel Sharon dalla carica di Ministro della Guerra e col dimissionamento del Capo di Stato Maggiore israeliano e del responsabile militare israeliano delle operazioni in Libano.

Nel frattempo l'ONU, che accusava Israele di violare i diritti umani nei confronti dei Palestinesi, formò una commissione di indagine perché vigilasse sul problema dei mezzi coercitivi messi in atto nei confronti degli Arabi affinché abbandonassero le loro terre, come pure sulle disposizioni israeliane in materia di gestione delle risorse idriche dell'intera area a settentrione dello Stato ebraico e sulla distruzione di abitazioni arabe da parte dell'esercito israeliano.

Per lungo tempo l'OLP rifiutò di assumere come base per il dialogo la risoluzione 242 dell'ONU (che prevedeva il ritorno ai confini di prima della "guerra dei sei giorni", legittimando così le conquiste territoriali israeliane del 1948-1949), finché nel 1988 la sua linea si ammorbidì consentendo l'avvio di un cauto e non sempre coerente avvicinamento fra le opposte posizioni.

Nel frattempo, nel 1987, era iniziato un moto popolare di sollevazione chiamato Intifada (in arabo "brivido, scossa"), che tentava di combattere l'occupazione israeliana dei Territori Occupati per mezzo di scioperi e disobbedienza civile, oltre a ricorrere a strumenti di lotta volutamente primitivi quali il lancio di pietre contro l'esercito invasore, suscitando così grande impressione nel mondo occidentale.

Sempre in questo periodo, però, gruppi estremistici di matrice islamica tradizionalista che non si riconoscevano nell'OLP si organizzarono trovando come punto di riferimento il movimento Hamas (nato a Gaza nel 1987) che, pur limitando la sua azione al quadro strettamente palestinese, con l'impiego di tecniche di lotta terroristica, decisamente alternativa rispetto a quella più diplomatica dell'OLP, è riuscito a erodere parte del consenso fin lì goduto dalla "laica" OLP.

Nel 1993, ci fu a Washington un importante vertice di pace tra lo Stato Israeliano e l'OLP, riconosciuta finalmente come unica rappresentante del popolo palestinese, mediato dallo stesso presidente USA Bill Clinton. In esso si giunse a un accordo in base al quale Israele si sarebbe ritirata dalla striscia di Gaza entro il 1994, lasciando quei territori sotto la guida palestinese. I termini dell'accordo si rivela-

rono in ultima analisi molto ambigui, tanto che gli scontri ben presto ripresero.

Nel 1995, il premier laburista israeliano Itzhak Rabin, premio Nobel con Arafat e Shimon Peres per aver sottoscritto gli storici Accordi di Oslo con l'OLP, venne ucciso da un tale Eyal, esponente dell'estrema destra religiosa israeliana.

Questo provocò grande impressione nell'opinione pubblica israeliana, tanto da spingere il nuovo premier del Likud, Benjamin Netanyahu, a stringere un nuovo accordo con l'OLP, che prevedeva l'apertura di un aeroporto a Gaza e la liberazione di vari prigionieri politici palestinesi, sempre grazie alla mediazione del presidente USA Bill Clinton. Tuttavia le tensioni tra le parti non finirono.

La prosecuzione della politica di creazione di nuovi insediamenti agricoli israeliani nei Territori Occupati non si arrestò e a nulla servì che gli Israeliani, spaventati dagli attacchi terroristici arabi, facessero vincere il partito laburista del MAPAM di Ehud Barak.

Questi infatti, in un nuovo vertice per la pace a Washington, non riuscì a convincere con le sue proposte il suo antagonista Arafat sui termini della pace e le trattative conobbero così un cocente fallimento.

Nell'ultimo periodo, la nuova strategia di Hamas di ricorrere ad attentati suicidi contro i civili ebrei ha ulteriormente acuito la tensione, facendo irrigidire le posizioni degli Israeliani e questo sentimento ha trovato una facile sponda nell'amministrazione statunitense, tradizionalmente predisposta a condividere le tesi israeliane.

La morte del leader dell'OLP Arafat (primavera 2004) e l'elezione del suo successore Mahmūd 'Abbās (Abu Mazen) hanno portato, tra innumerevoli azioni di guerriglia e di contro-guerriglia, di attentati terroristici palestinesi e di "uccisioni mirate" e dure ritorsioni israeliane contro civili palestinesi, allo sgombero (unilateralmente disposto nel 2005 dal premier israeliano Ariel Sharon) della Striscia di Gaza, consegnata in novembre all'Autorità Nazionale Palestinese, sui cui

valichi è stata chiamata a vigilare una forza di polizia della Comunità Europea, comandata da un generale dei Carabinieri.

Cronologia degli eventi

1869 - Inaugurato il canale di Suez. Da questo punto in poi il Vicino e il Medio Oriente assumono una straordinaria importanza strategica per tutti i paesi europei interessati ai commerci con l'Oriente, Gran Bretagna e Francia sopra tutti.

1897 - Congresso di Basilea, presieduto da Theodor Herzl, e costituzione della prima Organizzazione Sionista mondiale.

1917 - Nel corso della prima guerra mondiale crolla l'Impero Ottomano. Francia e Gran Bretagna si spartiscono i territori vicino-orientali.

1920 - Con i trattati di pace che mettono ufficialmente fine al primo conflitto mondiale la regione palestinese diviene un Mandato britannico.

1920 - Nasce l'Haganah, un'organizzazione paramilitare israeliana incaricata di contrastare i nemici degli Ebrei, anche ricorrendo ad atti intimidatori nei confronti delle popolazioni autoctone.

1920/1945 - La Gran Bretagna favorisce la penetrazione sionista in Palestina, permettendo l'immigrazione incontrollata degli ebrei e l'acquisto di terre. La convivenza tra le popolazioni arabe locali e la componente ebraica diventa sempre più difficile, sfociando spesso in rivolte ed atti terroristici.

1929 - Scontri in tutta la Palestina e Massacro di Hebron

1930 - La commissione Hope Simpson raccomanda di ridurre la massima immigrazione, e mette in guardia il governo da problemi dovuti alla dilagante disoccupazione e perdita di terreni tra la popolazione araba, causata dall'immigrazione ebraica incontrollata degli anni precedenti e dalle politiche di assegnazione del territorio.

1931 - Nasce l'Irgun

1936/1939 - Grande Rivolta Araba

1937 - Primo tentativo da parte della Gran Bretagna di dividere il territorio in due Stati. Ne seguiranno altri 2 gli anni successivi

1939 - Libro Bianco, vengono poste ferree limitazioni all'immigrazione regolare e la Gran Bretagna dichiara conclusi i propri doveri nei confronti dei movimenti sionisti.

1940 - In disaccordo con la tregua stipulata tra l'Irgun e le autorità britanniche viene fondato il Lehi da Avraham Stern, che si specializzerà in attacchi terroristici contro le forze inglesi.

1945 - Si costituisce la Lega Araba ad opera di Egitto, Siria, Arabia Saudita, Yemen, Giordania, Iraq e Libano. Successivamente aderiranno anche Libia, Sudan, Tunisia, Marocco, Kuwait, Algeria, Somalia e altri Stati africani. L'OLP ottiene anch'essa un seggio.

1946 l'attentato al King David Hotel organizzato dai gruppi armati ebraici, con quasi 100 morti, e i continui attacchi terroristici contro i suoi militari e diplomatici che si susseguono da ormai 10 anni, spingono la Gran Bretagna ad annunciare l'abbandono del controllo della zona entro il 1948.

1947 - L'ONU predispone un piano di divisione della Palestina in due Stati: uno arabo (comprendente il 45% del territorio, con una popolazione ebraica quasi nulla) e l'altro ebraico (comprendente il 55% del territorio, ma con gli ebrei maggioranza solo nella regione di Tel-Aviv e minoranza altrove), mantenendo Gerusalemme come territorio neutrale sotto l'egida dell'ONU.

1947/1948 - Primi scontri sul confine tra nazioni della Lega Araba e coloni ebrei e inizio della "pulizia etnica" nei confronti dei residenti arabi nel territorio assegnato agli ebrei da parte dei gruppi armati ebraici (che causerà più di 100.000 profughi e alcune centinaia di morti e porterà i coloni ad essere maggioranza nella maggior parte del territorio a loro assegnato).

1948 - Il 14 maggio, poche ore prima dello scadere del Mandato

britannico, viene dichiarata la nascita dello Stato di Israele, che verrà riconosciuto dall'ONU e dalle nazioni principali pochi giorni dopo. I gruppi armati dell'Haganah divengono l'esercito ufficiale.

1948 - Gli Stati arabi rifiutano apertamente il piano dell'ONU e attaccano Israele (I Guerra arabo-israeliana). Iniziata la guerra in svantaggio Israele, grazie alla massiccia immigrazione e alla violazione di un embargo durante una tregua (che gli permetterà di acquistare armamenti dalla Cecoslovacchia) con la sua controffensiva respinge gli Arabi e conquista tutta la Palestina (a eccezione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania) e la integra nei propri territori. Due tentativi di mediazione dell'ONU comprendenti diverse spartizioni del territorio falliscono e durante una tregua viene ucciso il mediatore Folke Bernadotte da uomini del Lehi.

1956 - Scoppia la II guerra arabo-israeliana (guerra di Suez) che viene interrotta da URSS e USA.

1961 - Il Kuwait diventa indipendente dalla Gran Bretagna. L'Iraq ne rivendica, in base a dubbie argomentazioni, l'annessione ma l'intervento militare britannico vanifica la pretesa.

1964 - Costituzione dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) che riunisce i maggiori gruppi nazionalisti palestinesi. Dapprima emanazione della Lega Araba, dopo il 1967 l'OLP conquista l'autonomia e si dà una propria linea politica.

1967 - III guerra arabo-israeliana (Guerra dei sei giorni). Israele sottrae la penisola del Sinai e la striscia di Gaza all'Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme Est alla Giordania e le alture del Golan alla Siria. Gaza e Cisgiordania, con una popolazione prevalentemente araba, costituiscono i "Territori Occupati".

1969 - Yasser Arafat diventa Presidente del Comitato Esecutivo dell'OLP.

1970 - Guerra giordano-palestinese (settembre nero). La Giordania espelle i fedayyin (guerriglieri palestinesi) che spostano le loro basi nel sud del Libano.

1972 - Strage di settembre Nero, un'organizzazione terroristica palestinese, a Monaco di Baviera: vengono uccisi gli atleti israeliani partecipanti alle Olimpiadi.

1973 - IV guerra arabo-israeliana (guerra del Kippur) e nuova sconfitta degli Arabi.

1975 - Scoppio della guerra civile in Libano.

1978 - Primo attacco in forze dell'esercito israeliano ai campi profughi palestinesi utilizzati dall'OLP come campi d'addestramento militare.

1979 - Trattato di pace tra Israele e l'Egitto, l'esercito israeliano avvia il ritiro dalla penisola del Sinai. - Rivoluzione islamica in Iran; Khomeini assume il potere e proclama la repubblica fondata sui principi dell'Islam.

1980 - L'Iraq di Saddam Hussein aggredisce l'Iran. Inizio della guerra tra i due paesi.

1981 - Il presidente Egiziano Anwar Sadat (artefice della pace tra Egitto ed Israele) viene ucciso da estremisti arabi.

1982 - Israele invade il sud del Libano. Attacco dell'esercito del Sud Libano ai campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila a Beirut.

1984 - L'OLP ripudia il terrorismo.

1985 - Israele si ritira dal Libano ma mantiene occupata una fascia di 20 km a sud di quel paese (tra il fiume Litani e il fiume Awani).

1987 - Rivolta a Gaza e inizio dell'intifada palestinese (Prima Intifada).

1988 - Il Consiglio Nazionale Palestinese proclama la nascita dello Stato palestinese e contestualmente riconosce quello israeliano. Fine della guerra iracheno-iraniana.

1990 - La Siria impone al Libano la fine della guerra civile e instaura la propria egemonia nel paese.

1991 - Guerra del Golfo in risposta all'aggressione dell'Iraq in Kuwait.

1992 - Il laburista Rabin vince le elezioni in Israele.

1993 - Storica stretta di mano tra Arafat e Rabin nell'iniziativa di pace promossa dal presidente USA Clinton.

1994 - L'esercito israeliano si ritira dalla Striscia di Gaza che passa sotto la gestione dell'OLP. Rabin e re Husayn di Giordania firmano un accordo di pace tra Israele e lo Stato giordano. Premio Nobel per la Pace a Rabin, Arafat e al ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres.

1995 - Rabin viene assassinato da un estremista israeliano.

2000 - Comincia la cosiddetta Intifada al-Aqsa (Seconda Intifada).

2004 - Operazione Arcobaleno

2006 - Operazione Piogge estive

2008-2009 - Operazione Inverno caldo, Operazione Piombo fuso

2010 - Un raid aereo e navale portato dall'IDF (Israel Defense Forces), in acque internazionali, verso un convoglio di sei navi turche (Incidente della Freedom Flotilla) nel maggio 2010 con a bordo pacifisti che tentavano di forzare il Blocco della Striscia di Gaza portando aiuti umanitari ed altri materiali a Gaza.

Edward Said

Edward W. Said nacque nel 1936 a Gerusalemme. Erede di una ricca famiglia palestinese cristiana, si trasferisce presto al Cairo dove frequenta il Victoria College, una sorta di Eton egiziano. Tra i suoi compagni vi furono il futuro re di Giordania Hussein e Omar Sharif. Il giovane Edward si ribellò presto alla formazione dei cosiddetti wog (Westernized Oriental Gentlemen) e fu mandato dal padre, un imprenditore ambizioso ed esigente, in un collegio del Massachusetts, con lo scopo di ottenere per il figlio la cittadinanza americana. Nel 1948 la famiglia Said venne espropriata di tutti i suoi beni e il giovane Edward diventava un rifugiato decidendo di combattere per i diritti del popolo palestinese e per uno stato binazionale, secolare e democratico. Divenne professore di Inglese e di Letteratura Comparata alla Columbia University di New York. Formatosi a Princeton ed Harvard, Said insegnò in più di centocinquanta Università e scuole negli Stati Uniti, in Canada ed in Europa. Fin dalla sua tesi su Conrad si occupò di colonialismo e fu fra i primi ad importare in Usa la critica radicale all'umanesimo occidentale di Michel Foucault. Dopo un libro tipicamente post-strutturalista intitolato *Inizi* (sul tema dell'inizio e l'impossibilità dell'origine), si affermò con il fondamentale *Orientalismo*, massiccio studio che documenta e smonta l'uso che l'Occidente ha fatto del Vicino Oriente nelle sue costruzioni culturali e ideologiche. Allo stesso tempo non smise di insegnare e portare avanti le sue ricerche di letteratura e musica. Pianista pressoché professionale, partecipò a discussioni con l'amico Daniel Barenboim, direttore d'orchestra israeliano, su Wagner (sua vecchia passione). Edward W. Said ha sempre lottato per la dignità del suo popolo, contro l'occupazione israeliana, e contro coloro che demonizzano l'Islam. Si è opposto agli accordi d'Oslo ed al potere di Yasser Arafat (che ha fatto vietare i suoi libri nei territori autonomi) perché troppo debole nel difendere

gli interessi nazionali palestinesi. I suoi scritti politici sono apparsi regolarmente sul Guardian di Londra, Le Monde Diplomatique ed il quotidiano in lingua araba al-Hayat. In italiano su: Internazionale, Zmag Italia, REDS, Le Monde Diplomatique Italia, Il manifesto, La Repubblica.

gli articoli in italiano rintracciabili sul web sono:

La Palestina non è scomparsa. L'iniziativa del primo ministro britannico Anthony Blair di invitare a Londra il 4 e il 5 maggio Yasser Arafat e Benyamin Netanyahu, insieme a Madeleine Albright, non ha permesso alle relazioni israelo-palestinesi di uscire dal vicolo cieco nel quale oggi si trovano. L'iniziativa della mediazione è tornata nelle mani del governo Usa, ma non per questo le speranze di una svolta sono maggiori. In ogni caso, è in un clima molto teso che ha luogo la commemorazione del cinquantesimo anniversario dello stato di Israele. Gli israeliani, pur dichiarandosi in grande maggioranza favorevoli all'accordo e all'attuazione degli accordi di Oslo, subiscono in modo crescente le conseguenze dello stallo in cui gli accordi si trovano. La Palestina non è spomparsa, ma ogni giorno perde un po' più della sua terra... Su Le Monde Diplomatique. Maggio 1998.

Tra Israele e Palestina, una terza via. La decisione del governo israeliano di accelerare la colonizzazione dei territori occupati e, in particolare, l'ebraizzazione di Gerusalemme est, è una conferma ulteriore del fallimento degli accordi di Oslo. Questa situazione di stallo riaccende fra gli intellettuali arabi il dibattito a proposito delle loro responsabilità nei confronti del conflitto israelo-palestinese. E' così che molti di loro, tranne alcune rare e coraggiose eccezioni, salutano in Roger Garaudy (del quale spesso non conoscono neppure gli ultimi libri) un difensore dell'islam, vittima della censura occidentale. Molto critico nei confronti di quest'ultimo e dei suoi partigiani arabi, in particolare egiziani, Edward W. Said ritorna in questo articolo sulla

questione dell'impegno morale e politico dell'intellettuale arabo o israeliano. Su *Le Monde Diplomatique*. Settembre 1998.

Il mio incontro con Jean-Paul Sartre. Vent'anni dopo la sua morte, Jean-Paul Sartre sembra aver scontato il suo periodo di purgatorio. Un dibattito sulle sue posizioni filosofiche, il suo atteggiamento nei confronti del comunismo, il suo impegno a fianco delle popolazioni del terzo mondo sta timidamente prendendo forma. In compenso, è passata sotto silenzio la sua difficoltà a prendere posizione in favore dei diritti dei palestinesi. Una questione che meriterebbe, invece, di essere dibattuta. Su *Le Monde Diplomatique*. Settembre 2000.

Albert Camus o l'inconscio coloniale. Dopo *L'âge des extrêmes*, di Eric Hobsbawm, *Le Monde diplomatique* ha deciso di pubblicare - stavolta con la casa editrice Fayard - *Cultura e imperialismo* di Edward W. Said. In questo libro, anch'esso inedito in Francia* - il grande intellettuale americano-palestinese dimostra come le opere più importanti dei grandi scrittori occidentali non sfuggano alla mentalità coloniale del loro tempo. Un esempio: Albert Camus. Su *Le Monde Diplomatique*. Novembre 2000.

Dove Sharon porterà Israele? La mia impressione generale è che per la maggior parte degli Israeliani, il loro paese sia invisibile. Starvi dentro comporta una certa cecità o incapacità di vedere cosa sia e cosa gli stia succedendo e, in maniera altrettanto straordinaria, una indisponibilità a capire cosa abbia significato per altri nel mondo e in special modo in Medio Oriente. Di Edward W. Said. Su *Zmag Italia*. Febbraio 2001.

Perché Arafat ha dimenticato le armi dei deboli? Un'analisi critica delle debolezze della direzione palestinese nella lotta contro il sionismo: "Quand'è che noi, come popolo, assumeremo la nostra responsabilità

per ciò che dopotutto é nostro e smetteremo di contare su leader che non hanno più idea di ciò che stanno facendo?”. Di Edward Said. Su REDS. Luglio 2001.

Un popolo bisognoso di leadership. L'estrema inadeguatezza della direzione Arafat di fronte all'offensiva israeliana. Di Edward Said. Dalla New Left Review. Traduzione a cura del Comitato Chiapas "Maribel" di Bergamo. Su REDS. 17 settembre 2001.

Una visione per sollevare lo spirito. Con le bombe ed i missili che cadono sull'Afganistan in questa distruzione d'alta quota che è l'operazione americana Enduring Freedom, la questione palestinese può sembrare secondaria rispetto agli eventi più urgenti dell'Asia centrale. Sarebbe un errore crederlo. Di Edward Said. Da Al-Ahram Weekly Online. Traduzione di Sergio De Simone. 25-31 ottobre 2001.

Quando Barenboim suona Wagner in Israele. Nel luglio scorso, Daniel Barenboim ha rotto un tabù, suonando in Israele la musica di Richard Wagner e attirandosi gli strali della commissione cultura della Knesset, che invitava al boicottaggio nei suoi confronti. Questa vicenda solleva, secondo lo scrittore americano di origine palestinese Edward W. Said, due tipi di problemi. È possibile apprezzare il musicista preferito di Hitler e scindere quindi l'artista dall'uomo? E poi, come si può giustificare il rifiuto di conoscere l'Altro? Una lezione su cui gli intellettuali arabi contrari ad ogni contatto con Israele dovrebbero riflettere. Su Le Monde Diplomatique. Ottobre 2001.

Lo scontro delle ignoranze. "Quando Huntington nel '96 pubblicò il libro con lo stesso titolo, cercò di aggiungere un po' di sottigliezza al suo ragionamento e molte, molte note a pie' di pagina, ma non fece altro che confondersi, dando prova della rozzezza del suo scrivere e dell'ineleganza del suo pensiero." Di Edward Said. Su La Repubblica. Novembre 2001.

Alternative palestinesi. L'intifada palestinese è cominciata quindici mesi fa, ma da allora ha dato pochi risultati politici. E questo nonostante la forza dimostrata da un popolo che, sotto occupazione militare, disarmato, con una leadership insufficiente ed espropriato della sua terra, continua a sfidare la macchina da guerra israeliana. Su Internazionale. 19 gennaio 2002.

La vite continua a girare. Tocca alle vittime mostrare le nuove strade della resistenza. Su Internazionale. 9 febbraio 2002.

Il prezzo di Oslo. Dare il giusto valore a decenni di sofferenze palestinesi e all'enorme costo umano della politica devastante di Israele: è questo l'unico punto di partenza per i negoziati di pace. Da Al-Ahram Weekly. Su Internazionale. Un'altra traduzione su Zmag Italia. 16 marzo 2002.

Guardare avanti. Cosa c'è oltre la sopravvivenza? "Tutti i movimenti di liberazione della storia hanno affermato che la loro lotta è per la vita, non per la morte. Perché la nostra dovrebbe essere un'eccezione?" Su Internazionale. Un'altra traduzione su ZMag Italia. 13 aprile 2002.

Cosa ha fatto Israele. Israele può essere uno stato come tutti gli altri? E' questa la vera domanda da porsi sulla sua esistenza. Di Edward Said, traduzione di Nicoletta Elli. Su REDS. Aprile 2002.

La crisi degli ebrei americani. Perché il supporto americano a Israele è più fanatico persino dei sentimenti antiarabi degli israeliani? Su Internazionale. 8 giugno 2002.

Occasioni perdute. La guerra del Golfo ha istituzionalizzato i traffici tra Stati Uniti e arabi: gli arabi danno, e gli Stati Uniti danno a Israele. Su Internazionale. 20 luglio 2002.

Punizioni al dettaglio. I Palestinesi devono morire di morte lenta così che Israele possa avere la propria sicurezza. Da Al-Ahram Weekly. Da Zmag. 13 agosto 2002.

Le grottesche menzogne di Sharon. Israele continua a sostenere di essere in lotta contro il terrorismo. Ma in realtà sta usando la sua forza soprattutto per umiliare un popolo. Da Al Ahram. Su Internazionale. Un'altra traduzione su Zmag Italia. 27 settembre 2002.

Israele, gli USA e l'Iraq. Quello che abbiamo bisogno di ripristinare è un modello universalistico per comprendere e affrontare Saddam Hussein e Sharon, e di tutto uno stuolo di paesi le cui devastazioni vengono tollerate senza opporre sufficiente resistenza. Di Edward Said. Da Al Ahram. Traduzione di Juliet Capuleti. 10 ottobre 2002.

Europa e America. A paragone con la febbre guerriera degli Stati Uniti, l'Europa conserva un atteggiamento più moderato e riflessivo. Ma non ha ancora assunto un ruolo capace di bilanciare sul serio le posizioni dell'America. Su Internazionale. 28 novembre 2002.

Imperativi immediati. In altre parole, il fatto che le pratiche illegali israeliane continuino a dissanguare deliberatamente la popolazione civile palestinese è oscurato, nascosto alla vista, nonostante continui in maniera costante e continuata. Di Edward Said. Da Al Ahram. Traduzione di Sergio De Simone. Su Zmag Italia. 21 Dicembre 2002.

Inaccettabile impotenza. Ogni giorno apro il New York Times per leggere l'ultimo articolo sui preparativi di guerra negli Stati Uniti. Su Internazionale. 23 gennaio 2003.

Chi è al potere? Una repubblica immensamente ricca e potente è stata dirottata da un manipolo di individui, nessuno dei quali eletto e

pertanto tutti indifferenti rispetto alle pressioni dell'opinione pubblica, e si è semplicemente montata la testa. Di Edward Said. Da Al-Ahram Weekly. Traduzione di GdS. Su Zmag. 8 Marzo 2003.

Le risorse della speranza. Le due principali catastrofi che attualmente sono di fronte al mondo arabo, la guerra guidata dagli USA contro l'Iraq e la guerra di Israele ai Palestinesi, dominano il dibattito politico. A una tavola rotonda organizzata dal settimanale egiziano Al-Ahram, Edward Said e altri analisti politici hanno discusso delle sfide che gli arabi fronteggiano oggi. Da Al-Ahram. Traduzione di Bruno Moscetti. Su REDS. 27 Marzo 2003.

L'altra America. La spaccatura nel consiglio di sicurezza delle Nazioni unite non corrisponde all'opinione pubblica mondiale. Quest'ultima, nella sua immensa maggioranza, in Europa, nel mondo arabo e musulmano, nei paesi del Sud, esprime un'opposizione decisa alla guerra, come hanno mostrato le manifestazioni del 15 febbraio. Anche negli Stati Uniti, al di là dell'unanimità di facciata, reso possibile dall'incredibile sottomissione al potere dei media, si esprime un'altra America: quella che dice no. Su Le Monde Diplomatique. Marzo 2003.

Crisi globale. Le culture, e specialmente le culture degli immigrati degli Stati Uniti, si sovrappongono l'una sull'altra; una delle forse non intenzionali conseguenze della globalizzazione è la comparsa di comunità transnazionali di interessi globali – i movimenti per i diritti civili, delle donne e contro la guerra. Gli Stati Uniti non sono immuni da tutto questo, ma c'è bisogno di andare oltre la loro intimidatoria e unificata superficie per riuscire a vedere le battaglie in cui sono coinvolte molte persone nel resto del mondo. Di Edward Said. Traduzione di Marco Accattatis. Da Zmag Italia. 17 marzo 2003.

Ridateci la nostra democrazia. Si è mentito agli americani su questioni di grandissima importanza costituzionale. Di Edward Said. Da The Observer. Su Zmag. 20 Aprile 2003.

Gli arabi e l'impero. Mi sembra che oggi, agli occhi di molti arabi, quello che è successo in Iraq negli ultimi mesi sia poco meno di una catastrofe. Su Internazionale. 29 maggio 2003.

L'illusione della pace. All'inizio di maggio, mentre era in visita in Israele e nei Territori occupati, il segretario di stato americano Colin Powell si è incontrato con il nuovo primo ministro palestinese Abu Mazen e con un piccolo gruppo di rappresentanti della società civile fra cui Hanan Ashrawi e Mustafa Barghuti. Su Internazionale. 12 giugno 2003.

Il sito "non ufficiale" The Edward Said Archive (TESA) raccoglie i link agli articoli politici di Said editi nelle varie lingue (soprattutto inglese, poco in italiano). Sempre aggiornato.

bibliografia delle opere tradotte in italiano

Orientalismo. Bollati Boringhieri, 1991. Feltrinelli, 2002.

L'«Oriente» è un'invenzione occidentale? Di certo si definisce per contrapposizione a un «Occidente», ed è sempre stato parte integrante della cultura e della civiltà europee come luogo mentale: patria del mistero e dell'ambiguità. Said scandaglia un capitolo di storia intellettuale tra i più attuali e complessi per individuare le motivazioni ideologiche e culturali che, dall'Ottocento ai giorni nostri, hanno creato il fascino dell'Oriente musulmano e dato vita a un vero e proprio stile di pensiero. L'«orientalismo», tradizione dell'imperialismo, è il modo in cui la cultura e la coscienza europee hanno cercato di conoscere l'Oriente e di farlo proprio; il modo in cui hanno cercato

di dominarlo travisandolo, nella maggior parte dei casi, come l'Altro, rozzo e fanatico. Il libro analizza, con strumenti interdisciplinari e grande chiarezza di esposizione, i meccanismi e le modalità con cui questa «colonizzazione» intellettuale si è tramandata dagli stereotipi ottocenteschi a quell'immaginario che oggi sta facendo riemergere con prepotenza antichi pregiudizi.

Dire la verità. Gli intellettuali e il potere. Feltrinelli, 1995.

Il ruolo degli intellettuali è quello di abbattere gli stereotipi e le categorie riduttive che limitano il pensiero e le comunicazioni umane. Nel mondo odierno, invece, il loro compito consiste nel conferire autorità e autorevolezza con il proprio lavoro in cambio di forti profitti.

La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime. Gamberetti, 1995.

Edward W. Said traccia la fatale rotta di collisione tra due popoli del Medioriente con le ripercussioni sulle vite di entrambi, occupati e occupanti, e sulla coscienza dell' Occidente. Un libro che, aggiornato alla guerra del Golfo ed all' attuale processo di pace, ha posto la Palestina al centro del dibattito politico ed accademico.

Tra guerra e pace: ritorno in Palestina-Israele. Feltrinelli, 1998.

Si compone di due brevi memorie di viaggio. Nel 1992 Edward Said apprende di essere gravemente malato e il turbamento che la notizia gli provoca lo spinge a ritornare, per la prima volta dopo oltre quarant'anni, nel suo paese d'origine. Said ripercorre i luoghi in cui è nato e cresciuto, cercando di confrontare il ricordo con il presente, la memoria di sé bambino con l'adulto che è divenuto. Se il tempo crea sempre modificazione e distanza, qui la trasformazione è macroscopica e drammatica: un intero popolo e la sua cultura non esistono praticamente più, spazzati via dal conflitto con Israele, al quale ormai cercano di resistere soltanto piccoli nuclei e comunità residue. Alcuni

anni più tardi, nel 1996, ha luogo il secondo viaggio, per una visita al figlio maggiore trasferitosi a Ramallah. L'autore non si confronta più con i ricordi d'infanzia, ma con la realtà dei territori assegnati ai palestinesi in ottemperanza agli accordi di Oslo. In queste pagine, Said si riconferma durissimo critico di Arafat, non più soltanto nelle scelte politiche ma anche nella pratica di governo, accusando il leader palestinese di amministrazione autoritaria, accentratrice e personalizzata - nonché corrotta - del territorio.

Sempre nel posto sbagliato. Feltrinelli, 2000.

Diagnosticatagli una rara forma di leucemia, Edward W. Said decide di scrivere la propria autobiografia, di raccontare cioè cosa significa essersi sentito sempre nel posto sbagliato. L'autore narra la propria infanzia e giovinezza vissuta in famiglia, in grandi ville signorili fra Gerusalemme, il Cairo e Dhour (Libano) tra gli anni '40 e '50; sullo sfondo sono la colonizzazione inglese e americana, la nascita dello stato di Israele nel 1948 e l'occupazione della Palestina. E intanto mostra come, prima dell'occupazione israeliana, Arabi ed Ebrei convivessero pacificamente all'interno delle medesime famiglie. In tutti questi anni, in tutti questi luoghi e situazioni, Said è sempre nel posto sbagliato, palestinese cristiano con passaporto americano, sospetto ai compagni inglesi in Egitto, ai nazionalisti arabi più o meno religiosi, agli studenti per lo più ebrei della Columbia; fa cose diverse da quelle che gli altri sembrano fare senza fatica; si ritrova sempre, suo malgrado, ad esprimersi in una lingua diversa da quella della maggioranza che lo circonda, inglese tra gli arabofoni, arabo tra gli anglofobi.

Fine del processo di pace. Feltrinelli. 2002.

Raccoglie una selezione ragionata degli scritti che Said ha dedicato al "dopo Oslo", cioè al cosiddetto processo di pace tra Palestina e Israele, a partire dal 1995 a oggi. Said, sin dalle prime ore, non esita

a mettere in guardia il mondo, spiegando che i cosiddetti accordi di Oslo sono una strada cieca. Di essi ritiene responsabili tanto il governo israeliano e i suoi partner occidentali quanto l’Autorità palestinese e il suo leader, “interlocutore ideale” della destra israeliana e mondiale.

Il vicolo cieco di Israele. Datanews. 2003.

Una raccolta di scritti recentissimi sulla questione palestinese e sul vicolo cieco che ha imboccato Israele con la politica di occupazione militare che alimenta la spirale del terrorismo e della violenza. Per Said l’occupazione illegittima da parte di Israele dei territori palestinesi, impedisce ogni realistica prospettiva di pace. Una parte degli scritti è dedicata alla crisi degli ebrei americani di fronte alla politica di oppressione di Israele nei confronti del popolo palestinese, apertamente appoggiata dagli Usa.

Le note di Wagner scuotono Israele

Barenboim dirige la musica del compositore amato dai nazisti. E il Paese si divide Il Centro Wiesenthal: «Stupro culturale, faremo un appello al boicottaggio»

Centinaia di spettatori ebrei si alzano e applaudono l' esecuzione Ma per il sindaco di Gerusalemme è «una provocazione arrogante» Le note di Wagner scuotono Israele Barenboim dirige la musica del compositore amato dai nazisti. E il Paese si divide.

Il maestro Daniel Barenboim ha appena concluso il concerto al Festival di Gerusalemme. Si volta verso la platea di tremila persone, si guarda attorno per qualche secondo. Gli spettatori lo osservano. Barenboim, non senza emozione, chiede se desiderano ascoltare le musiche di Richard Wagner, il compositore preferito dei nazisti. «Non voglio offendere nessuno e se qualcuno non vuole ascoltare per cortesia lasci la sala. E' una mia iniziativa personale, la direzione del Festival non c' entra», aggiunge il maestro prevedendo la tempesta. Barenboim ha deciso di rompere un tabù storico. Per 50 anni in Israele, a parte qualche concerto informale, Wagner è rimasto ufficialmente al bando. Per questo la sorpresa è forte. C' è un grande silenzio, interrotto solo da qualche colpo di tosse di circostanza. Poi comincia un brusio che diventa presto clamore. Urla, insulti, fischi. Per trenta minuti si accende un feroce dibattito tra chi è favorevole - la maggioranza - e chi invece lo considera un insulto. «Fascista, tornatene a casa», «Questa musica è stata suonata mentre un milione di bimbi ebrei veniva mandato nelle camere a gas», gridano i più esasperati. Tra gli spettatori ci sono anche dei sopravvissuti all' Olocausto. Non tutti la pensano allo stesso modo. «Wagner era un antisemita ma anche un grande musicista -, commenta Michael Avraham, scampato agli orrori dei lager -. Chi non vuole ascoltare può andarsene». Altri, invece, sono impietriti e

sgomenti: «Siamo davanti ad una disgrazia». L' ORCHESTRA - I musicisti, imbarazzati, restano seduti, si guardano l' uno con l' altro mentre il maestro osserva dal palco quello che accade tra il pubblico. Alcuni spettatori si avvicinano per chiedere spiegazioni. Barenboim accetta il dialogo, discute in modo pacato, cerca di chiarire i motivi puramente artistici del suo passo. Appare quasi ripensarci. Ma gran parte del pubblico è con lui. A centinaia si alzano in piedi con uno scrosciante applauso. Un invito a proseguire mentre coloro che non sono d' accordo se ne vanno tra uno sbattere di porte e grida. Il maestro esegue l' ouverture di «Tristano e Isotta», lo stesso brano che aveva voluto inserire nel programma del Festival ma era stato costretto a cancellare a causa delle proteste. Non è facile per lui. L' emozione è intensa, il maestro a quasi le lacrime agli occhi: «La gente ha capito che stava avvenendo qualcosa di importante». LA RADIO - La notte non placa la furia delle critiche. Il maestro deve difendersi dagli attacchi. «Ci sono persone che soffrono di una terribile associazione di idee a proposito di Wagner, ma il compositore non è responsabile e queste persone non hanno diritto di impedire agli altri di ascoltare la sua musica - spiega alla radio Barenboim -. Spero che adesso tutte le orchestre possano eseguirlo in Israele». Ma non sarà facile. Contro il maestro si sono lanciati personalità ed esponenti della politica. «Per molte persone Wagner rappresenta un passato duro, sarebbe stato meglio non suonarlo», commenta il premier Ariel Sharon. «Il suo gesto è uno stupro culturale, inviteremo a boicottarlo», tuona Ephraim Zuroff, direttore del Centro Wiesenthal. «Barenboim è un grande musicista ma quello che ha fatto è una provocazione insostenibile. Ha agito in modo stupido e arrogante. Dovrà pagare», è il giudizio del sindaco Ehud Olmert che ha esortato a riconsiderare il rapporto con l' artista, un ebreo di 58 anni, nato in Argentina, cresciuto in Israele e trasferitosi in Germania. Il capo gruppo del Partito nazionale-religioso (destra, 5 seggi), Shaul Ayalom, parla addirittura di aggressione alle istituzioni democratiche. Il Parlamento aveva votato il 2

maggio per l' annullamento del concerto di Barenboim che aveva preannunciato l' esecuzione di Wagner con la partecipazione di Placido Domingo. Il maestro si era apparentemente rassegnato ad abbandonare il progetto e, invece, ha colto tutti in contropiede. VENT' ANNI FA - Nell' 81, la Filarmonica di Israele, diretta da Zubin Mehta esegue, a sorpresa, brani del «Tristano ed Isotta»: «La vita in uno stato democratico significa libertà di parola come libertà di ascolto», spiega il maestro. Dal pubblico arrivano applausi ma anche ingiurie. Due giorni dopo Mehta ci riprova. Nella platea gli spettatori si scontrano, è quasi una rissa. Un uomo si arrotola la manica della camicia e mostra i numeri del lager impressi dai nazisti sulla sua pelle. Dieci anni dopo è proprio Barenboim a rilanciare la sfida a Tel Aviv davanti ad un pubblico di soli invitati. Contestazioni precedono e seguono l' esibizione. E nell' ottobre dello scorso anno, l' orchestra sinfonica suona l' Idillio di Sigfrido a Rishon Lezion. All' esterno del teatro si svolge una manifestazione di protesta. Guido Olimpico La tormentata esistenza di un «dilettante geniale» GIOVINEZZA Richard Wagner nasce a Lipsia il 22 maggio 1813. A lungo incerto tra la letteratura, la pittura e la musica, Wagner non ha mai frequentato un conservatorio. Proprio questa sua formazione musicale poco ortodossa sarebbe all' origine del suo «dilettantismo geniale» (Thomas Mann) MATURITA' Nel 1836 sposa l' attrice Minna Planer. I primi anni da direttore d' orchestra sono molto duri. Nel 1839, inseguito dai creditori, è costretto a fuggire a Londra e di qui a Parigi. Soltanto con la nomina a direttore del Teatro Reale di Dresda nel 1842, Wagner raggiunge la tranquillità economica. Qui il 20 ottobre viene rappresentata con successo la sua prima grande opera, il Rienzi. Seguiranno Il vascello fantasma (1843), il Tannhäuser (1845) e il Lohengrin (1850) ESILIO La partecipazione ai moti rivoluzionari del 1848-9 lo costringe all' esilio a Zurigo, dove è assistito da Franz Liszt. Scrive - sotto l' influsso della filosofia di Schopenhauer e ispirato dall' amore per Mathilde Wesendonk - Tristano e Isotta, terminato a Venezia CADUTA E RIPRESA Dopo

alcuni anni di sbandamento fra Parigi (dove il Tannhäuser riscuote un memorabile insuccesso), Vienna e Monaco, Wagner trova finalmente protezione in re Luigi II di Baviera. Con il suo aiuto si trasferisce vicino a Lucerna (1866), dove lo raggiunge Cosima von Bülow, figlia di Liszt, che dopo il divorzio dal marito e la morte della prima moglie di Wagner si unisce a lui in matrimonio nel 1870 MORTE A VENEZIA Nel 1882 si trasferisce a Venezia. In quello stesso anno il Parsifal viene rappresentato a Bayreuth (nel teatro inaugurato nel 1876 con il ciclo dell' Anello del Nibelungo). Wagner muore nella città lagunare il 13 febbraio 1883 spartito politico La colonna sonora hitleriana L' arte non basta. Il genio, la grandezza, l' estasi della musica diventa poca cosa rispetto al marchio «ideologico» che il compositore porta con sé. Nacque nel 1813 Richard Wagner. Morì 70 anni dopo, 50 prima che il nazismo trionfasse in Germania. Ma le sue parole e le sue note, un inno all' antisemitismo - «L' ebreo è repellente», «dominerà fin che avrà tempo e denaro», scriveva in un saggio del 1850 - fecero di lui l' «artista del regime». Come cantore del superuomo e cultore della purezza razziale, Wagner divenne il musicista più apprezzato del Terzo Reich, la colonna sonora delle imprese belliche di Hitler, il sollazzo dei suoi gerarchi. Le sue musiche, raccontano i sopravvissuti all' Olocausto, risuonavano nei lager. Toscanini lo eseguì a Gerusalemme nel 1938. Fu l' ultima volta. Dieci anni dopo, con la nascita di Israele, il bando diventa totale. Ogni tentativo di sdoganare l' artista finisce in rissa. A ottobre scorso c' è voluta una sentenza della Corte suprema per portarlo tra gli ebrei. Ma, durante l' esecuzione, un urlo ha squarciato la sala: «Vergogna». Il difficile rapporto del Maestro con l' autore al centro dello scandalo «Antisemita, certo. Ma fu un artista immenso» E' ebreo Daniel Barenboim. Ebreo d' origine russa, come suo padre, come suo nonno. E via risalendo nelle generazioni. E' ebreo, nato a Buenos Aires 59 anni fa, e vive nella terra dei fantasmi nazisti, in Germania, a Berlino, dove guida la prestigiosa DeutscheStaatsoper. E' ebreo e ama Wagner.

Contraddizioni solo apparenti, che però gli sono costate nel corso di questi anni più di un attacco da parte di chi, pur ebreo come lui, non è ancora capace di scindere quella musica dalla sua triste fama, che la vorrebbe essere stata la prediletta di Hitler. Fama, questa sì, quanto mai controversa, dato che, a quanto pare, il Führer amava soprattutto ascoltare Brückner, austriaco e cattolico, uno che dichiarava di comporre musica «per la gloria di Dio». Sia come sia, fatto sta che Brückner l' ha fatta franca e Wagner no. E Barenboim, da grandissimo musicista qual è, non lo sopporta. Ebreo legatissimo a Israele (dove iniziò la sua carriera di direttore d' orchestra) ne condivide le ferite della storia e della memoria ma non intende addossarne assurde responsabilità alla musica di un compositore peraltro morto sei anni prima che Hitler nascesse. Però, gli si obietta, Wagner era, di suo, antisemita dichiarato. «Lo so bene - replica il direttore - lo era come tanti altri al suo tempo. Ma quelle sue idee non hanno nulla a che fare con la genialità sconvolgente della sua musica. In lui, come in molti altri, l' artista era immensamente superiore all' uomo». Insomma, sostiene Barenboim, continuare a issare oggi quel tabù non giova nè alla causa dell' ebraismo nè, tantomeno, a quella della musica. Farlo conoscere quindi, anche e soprattutto lì dov' è bandito, è diventata per lui una vera sfida. Una delle tante della vita e della carriera di questo artista funambolo della musica, nato con le stimmate del grande pianista (debuttò a sette anni, a 12, ascoltando, il grande Furtwangler esclamò: «Questo ragazzo è un prodigio») e quindi passato alla direzione d' orchestra. Un talento d' eccezione che l' ha subito posto tra i primi nomi del podio internazionale. Capace di spaziare in un repertorio vastissimo, da Mozart a Beethoven, da Brahms a Bruckner, da Berlioz a Wagner. Autore quest' ultimo che l' ha portato a più riprese alla ribalta esclusiva di Bayreuth, chiamato a dirigere capolavori come «Tristano», «Parsifal», il «Ring». Un ebreo alla corte dei Wagner. Anche lì una presenza scomoda, forse indesiderata da alcuni. E sul crinale scivoloso della stessa logica, un anno fa a Berlino, Klaus

Landowsky, capogruppo parlamentare della Cdu, durante un' assemblea si lasciò sfuggire questa considerazione sulla vita musicale della città, dominata a suo dire «da un lato da Thielemann, un giovane Karajan, e dall' altro dall' ebreo Barenboim». Per tutta risposta, la sua orchestra qualche giorno dopo lo proclamò direttore «a vita». Ebreo, fascista. Epiteti da sponde opposte diretti allo stesso bersaglio. Ma Barenboim non si piega. E' ebreo, ama Wagner. E allora? Giuseppina Manin

Olimpio Guido, Manin Giuseppina

Da "Il Corriere della Sera" 9 luglio 2001

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XVII - N. 109 - gennaio 2012

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Paola Giorgi,

Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 Ancona Tel. 071/2298295

Stampa

*Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

109